

L'ALTRA SPECIE

Andrea Coppola

www.kultvirtualpress.com

KULT Virtual Press

L'altra specie, di Andrea Coppola
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

L'altra specie

Andrea Coppola

Sommario

Prologo
Buon Natale!
La rivelazione
L'arrivo del bambino
Una telefonata inaspettata
L'uomo dei ghiacci
I primi risultati delle analisi
Laura
Uno sfogo personale
Zigomi poco pronunciati
La sfida
Nelle terre desolate
In marcia verso l'ignoto
Il sacrificio agli dèi
La tempesta di sabbia
Incontri ravvicinati
Via di qua!
Al campo base
Svaniti nel nulla!

L'insediamento
Una fredda notte di fuoco
Maggie
Il bunker
Il rifugio
Il bambino è sparito!
Il sogno di Koku
L'elicottero
Sulle tracce dei fuggitivi
Il piano di Raseiev
Fuga verso casa

Andrea Coppola
Narrativa Contemporanea

Prologo

Periferia di Labytnangi (Siberia) 24 dicembre, 1938.

Il fuoristrada si arrestò stridendo a un metro dal cancello della recinzione in cemento armato. Il cofano era fumante per il gran freddo.

Dalle grosse ruote posteriori si staccavano due scie parallele che solcavano la neve, perdendosi nei boschi.

Dopo alcuni secondi il grande cancello iniziò a spalancarsi.

L'autista, completamente coperto nell'enorme cappotto grigio abbottonato fino al naso, ingranò nuovamente la marcia e si mosse lentamente, attraversando il varco sotto l'occhio vigile di due soldati.

L'auto percorse a velocità moderata un ampio viale imbiancato, fra due file di imponenti alberi secchi, e giunse ad un vasto edificio in cemento armato.

L'autista si accostò ad una berlina nera parcheggiata, parzialmente ricoperta dalla neve che stava cadendo da alcune ore.

Spento il motore, si volse verso il sedile posteriore facendo un gesto col capo al passeggero.

Un uomo enorme, seduto alle sue spalle, non si mosse e sospirò appena.

Dal suo colletto alzato prese forma uno sbuffo di vapore che subito di dissolse.

L'autista scese e spalancò lo sportello posteriore. L'uomo enorme scese. Era vestito in mimetica piena di medaglie e gradi da generale, basco in testa e anfibi. L'autista lo aiutò ad infilarsi il cappotto.

Il generale si tolse gli occhiali da sole, rivelando i suoi freddi occhi grigi, piegò le stanghette e li sistemò accuratamente nel taschino, poi si pettinò i biondi baffi ispidi con la mano.

A passo sicuro si diresse verso il portone principale dell'edificio, sul quale era ritagliata una finestrella. L'autista rimase accanto alla macchina.

Appena giunto al grande portone grigio, dal piccolo interfono una voce chiese di farsi riconoscere. L'uomo dovette piegarsi.

Bofonchiò qualcosa.

Attese pochi secondi e da dietro il portone in acciaio scattò un meccanismo e questo si aprì. Il gigantesco militare attraversò la soglia. Tre guardie si misero subito sull'attenti.

Il generale rispose al saluto senza neppure fermarsi e proseguì per il lungo corridoio, entrando dentro l'ascensore. Premette il tasto -3 e le due porte scorrevoli si chiusero automaticamente.

Quando, dopo una manciata di secondi, le porte si riaprirono con un sibilo, il colonnello, si ritrovò all'interno di un grande disimpegno su cui si affacciavano alcune porte blindate.

L'uomo si diresse deciso verso la terza alla sua sinistra dalla quale udì il vagito di un bambino.

Sorrise.

Spinse il portone ed entrò nello stanzone.

«Generale Holger», disse una voce proveniente dal fondo, «la stavo aspettando».

Holger si pettinò i baffi, avvicinandosi.

«Maggiore Raseiev», rispose all'uomo che lo aveva salutato.

Il maggiore Sergej Raseiev, era alto un metro e ottantacinque, ma sembrava sparire al cospetto del generale Holger.

Gli sorrise, mostrando i denti bianchi.

Holger, impassibile si guardò attorno per alcuni istanti, poi diresse lo sguardo verso il fondo della stanza, da dove proveniva il vagito.

All'interno del bunker a tre piani sotto terra era stata allestita una vera e propria nursery, con armadietti metallici contro il muro colmi di medicine, lettiga e lavandino.

«È fatta», disse Raseiev, nel suo accento russo.

Holger gli sorrise impercettibilmente.

Sergej Raseiev era di origine ucraina, capelli fini e neri, faccia quadrata e mento pronunciato. Era nato da un'umile famiglia di contadini da cui ne uscì ben presto per arruolandosi nell'esercito come sottufficiale.

Appena uscito a pieni voti dall'Accademia delle Scienze di Kiev, dove durante il servizio militare aveva studiato ingegneria genetica, venne destinato al Distaccamento di Ricerca Genetica di Labytnangi.

Seguirono diciotto anni di duro lavoro, in cui si mise in luce coi superiori.

La carriera di Sergej Raseiev scalò rapidamente: a trentotto anni divenne maggiore e a trentanove ricevette una medaglia al valore militare per il grande contributo fornito alla scienza e all'esercito.

Poi, una fredda mattina di gennaio in cui Raseiev era immerso nei suoi studi, il suo superiore si presentò al laboratorio insieme al gigantesco generale Holger.

Da quel giorno, Raseiev collaborò esclusivamente con il governo tedesco, portando avanti le ricerche per conto di un progetto denominato “Razza Ariana”.

Tutta la sua carriera gli scorse in un istante nella mente.

Invitò Holger a seguirlo, alzando dapprima i piccoli occhi al cielo e poi socchiudendoli mentre benedì con la sua mano pallida la testa di Udo, un neonato di circa tre chili appena uscito dall'utero materno.

L'anziana levatrice, aveva appena reciso il cordone ombelicale e aveva definitivamente separato il piccolo da una bionda e muscolosa contadinotta tedesca, impassibile al travaglio ed immobile come un cadavere.

Innanzi alla creatura che era venuta al mondo, altri due soldati confabulavano in tedesco.

«Questo piccolo», disse Raseiev, rivolgendosi al generale Holger, «segnerà una nuova era per l'umanità».

Lo sollevò dolcemente.

«Con il mio aiuto, il popolo tedesco ha in mano il futuro e il controllo di tutti i popoli. Da questo bambino discenderà una nuova razza, forte, potente, obbediente!».

Holger sorrise sotto i biondi baffi ispidi. Si incurvò su Raseiev e sul bambino ancora sanguinolento che aveva smesso di vagire.

Il bambino si voltò meccanicamente di scatto verso il gigante. Gli parve che lo stesse fissando attraverso i suoi grandi occhi azzurri.

L'uomo ebbe un sussulto. Si sentì per un attimo sparire, quasi ipnotizzato dalla minuscola creatura.

Si ritrasse, scosse il capo e si ricompose.

«Biondo e robusto come un tedesco e forte come una macchina da guerra!», disse Holger soddisfatto poggiando la sua grande mano sulla spalla di Raseiev. «Sergej, amico mio, a nome del popolo tedesco le riconosco i suoi meriti. Spero che il generoso riconoscimento che le è stato concesso possa rendere giustizia al suo lavoro di questi lunghi anni».

Raseiev sorrise e lo salutò impettito.

Il generale tedesco annuì e si voltò di scatto, allontanandosi come se marciasse.

Uscito dalla sala parto, entrò nell'ascensore e, giunto al corridoio del piano terra, superò le due file di guardie sull'attenti, sfilandosi camice, guanti di lattice e mascherina. Raggiunse l'ufficio in fondo al lungo corridoio, vi entrò senza bussare dirigendosi verso un soldato, al quale bisbigliò un ordine. L'uomo annuì ed immediatamente corse verso l'uscita del bunker, dove l'auto nera con targa tedesca stava ancora aspettando.

L'uomo vi entrò e disse all'autista:

«All'aeroporto, subito!».

Questi mise in moto e la macchina scomparve in pochi secondi oltre la duna di neve.

Raseiev, in piedi sull'uscio, seguiva l'auto con lo sguardo, mentre bianchi fiocchi di neve si poggiavano sui suoi occhiali limitandogli la visuale.

«Al diavolo il governo che contrasta la Germania», bofonchiò fra sé e sé. «Se non si può combattere una simile potenza, bisogna farsela amica. Il futuro è solo nella ricerca, nella mia ricerca».

Sorrise beffardo.

«Finalmente mi viene riconosciuto il posto che merito!».

Due giorni dopo Sergej Raseiev fu trovato in fin di vita nel soggiorno della sua villa, in seguito ad un'improvvisa e violenta crisi di convulsioni.

Morì poche ore dopo, lasciando moglie e tre bambini.

Buon Natale!

Denver, 24 dicembre, 2002.

Quell'inverno era iniziato con largo anticipo: freddo polare e venti gelidi stavano tenendo gli abitanti della città inchiodati davanti ai caminetti delle proprie abitazioni.

Margareth Carson, quarantasei anni, era in cucina, con il grembiule ben annodato dietro la schiena e le mani gocciolanti.

Aveva preparato una cena davvero speciale per la vigilia di Natale: un enorme pesce arrosto con patate al forno, il cui profumo aveva invaso tutta casa.

Una miriade di contorni, un trionfo di frutta di stagione e un gigantesco dolce alla panna avrebbero chiuso il succulento menu.

Il villino in cui viveva la famiglia Carson era posizionato alla periferia ad est della città e si ergeva su due livelli fuori terra oltre un piano seminterrato in cui sorgeva un immenso salone, arredato di gran gusto, con un imponente camino nel centro di una lunga parete.

Piante da appartamento, quadri di valore, mobili e soprammobili donavano agli ambienti un'eleganza degna di un alto ufficiale dell'esercito americano.

«Pete! Tesoro! Vatti a lavare le mani! A tavola!!! Harry! Alzati da quel divano! È pronto!», esortò Maggie con un grembiule colorato

legato dietro al collo ed una teglia fumante fra le mani.

Harry Carson sospirò, chiuse lentamente il giornale, lo piegò accuratamente in quattro, si tolse gli enormi occhiali da vista e si sollevò faticosamente dalla comoda poltrona.

Da ventinove anni di matrimonio, si abbandonava scomparendo dietro il suo quotidiano preferito, con il televisore a tutto volume.

Harry Carson era un uomo di colore, alto, brizzolato, volto squadrato, barba e baffi ben disegnati, sulla sessantina, ma molto ben portati: non dimostrava più di cinquant'anni.

Intelligente e sicuro di sé, Carson appariva a tutti come uno scienziato capace ed un fiero stratega militare.

La sua carriera era stata scalata rapidamente. Aveva avuto incarichi importanti nel ramo dell'ingegneria genetica e della ricerca medica, almeno fino a quando non si era trovato, poco più di dieci anni prima, in forte attrito col suo nuovo diretto superiore, il generale William Spoke.

Da quel momento la sua carriera si era pressoché arrestata: non più una promozione, né un elogio, nulla; soltanto routine che svolgeva con estrema dignità.

Passava molte ore in silenzio a pensare e ripensare. Si estraniava dal mondo come se non ne volesse far parte, come se si trascinasse.

Malgrado tutto, aveva tirato su una bella famiglia, ben salda, unita e di sani principi.

«Arrivo, arrivo», bofonchiò in direzione della cucina. «Adesso mi alzo e ti aiuto ad apparecchiare!»

Si diresse verso il televisore e fece per spegnerlo, quando si soffermò incuriosito sulla notizia del momento.

"*Il ritrovamento di un altro Mammuth*", gracchiò l'apparecchio, "*perfettamente conservato sotto i ghiacci della Siberia ha alimentato ulteriori speranze di ottenere finalmente gli ultimi pezzi della*

sequenza genetica di questo pachiderma preistorico, i cui resti, grazie alle nuove tecniche di scavo, stanno sempre più venendo alla luce. Il responsabile della spedizione, il dottor Leroy, si è detto soddisfatto della sensazionale scoperta e fiducioso per l'ulteriore balzo in avanti della ricerca sul campo da lui condotta personalmente. Vedremo presto i grandi Mammuth pascolare nei nostri zoo?".

«Che stronzate!», disse Harry, spegnendo la TV col telecomando. «I giornalisti! Basta che diano fiato e divulghino notizie tendenziose! Ci vorranno almeno cinquant'anni prima di poter vedere un simile bestione in carne ed ossa!».

«Perché?», chiese il figlio ventisettenne, dall'ampia chioma a raggiera.

Harry Carson si alzò sospirando. Prese sottobraccio il ragazzo.

«Perché, ammesso che riescano a trovare la sequenza completa di DNA da un residuo spermatico congelato con cui si possa in qualche maniera fecondare un'elefantessa, occorrerebbero almeno quattro o cinque generazioni prima di perdere del tutto il patrimonio genetico dell'elefantessa ospite, cioè almeno sessant'anni! Ci porterai i tuoi nipoti allo zoo a vedere *Jurassic Park*, Pete».

Gli sorrise e gli diede una pacca sulla spalla.

«Su, fa' come ti ha detto tua madre, adesso: lavati le mani e mettiti a tavola. Ci sarà da mangiare per ore!».

«Fai pure lo spiritoso», sentenziò una voce stridula dalla cucina. «Mi sembra di ricordare che lo scorso Natale ti sei divorato quattro piatti del mio antipasto di mare!».

Apparve sulla soglia una vecchietta, magra come un'alice, coi capelli cotonati bianchissimi, dalle sfumature violacee, ben vestita e scattante nei movimenti.

La madre di Harry Carson aveva ottantanove anni, era rimasta vedova da tre, ma si comportava come se ne avesse avuti la metà: guidava

l'automobile, leggeva senza occhiali e camminava senza bastone. Unico acciacco fisico asseriva fosse l'udito il quale la stava lentamente abbandonando.

«Mamma, che udito brillante, quando vuoi», gli urlò Harry.

«Come dici?», squittì la vecchietta, appoggiando la raggrinzita mano sul grande padiglione auricolare.

«Avanti, mamma, accomodati al tuo posto. In ogni caso», le si avvicinò dolcemente, abbassando la voce di proposito, «l'anno scorso ho preso sette chili e quest'anno non ho intenzione di finire di nuovo dalla dietologa».

«E vedrai che non saprai resistere alle mie patatine», ghignò l'arzilla signora. «Goditele adesso, ché non vivrò in eterno!».

«Ci seppellirai tutti!», le rispose Pete dall'altra stanza.

Harry sorrise teneramente all'anziana madre e strizzò l'occhio al figlio che si affacciò dall'uscio della sala da pranzo.

Si sedette a tavola gustandosi il profumo delle pietanze che madre e moglie avevano preparato durante il pomeriggio.

A Natale, in casa Carson, si respirava sempre un'aria molto serena.

Come da tradizione, la famiglia al completo si era riunita a tavola secondo una sana abitudine che si ripeteva ogni anno da decenni, ormai.

«A proposito di Mammuth, papà», disse il ragazzo, «che ne pensi dell'uomo dei ghiacci avvistato nell'ultimo anno?».

«Che la gente ha bisogno di favole, Pete. Ha voglia di raccontarsele per sperare in qualcosa, come per Babbo Natale. Per me tra la Befana e lo Yeti non c'è nessuna differenza».

«A cos'è che puoi fare *senza*?», chiese la vecchia signora.

Harry non le rispose.

«Eppure di avvistamenti ve ne sono stati a decine», osservò Margareth.

«È vero, ma, guarda caso, mai nessuno che abbia avuto la brillante idea di scattare una foto, cercare di fermarlo, catturarlo. Mi meraviglio di te, Maggie: vivi con uno scienziato da trent'anni e credi nel *Babau*!».

Pete rise di gusto.

«Andiamo, tesoro», proseguì Harry, sgranocchiando un salatino. «Sarà stato, ammesso che sia vero, qualche cacciatore impellicciato che vagava tra i ghiacci. Anzi, direi più di uno, dato il numero ingente di avvistamenti».

«I *serpenti*? Quali serpenti?», insistette a non intendere l'anziana madre, guardandosi attorno.

«Sarà», disse Maggie, prendendo la mano della vecchia suocera, «ma non negherai che questa storia affascina. Forse è vero: abbiamo tutti bisogno di credere a Babbo Natale per distrarci dallo stress di tutti i giorni».

«Personalmente credo che abbiamo tutti bisogno di viaggiare con la testa», disse improvvisamente la madre di Harry, ottenendo l'inaspettata attenzione dei presenti. «Io sono vecchia e non ho più questa necessità, ma quando ero giovane e non c'erano tutti questi mezzi di comunicazione e di spostamento, tutta questa conoscenza, mi ricordo che anche noi ci soffermavamo con la bocca aperta ad ascoltare storie, ad immaginare il mostro di *Lockness*, i fantasmi dei castelli scozzesi e l'uomo delle nevi!».

Tutti rimasero in silenzio per alcuni secondi a fissarla.

«È proprio quello a cui mi riferivo poco fa», confermò Harry poco dopo, annusando all'interno della teglia fumante.

Servì la madre, la moglie e il figlio, infine se stesso ed assaggiò la pietanza fumante.

«Buono questo pesce. Complimenti, mogliettina», disse Harry masticando. «Ti sei davvero superata stavolta!».

Terminata la cena, si alzarono tutti e si diressero verso il salotto per gustarsi un fumante caffè, nonnina in testa.

Si accomodarono sui comodi divani rivestiti in alcantara blu di fronte al camino acceso e scoppiettante, alla cui sinistra troneggiava un grande albero di Natale, completamente ricoperto di ninnoli colorati, lucine intermittenti e filoni dorati.

Ai piedi dell'albero alcuni pacchi rivestiti di carta colorata erano in attesa di venire scartati.

Pete si alzò impaziente e si catapultò verso l'albero.

«Questo è per te, nonna Jane», disse Pete porgendole un pacchetto. «Da parte mia».

«Per me?», disse la signora fingendosi sorpresa, «ma che tesoro! E che cos'è?».

«Scartalo, dài!».

Le mani rugose della Signora Jane scartarono lentamente il pacco, liberando una boccetta di acqua di Colonia.

«Che bel regalo, Pete! Grazie, tesoro, fatti baciare!».

Baciò il nipote e nello stesso momento passò davanti agli occhi del ragazzo una busta sigillata.

«Buon Natale, nipotino».

Pete la scartò avidamente.

«Oh! 100 dollari! Wow! Grazie, nonna! Ma sei impazzita?».

La nonna sorrise e prese un altro pacco.

«Sotto con gli altri regali!», esclamò porgendolo alla nuora.

Era quasi mezzanotte quando il telefono squillò in casa Carson.

«Vai tu, tesoro? Dev'essere Luis per gli auguri», urlò dalla cucina Maggie, con le mani gocciolanti.

Harry si diresse stancamente verso l'apparecchio, alzò il ricevitore.

«Pronto? Ah, è lei generale? Buon Natale anche a lei».

Rimase in silenzio per qualche minuto, tanto che Maggie gli si era già avvicinata con aria interrogativa.

L'espressione di Harry si era improvvisamente accigliata. Appariva seriamente preoccupato.

Abbassò il ricevitore e sollevò lentamente lo sguardo verso la moglie.

«Devo andare», disse incredulo.

«Cosa? Andare? Andare dove?», protestò Maggie.

Non ottenne alcuna risposta.

«Ma neanche a Natale ti lasciano in pace?», proseguì alterata, «Dove devi andare la notte di Natale? Non pensi alla tua famiglia?».

Harry abbassò lo sguardo.

«Mag, devo andare. Mi dispiace. Ti chiamo».

«Harry…».

Si infilò il cappotto, baciò la sua famiglia e prima di uscire si voltò un'ultima volta.

«Fate un buon Natale anche per me», disse amaro.

La rivelazione

George Moss scese di corsa le scale. Si stava ancora infilando la giacca della divisa e teneva tra i denti una busta da lettera già affrancata. Nella mano libera stringeva una ventiquattrore in pelle marrone.

Faceva un caldo terrificante. Era stato uno dei mesi di luglio più afosi degli ultimi dieci anni. La sua camicia era già madida di sudore.

Guardò l'ora: le dieci e venti. Alzò gli occhi al cielo e sospirò. Era in ritardo e questa volta lo era sul serio.

Il colonnello Harry Carson gliene avrebbe cantate di santa ragione davanti a tutti, soprattutto davanti al tenente Logan e al capitano Martini.

"È impensabile che un ufficiale dell'esercito americano sia perennemente in ritardo!", gli avrebbe urlato in faccia da lì a mezz'ora, mentre Logan e Martini avrebbero sorriso compiaciuti sotto i baffi. Quando amavano ridere degli altri.

Ad aggravare la situazione c'era che quella mattina per le dieci spaccate erano stati tutti convocati per una riunione *level one*, e quando Carson usava quella locuzione, l'odore di guai si fiutava a mille miglia.

Da alcuni giorni, oltre tutto, qualcosa di poco chiaro aleggiava

nell'aria, negli sguardi circospetti di scienziati e uomini in divisa.

Il National Science Foundation di Denver si trovava da troppo tempo sotto una stretta sorveglianza militare, quasi asfissiante, ma finalmente quella mattina, a 6 metri sottoterra, nell'aula bunker principale del Centro, il colonnello Carson avrebbe fornito, almeno a qualcuno, parte delle risposte che molti aspettavano e che nessuno aveva osato chiedere.

Pallido e spettinato, George stava ora correndo sul marciapiede verso la buca delle lettere per spedire quella busta indirizzata alla NBC.

Solo per un miracolo non s'era dimenticato del termine ultimo per la spedizione.

Sempre in ritardo! Per ogni cosa!

Quello era un bando di concorso.

Sua figlia Joelle ci teneva così tanto da essersi iscritta ad uno *stage* di perfezionamento in arti recitative.

Voleva fare la presentatrice, gli aveva confidato un giorno, e lui l'aveva guardata con teneezza.

Da padre premuroso, si era offerto di pagargli la retta del corso, 250 dollari al mese, certo, una piccola fortuna, ma avrebbe fatto di tutto per lei.

Si sentiva terribilmente in colpa dopo la separazione da sua madre, Rachel, tre anni prima.

Ma ormai Joelle aveva vent'anni e a vent'anni - si dice - certe brutte storie si superano facilmente.

George non ne era in realtà così convinto.

Pensò a lei: la vide sulle parallele della palestra del *college*, abile come un gatto a volteggiare leggera sotto gli occhi del suo istruttore.

Pensò al saggio di fine corso. Avrebbe fatto ritardo anche in quell'occasione?

Scosse il capo e sospirò. Si riteneva incorreggibile e ne soffriva

terribilmente.

Dopo la separazione, era divenuto iper protettivo nei confronti di Joelle e talvolta asfissiante.

La giovane, spesso e volentieri, non si tratteneva dal rimbeccarlo.

Le aveva provate tutte per proteggerla dai maschietti infervorati che le ronzavano attorno, ma continuava a chiedersi se così facendo non avrebbe infine leso la sua libertà.

Lo infastidì non poco l'idea che quei suoi splendidi occhi verdi e quel nasino all'insù fossero motivo di *abbordaggio*.

Si chiese come facesse Rachel a tenersi così distante dalle problematiche giovanili. Malgrado ciò l'aveva sempre ritenuta una buona madre.

Rachel era una donna oscura, apparentemente molto forte, che difficilmente lasciava trasparire incertezze.

Quei tratti decisi dei lineamenti, quei capelli corvini e quello sguardo importante l'avevano rapito sin dal primo momento in cui si erano incontrati.

Aveva lavorato al suo fianco per tanti anni presso il National Science Foundation e continuava a farlo tuttora.

Partner di sempre, nella vita privata come nel lavoro, ora si limitava ad essere solo una compagna di laboratorio.

I loro problemi erano esplosi tutti insieme quando George era stato sorpreso di flagrante con un'altra donna.

Un *incidente di percorso*, aveva tentato più volte di definirlo lui, ma la decisione di Rachel era stata repentina: nel giro di pochi minuti, George si era ritrovato in mezzo alla strada con alcuni vestiti sparsi ed una vecchia valigia a terra accanto a sé.

Rachel si era fatta negare al telefono per circa due settimane e il primo contatto George lo aveva ricevuto via posta da parte dell'arcigno avvocato Mudson.

George guardò nuovamente l'ora.

Rabbrividì al pensiero di doverla incontrare alla riunione.

Sicuramente sarebbe stata lì, pronta a fulminarlo davanti a tutti per il suo solito ritardo!

Imbucò la busta nella cassetta, poi corse sul lato opposto della strada con le chiavi della macchina pronte. Aprì lo sportello della sua *Ford* e vi entrò. Mise in moto e partì a razzo.

Il colonnello Harry Carson guardò l'ora: le dieci e quaranta. Sbuffò e scosse il capo, incrociando lo sguardo di Rachel Moss, visibilmente imbarazzata.

Durante il tragitto, fortunatamente non intasato dal traffico cittadino, George accese l'autoradio cercando, come tutte le mattine, una stazione che programmasse le notizie.

Si soffermò sulla voce di due giornalisti che dibattevano animatamente a proposito della violenta ondata di morti nel nord Europa probabilmente dovuta ad uno sconosciuto virus.

I due asserivano che tale morbo provocava convulsioni che portavano la vittima al violento arresto cardiocircolatorio.

L'attenzione di George crebbe al punto di decelerare senza neppure accorgersene.

Un'auto gli sfrecciò accanto sonando violentemente il clacson.

George sobbalzò per un attimo, poi riprese la marcia ancora assorto e concentrato nell'ascolto del giornale radio.

Abbandonato alle spalle un vasto agglomerato di case, l'auto percorse un tratto di strada che giungeva al cancello di una zona militare invalicabile, sormontato da un'enorme insegna: *National Science Foundation*.

George frenò.

Una guardia fece capolino dal gabbiotto e fece un cenno col braccio. Il cancello elettrico si mosse.

Harry Carson afferrò la cornetta del telefono, digitò un tasto per chiamare la segretaria perché rintracciasse George al cellulare.

In quell'istante la porta della sala bunker si spalancò e George Moss si materializzò col fiatone.

«Buongiorno. Sì, lo so», disse ansimando, rosso in volto. «Sono in terribile ritardo! Mi scusi, colonnello, ma mia figlia…».

Incrociò lo sguardo di Rachel che si passò una mano nei capelli, sconfortata.

Carson lo guardò e lo invitò a sedere con un cenno del capo, mentre Logan e Martini, si sfregavano le mani, in trepidante attesa dell'*urlo della foresta*, come avevano soprannominato la ramanzina giornaliera di Carson.

«Non è con me che deve scusarsi, maggiore», disse inaspettatamente calmo il colonnello, «ma con gli altri suoi colleghi che si sono svegliati quaranta minuti prima di lei questa mattina!».

La voce pacata era stata ancora più tagliente dell'*urlo della foresta* e rimbombava nella testa di George come il diffuso riverbero in una cattedrale.

Abbassò di proposito lo sguardo per evitare le occhiate dei colleghi, specie quelle di Nicholas Logan, Brad Martini e dell'ex moglie.

«Scusatemi», disse a mezza voce e si sedette al suo posto.

La sala riunioni era completamente bianca: soffitto, pareti, pavimento, arredamento. Tutto emanava una luce innaturale, accecante, quasi fastidiosa.

Attorno al grande tavolo rettangolare erano seduti i più alti esponenti del National Science Foundation, in gran parte militari, anche se

scienziati.

Ogni posto era segnato da un cartoncino col nome, un computer portatile, un blocco note rivestito in pelle, una penna, un bicchiere di vetro ed una bottiglia di acqua minerale.

A capotavola il colonnello Carson squadrò tutti e finalmente esordì:

«Bene, se il maggiore Moss è d'accordo, direi di iniziare questa riunione».

Logan sorrise compiaciuto.

Chiamò all'interfono la segretaria che prontamente si presentò con una scatola sigillata di diapositive e un grosso fascicolo rilegato, anch'esso sigillato.

Porse il materiale a Carson e sparì in silenzio chiudendo la porta dietro di sé.

«Signori», riprese Carson grave, indicando le diapositive e il pesante tomo, «questo materiale contiene una rivelazione sensazionale, delle immagini incredibili che cambieranno il nostro pensiero e sconvolgeranno le teorie evolutive. Ma prima ancora di accendere questo videoproiettore, voglio anticiparvi di quello che le immagini contengono e ciò che è successo».

Riprese fiato e, dopo alcuni secondi di pausa, continuò serio, fra gli sguardi preoccupati:

«Signori, siamo davanti ad una scoperta sensazionale. Vi ricordo che siete sotto giuramento e che nessuna notizia dovrà mai trapelare al di fuori di questa stanza».

Tutti gli esponenti della riunione annuirono silenziosamente.

Carson e George incrociarono per un attimo gli sguardi.

«Si tratta di un ritrovamento a una ventina di chilometri ad ovest di Labytnangi, ai piedi degli Urali, avvenuto alla fine del dicembre scorso. Un gruppo di allevatori di renne era in giro per quella landa desolata. Vi erano tre uomini e due donne. Una di queste si era

allontanata dal gruppo e, attratta da uno strano rumore proveniente da un cespuglio che sporgeva dalla neve, si è imbattuta in una visione decisamente insolita».

«Quale visione?», chiese l'anziano colonnello Radevsky, che gli sedeva accanto.

«In un bambino. E lo strano rumore era un vagito».

Radevsky inarcò per la sorpresa le sue folte sopracciglia.

«Un bambino? Ha trovato un bambino tra le nevi?».

Carson apparve agitato.

«Mi lasci finire, colonnello. Non sto parlando di un bambino qualunque. Questa, ehm, creaturina, che oggi avrà all'incirca sette mesi, non è esattamente... *normale*».

L'attenzione degli interlocutori crebbe.

«Sta bene, intendiamoci», proseguì Carson, «non dico che sia malato o anormale. Potremmo affermare che è… ecco: insolito, fuori dal comune! *Decisamente* fuori da comune!».

Carson si versò mezzo bicchiere d'acqua che sorseggiò a lungo ed infine riprese:

«Insomma, Signori, questo bambino è davvero *diverso* e con questo intendo diverso da tutti noi! Non è come noi!».

«Potrebbe essere più preciso, signore?», chiese Logan.

Carson annuì.

«Vengo al punto. Molti di voi qui presenti, se non quasi tutti, hanno condotto studi di carattere rigorosamente scientifico, antropologico, genetico, medico. In questi anni abbiamo condotto importanti ricerche su virus e manipolazioni genetiche a scopo prettamente medico, terapeutico e farmaceutico. Tuttavia in questo caso siamo al di fuori della norma. Molti di voi hanno grande competenza riguardo alle teorie evolutive e alla geologia, nonché riguardo agli usi e costumi di popoli che ci hanno preceduto».

Si interruppe. Accese il videoproiettore e spense la luce. Attese pochi secondi che le pupille si dilatassero e che la sua vista si abituasse al buio, quindi inserì il caricatore di diapositive nell'apposito carrello. Premette *avanti* sul telecomando ed apparve la faccia di una donna dai caratteri tipicamente nord asiatici: pelle chiara e raggrinzita, lunghi capelli scuri, occhi neri lievemente cadenti.

«Questa è la donna che trovò il bambino. E questo...», premette ancora *avanti* dopo una breve pausa. «Questo è il bambino!».

Lo stupore si dipinse sulle facce di tutti i presenti.

La diapositiva proiettava sul telo bianco un bambino nudo dalle caratteristiche anatomiche decisamente differenti da quelle di un bambino comune, di qualunque razza fosse.

«Cos'è, uno scherzo, signore?», chiese Rachel.

«Nessuno scherzo, dottoressa».

Si udì un brusio.

Carson dovette invitare i presenti alla calma.

«Signori, avrete senz'altro notato che questo bambino, e lo potete vedere anche da queste altre diapositive, non appartiene alla specie *Homo sapiens sapiens*!».

La sua faccia era piuttosto piatta e il naso era molto pronunciato per appartenere ad un infante così piccolo. Aveva fronte e mento sfuggenti ed l'arcata sopraccigliare decisamente pronunciata, quasi torica.

Scorse rapidamente altre immagini che ritraevano il bambino da diversi punti di vista e in diversi periodi della sua breve vita.

Poi accese la luce mentre alcuni dei presenti si strofinavano gli occhi.

Sul telo si vedeva ancora l'immagine sbiadita del bambino, in primo piano, che sottolineava la sporgente arcata sopraccigliare. Sotto, in ombra, i profondi occhi azzurri.

«Dottoressa Moss», si rivolse a Rachel, dopo che il brusio dei

presenti si fu affievolito, «sa dirmi, a primo impatto, di che si tratta?».

Rachel si levò lentamente, inclinando il capo.

«Signore, io ho fatto della paleontologia umana il mio lavoro e la mia vita e le posso assicurare che quel bambino *non può essere qui*!».

«Lo so», rispose Carson, «per questo glielo chiedo. Secondo lei, com'è possibile che quella donna abbia trovato un esemplare vivo di *Homo Neandertalensis*, o, secondo alcune ipotesi *Homo sapiens Neandertalensis*? Non dovrebbe essere estinto?».

Gli altri partecipanti erano sconcertati e ammutoliti.

Nessuno osava esprimere un parere per paura di dire una banalità.

«Signore», disse Rachel decisa, «le ripeto che quel bambino non può essere qui. Personalmente penso che si tratti di uno scherzo, come nel caso di Piltdown del 1912, o di un fotomontaggio, oppure…».

«Ma Rachel», la interruppe George. «Ehm, voglio dire, dottoressa Moss… Crede forse che saremmo qui se non ci fossero delle prove di autenticità? Perché ci sono delle prove, non è vero, signore?».

«C'è di più, maggiore», rispose serio Carson, «molto di più: c'è il bambino, vivo e vegeto!».

«E dov'è?».

«A tempo debito. Il piccolo è su un aereo militare proveniente da Vorkuta, la città più vicina a Labytnangi, e arriverà qui domani».

Carson si versò ancora da bere.

«Adesso voglio invece discutere con voi di quanto scritto su queste…», sfogliò il tomo, «trecentosessantadue pagine. Qui, Signori, ci sono tutti gli esami possibili fatti al bambino dai Servizi Segreti russi in questi sette mesi, dalle radiografie all'esame del DNA. Dagli esami approfonditi di anatomia comparata è saltato fuori che questo piccolino appartiene alla specie *Homo Neandertalensis* e non alla specie umana moderna».

Alzò lentamente il capo e squadrò tutti.

«Signori: non siamo più soli a questo mondo!».

Rachel balzò in piedi.

«Perché non sono stata avvertita?», chiese furiosa.

«Ma lei è stata avvertita, dottoressa. Infatti oggi è qui!».

Rachel aveva l'aria inviperita.

«Sta scherzando, vero, signore? Intendevo: come mai non sono stata avvertita all'epoca della scoperta?».

«Dottoressa Moss, io stesso sono stato messo nelle condizioni di poter riferire di questa scoperta non prima di ieri, direttamente dal Governo. Le assicuro che lei è stata la prima, insieme ai suoi colleghi, a venire a conoscenza del fatto. Non se la prenda a male, dottoressa: ci sono decisioni che non prendo io. Dovrebbe ritenersi invece fortunata a partecipare a questa fase della ricerca!».

Rachel non disse nulla, si sedette e guardò George che abbozzò un lieve sorriso.

«A questo punto», proseguì Carson, «vi prego di ricomporvi. Vi illustrerò quella che sarà la nostra linea di condotta a proposito di questa strana faccenda. Mosca ci ha informato della scoperta, ancora segreta al mondo, perché ritengono che con le nostre tecnologie avanzate, uniche al mondo, possiamo sapere di più di questa storia e studiare insieme come comportarci in seguito. Ho disposto che tutti i laboratori di questo piano vengano messi immediatamente a disposizione. Coloro che tra voi verranno nominati fra poco saranno deputati a svolgere le dovute indagini ed analisi. La prima fase ci vedrà impegnati nello studio del bambino secondo l'etica *umana*, perché, mettetevelo in testa, anche se di un'altra specie, si tratta di un essere umano! Lo studio e le prove di laboratorio dureranno un mese a partire da adesso e ci serviranno a conoscere ciò che andremo a cercare».

«Cercare, signore?», chiese Martini.

«Cercare, capitano! Come crede sia nato un bambino preistorico? Portato da un pterodattilo?».

Martini abbassò gli occhi, rosso in volto, mentre George e Rachel si sorrisero da lontano non senza un certo compiacimento. Per una volta il capitano Martini era stato ripreso davanti a George, e non viceversa.

George provò un'infantile sensazione di sadica gioia.

«La seconda fase, dicevo», riprese il colonnello, «porterà una squadra di otto o nove elementi in Siberia. Attualmente la zona è invalicabile. Esistono decine di posti di blocco di militari russi, ma il Governo russo ancora non ha dato il permesso di perlustrazione, ha bloccato i passaggi a terra e il sorvolo. E' in attesa dei nostri resoconti scientifici».

«Terzo: a seconda di ciò che verrà scoperto e trovato in Siberia, scatterà una fase di salvaguardia della specie, anche dal punto di vista legale. È evidente che se, per qualche motivo, i Neandertaliani sono sopravvissuti fino ad oggi, salteranno tutte le teorie di superiorità della razza umana che conosciamo. Capite cosa intendo spero. Un popolo di Neandertaliani deve rimanere circoscritto e protetto».

«Bene, Signori», sospirò infine Carson guardandosi intorno. «Ci sono domande? No? Perfetto».

Aprì il suo block notes e annotò qualcosa con la sua stilografica.

«Domani mattina arriverà il bambino per gentile concessione del Governo russo. Avrete cinque giorni di tempo prima che venga rispedito al mittente. Come dicevo poc'anzi, i nomi che ora menzionerò sono stati designati per questa prima fase della missione. Dunque, abbiamo scelto un paleontologo, ossia il maggiore Moss; un antropologo, la dottoressa Moss; un medico, il maggiore Ryhan; un ingegnere in genetica, il capitano Martini; un chimico, il tenente Logan; un geologo, il dottor Serkis; ed infine un sociologo, la Professoressa Sullivan, che arriverà fra tre giorni. Gli altri che non

sono stati menzionati lavoreranno sul progetto durante le fasi successive in tema di sicurezza».

«E' tutto, Signori», concluse Carson chiudendo il blocco e riponendolo nella sua valigetta. «Ognuno di voi riceverà copia degli esami e dei rapporti, nonché delle diapositive».

Scorse un rapido sguardo sui presenti e si soffermò per un attimo su George.

«Ci vediamo domani alle nove in punto», disse e uscì dalla sala.

Il brusio si levò puntuale tra gli sguardi ancora increduli.

«Sembra che torneremo a stretto contatto», disse George a Rachel, sorridendole.

«George, sono tre anni che tengo i tuoi libri impolverati in uno scatolone al centro del salotto: quand'è che te li vieni a prendere?».

Non lo guardò neppure in faccia.

«Scusami, sono stato impegnato, lo sai. Verrò uno di questi giorni, ok? Se ti va, magari, sarà l'occasione per farci una pizza. Che ne dici?».

«Dico che fra tre giorni getterò tutto, George, non uno di più», fu la sua risposta e, presa la sua borsa, attraversò l'uscio e si allontanò dalla grande sala bianca.

«Buona giornata anche a te, Rachel», disse amaro George.

L'arrivo del bambino

L'aereo militare russo era atterrato da pochi minuti.

Decine di soldati erano pronti a scortare il prezioso bambino nei laboratori del Centro perché gli scienziati proseguissero e confermassero gli esami dei colleghi russi.

Era una calda mattina, ma non così afosa come era stata nei giorni precedenti. Il cielo era terso e un luminoso sole salutava l'inizio di una giornata che si prospettava davvero importante.

Nonostante il segreto militare, evidentemente qualche notizia era trapelata al di fuori dei laboratori e alcuni giornalisti avevano preso d'assalto la pista di atterraggio dell'aeroporto militare, seppur tenuti a debita distanza da una ventina di soldati armati.

Il portellone si aprì con un sibilo e dopo alcuni istanti interminabili apparvero due ufficiali dell'aviazione militare americana ed altri due di quella russa.

Discesero lentamente la rampa e giunti al livello stradale furono ricevuti dal colonnello Carson e dal maggiore Moss.

Dopo il debito saluto, i quattro bofonchiarono qualcosa a bassa voce, mentre il gruppetto di giornalisti iniziò improvvisamente l'inevitabile valanga di domande.

«Colonnello Carson, è vero che avete clonato un *Mammuth*? Cosa

intendete farne adesso?».

«Colonnello ci risponda, per favore! Cosa nascondete?».

«Dannati ficcanaso», protestò Carson rivolgendosi ad un ufficiale. «Chi diavolo ha permesso a queste sanguisughe di venire a romperci l'anima?».

«Via! Via!», urlavano intanto i soldati e le guardie del corpo. «Allontanatevi! Non c'è niente da vedere!».

Con non poco sforzo i giornalisti furono allontanati a distanza di sicurezza, ma si udivano ancora domande insistenti e prive di fondamento:

«Colonnello, un'altra domanda, per favore!».

Harry Carson guardò George scotendo il capo.

«Imbecilli!».

George annuì e rispose:

«Sempre la stessa storia!».

Poi Carson si calmò e in tono confidenziale gli disse:

«George, siamo amici da anni, abbiamo passato insieme momenti felici e momenti difficili. Ti ritengo il mio migliore uomo e tu lo sai. E so anche che puoi capirmi: questa storia non mi piace, c'è qualcosa di strano, di losco. Non ti nascondo che mi mette a disagio!».

«Lo so, Harry», gli rispose. «Nessuno è abituato a notizie del genere. Non sappiamo come comportarci. Incredibile».

«Guarda», lo interruppe Carson indicando l'aereo, «sta scendendo».

Un immenso mezzo cingolato a tre piani si era silenziosamente avvicinato al portellone del velivolo e il mezzo con la scala si era allontanato lasciandogli il posto. Da un grande oblò del cingolato quattro militari guidarono fino al portellone dell'aereo una passerella pieghevole completamente chiusa.

«Ci siamo», disse Carson deglutendo, «adesso escono e lo fanno passare attraverso la passerella. Andiamo a dargli il benvenuto».

Si avviarono a passo svelto verso il mezzo cingolato. Un portellone si spalancò e i due vi entrarono salendo due gradini di acciaio.

Alcuni giornalisti continuavano imperterriti ad agitarsi nella ricerca di informazioni, ma la maggior parte di loro aveva desistito e si era allontanata di spontanea volontà.

In pochi minuti il grande mezzo blindato fu staccato dalla passerella che lo legava all'aereo.

Ruotò dapprima su se stesso e poi seguì a ritroso la pista di atterraggio.

All'interno dell'immenso blindato, nei pressi dell'oblò col vetro oscurato, c'era una grande teca di vetro blindato, simile a quella che si usa per tenere i grossi rettili. Due bocchettoni pompavano e aspiravano l'aria che proveniva da uno speciale macchinario di depurazione.

Al suo interno una culla di acciaio, rivestita di candide lenzuola e due pesanti coperte di lana, accoglieva il bambino preistorico, immerso in profondi sogni.

«Oh mio Dio! Ma è sbalorditivo», disse Moss.

Carson si rivolse ad un uomo con camice bianco che stava confrontando dei dati provenienti da un computer di bordo con quelli di un blocco che teneva in mano:

«Ma lo avete sedato?».

«No, signore», rispose l'uomo, che aveva un lieve accento russo. «Ha dormito come un angioletto per tutto il tragitto».

«Caspita», insistette Moss. «Sembra proprio un bimbo umano!».

«Ma questo *è* un bimbo umano, maggiore», lo corresse l'uomo, «solo che appartiene ad un'altra specie umana. Tutto qui. Il fatto è che noi non siamo abituati a concepire che il genere umano possa ramificarsi in più specie».

«Come spiega l'autenticità di questa creatura?», chiese Carson. «L'uomo di Neandertal si credeva estinto. Non dovrebbe esistere. Dove si nasconde? Ne esistono altri? Sono compatibili col nostro sistema riproduttivo?».

«Non ne ho idea, colonnello. Io so solo che, per noi, questo bambino è un autentico esemplare di *Homo neandethalensis*!».

«Mio Dio», ripeté Moss incredulo.

In quel momento il bambino che giaceva supino si girò sul lato deglutendo ed emise una specie di monosillabo, qualcosa che suonava come *nenenene*. Poi tossì, strinse i pugni e si rimise a respirare normalmente.

A Carson e Moss si rizzarono i peli delle braccia quasi fino a sentire dolore.

L'uomo col camice sorrise.

«Se il termine è adatto, direi che *parla nel sonno*! Osservando la struttura della sua trachea e dell'apparato respiratorio sono emersi dati interessanti circa la conformazione delle corde vocali che appaiono del tutto simili alle nostre. Quello che cambia, come potrete vedere in seguito dalle vostre analisi, è il palato che non è doppio come il nostro».

«E che cosa significa?», chiese Carson.

«Semplicemente che, per quanto riguarda il linguaggio, l'unica differenza tra noi e lui è che mentre emette suoni o mentre mangia non può respirare perché presenta un unico condotto che porta l'aria alla trachea tramite la bocca e il naso. Ma ciò, Signori, non gli impedirà di parlare!».

«Buongiorno colonnello, buongiorno maggiore», una voce nasale con un forte accento russo salutò i due ufficiali americani.

Comparve un uomo, con divisa russa, sulla quarantina.

Sorrise cordialmente ai due e si presentò come il capitano Michail

Raseiev, ufficiale del Servizio per la Ricerca Scientifica del Governo Russo.

«Ho visto che avete dato già il benvenuto a questo bel bambino».

Si volse verso il piccolo.

«Oh, dorme ancora, vedo. È davvero carino, non trovate?».

«Buongiorno a lei, capitano», disse Carson. «In foto faceva effetto, ma così mette i brividi. È strabiliante».

«Brividi?».

Raseiev cambiò di espressione.

«Perché brividi, colonnello? Una creatura di Dio non mette mai i brividi, piuttosto tenerezza. Guardatelo: non è *perfetto*? Sembra tanto lontano ma è in realtà così vicino a noi».

Si fece serio.

«E pensare che si parla di inserire il *bonobo* e lo *scimpanzé* nel genere *Homo*! Che idiozia! E perché non il *gorilla*, allora, e il *gibbone* e anche il *lemure*? Questo è un vero uomo!».

Raseiev si avvicinò al bambino e lo fissò a lungo, poi con le mani accarezzò il vetro e sussurrò:

«Il piccolo Udo...».

«Prego?», chiese Moss.

Raseiev si volto lentamente e chiarì:

«Oh, che sbadato! L'abbiamo chiamato Udo, non ve lo avevano detto?».

George scambiò un'occhiata con Carson, poi corresse l'ufficiale russo.

«Direi che in ogni caso, capitano, il bonobo è geneticamente più vicino all'*Homo sapiens* di quanto non lo sia il *Neandertalensis*».

Raseiev sorrise ancora e, come se non avesse sentito, disse:

«Vogliate scusarmi, Signori. Ritorno alla sala comando poiché devo comunicare col mio paese per confermare il nostro arrivo. Voi intanto perché non fate conoscenza con il piccolo Udo?».

Si allontanò dalla stanza in silenzio come era comparso.

Il cingolato intanto proseguiva per il suo viaggio verso il National Science Foundation.

Harry Carson e George Moss si avvicinarono alla teca.

«Un po' particolare il capitano Raseiev», disse l'uomo col camice, «ma è molto affezionato al bambino. Dopo la donna che l'ha trovato, è stato lui il primo uomo ad averlo visto».

«Fra i due c'è un rapporto molto stretto», proseguì. «Il capitano lo imbocca, ci gioca e gli canta la ninna nanna prima di metterlo a dormire. Ha partecipato assiduamente ad ogni esame per controllare che non gli fosse fatto alcun male e per il piccolo Udo questo si è rivelato come una sorta di *imprinting*. Smette immediatamente di piangere non appena lo vede. È incredibile!».

«Capisco», disse Carson. Si voltò verso George.

«Non si può dire che abbia fatto a noi lo stesso effetto».

George sorrise.

«Sa quando si stima sia nato, signore?», proseguì l'uomo. «Verso la fine di dicembre scorso. Gli hanno assegnato una probabile data di nascita: il 25 dicembre del 2002. Strana coincidenza eh? Quando quella donna l'ha trovato nei ghiacci era appena nato. Un miracolo che fosse vivo!».

«Vorkuta…», disse Moss accarezzandosi il mento con la mano. «Se la memoria non mi inganna e se ricordo ancora qualcosa di geografia, mi sembra sia nell'estremo nord del continente eurasiatico, ai piedi dei monti Urali».

«È esatto, maggiore», disse l'uomo.

«Dagli studi e dalle fonti che abbiamo raccolto in questi anni», proseguì Carson, «non mi sembra che venga inserita l'alta Siberia fra le zone d'insediamento Neandertaliano. Nel Pleistocene era completamente inabitabile».

«Ci abbiamo pensato», chiarì l'uomo col camice, «e siamo venuti ad una conclusione abbastanza convincente».

«Quale sarebbe?».

«Una migrazione».

George si accigliò.

«Sì, maggiore. I ghiacci si sono ritirati in questo periodo interglaciale e le zone che nel Pleistocene erano steppose e ampia culla dell'umanità Neandertaliana, si sono ritirate verso nord, trascinandosi anche la flora e la fauna. E di conseguenza anche un insediamento Neandertaliano sopravvissuto».

Un popolo sopravvissuto che vive all'ombra della tecnologia!

«Ed ora questo bambino», disse ancora l'uomo, «sembra portare la novella di questo nuovo miracolo per l'umanità».

«Un Messia di un'altra specie», disse Gorge, con un lieve sorriso sulle labbra. «Decisamente non mi sarebbe mai venuto in mente».

«Un po' macabra questa sua affermazione», rispose irritato l'uomo col camice. «Fuori luogo e decisamente offensiva».

George non diede troppo peso alle sue parole.

Uno dei soldati comparve sulla porta della stanza e annunciò l'imminente ingresso presso il National Science Foundation.

La voce metallica di Michail Raseiev interruppe il dialogo.

«Bene. Siamo arrivati. Vogliamo prepararci?».

Il russo era comparso alle loro spalle e, sfregandosi le mani, li guardava sorridendo.

«Naturalmente. Le faccio strada, capitano», rispose Carson.

«Grazie colonnello», disse Raseiev. «Lei è molto gentile».

Poi si voltò verso l'uomo col camice e gli ordinò qualcosa in russo. L'uomo annuì e chiamò a sé quattro dei soldati. Poi sbloccò il freno delle rotelle della teca e molto lentamente la spinse verso l'uscita.

«Fate piano», si raccomandò Raseiev. «Cerchiamo di non svegliarlo.

Un brusco risveglio in un ambiente sconosciuto è sempre un trauma per un bambino piccolo».

«Sì, signore», rispose uno dei soldati.

«Una volta nell'ascensore, bloccate le ruote coi freni. Andiamo adesso. E attenti a non spaventarlo!».

Carson e Moss rimasero quasi sorpresi dell'immensa cura con cui trattavano quel bambino arcano.

Per il capitano Raseiev e per lo scienziato col camice bianco quella creatura non era solo uno strano animale, ma un bambino da proteggere e rispettare.

Gorge si avvicinò all'orecchio di Carson.

«Harry, c'è qualcosa che mi sfugge. Insomma: proteggere un esemplare raro è molto civile da parte di questa gente, ma vedo in loro un atteggiamento morboso. Non mi piacciono».

«Non ti vuole proprio entrare in testa, vero?», lo beccò Carson. «Fai così anche tutte le volte che porti Joelle allo zoo a vedere il gorilla e lo scimpanzé?».

Gorge rimase stupito.

Carson gli poggiò una mano sulla spalla.

«George, siamo davanti ad una scoperta dal valore incalcolabile, ma forse dovremmo imparare a considerare l'oggetto dei nostri studi un dono di Dio e in quanto tale ritenerlo sacro. E dovremmo anche osservare e prendere esempio dal comportamento di razze umane molto più vicine alla nostra, prima di stupirci del comportamento di altre specie animali!».

«Bèh, forse non hai torto, ma questo è stato un grande contraccolpo per un paleontologo come me, Harry. È come se mi fosse crollata ogni certezza. Dovremo riscrivere molti libri».

«Dovremo prima capire ed imparare, George».

Una telefonata inaspettata

George sedeva affondato nella poltrona del salotto del suo appartamento.

Le luci soffuse e le finestre tappate, fumava nervosamente una sigaretta dietro l'altra, sommerso da una ventina di volumi dai titoli più svariati: *Una finestra sul passato*, *L'origine della specie*, *L'uomo moderno*, *Chi c'era prima di noi?*, *La rivolta della preda*, *Les origines de l'Humanité*…

Cosa stesse cercando non lo sapeva neppure lui, ma continuava a leggere e trascrivere annotazioni ed informazioni su un blocchetto stropicciato con un mozzicone di matita.

La sua casa, dove viveva da quando si era separato da sua moglie era un guazzabuglio di carte, libri, riviste, crani, pietre e fossili di *ammoniti*, sparsi ovunque, sulla libreria, all'ingresso, nei cassetti dei comodini e perfino in cucina.

La signorina Cotton, che George definiva un'*enorme ammasso di carne ambulante*, teneva pulito, due volte a settimana, quell'appartamento al settimo piano di una nuova costruzione nella periferia di Denver, a mezz'ora di auto dal National Science Foundation.

Il terrore di danneggiare qualche reperto o di spostare il segno di

qualche pubblicazione aveva costretto la signorina Cotton a girare attorno agli oggetti più *a rischio*, tirando via la polvere solo dalle superfici scoperte.

Non che quello non fosse un bell'appartamento, tutt'altro: tre stanze da letto più soggiorno, cucina abitabile, due bagni e un grande balcone permettevano a George una vita più che dignitosa.

Tutte le pareti, infatti, ridipinte da pochi mesi, apparivano bianche e pulite, così come tutti gli impianti erano stati ripristinati il giorno del suo ingresso.

L'arredamento era essenziale: pochi mobili in stile moderno e di media fattura non nascondevano la speranza segreta di George di poter tornare insieme alla moglie.

George tirò una boccata dalla sigaretta.

«Un piccolo di Neandertal in Siberia. Da dove diavolo sbuca?», continuava a ripetersi da tre giorni senza darsi tregua, tanto meno trovando una risposta.

"*La coabitazione fra Neandertaliani e uomini moderni solleva parecchi problemi*", spiegava uno dei libri. "*Per quanto tempo durò? Secondo quali modalità si svolse? Come ebbe fine?*".

Fine?

"*Alla questione della durata della coesistenza*", proseguiva la lettura, "*è difficile rispondere. Prima di tutto, le nostre datazioni sono tutt'altro che certe: 40.000 anni è pressoché l'età limite determinabile col metodo del carbonio 14. Accettando le date estreme, la coabitazione fra Neandertaliani ed esseri umani moderni in Europa perdurò per 10.000 anni o più. Si tratta di un arco di tempo enorme ed è difficile immaginare una coesistenza così lunga fra due popolazioni umane*".

Due popolazioni umane!

"*Si impongono allora due considerazioni. Da una parte se vi era una*

superiorità da parte dei Cro Magnon sui Neandertaliani, non doveva essere così schiacciante: a scala europea, occorsero millenni perché una popolazione rimpiazzasse l'altra. Invece su scala regionale appare poco probabile che la coesistenza sia durata così a lungo. L'immagine che abbiamo di questo popolamento è quella di un'intrusione rapida di gruppi aurignaziani verso ovest, in una ristretta fascia di territorio lungo le rive settentrionali del Mediterraneo. Questa rapida colonizzazione fa pensare a quella, molto più recente, degli Eschimesi che, portatori di tecnologie e metodi di caccia nuovi, in pochi secoli ricolonizzarono le regioni artiche su un'estensione di migliaia di chilometri, dalla Siberia fino alla Groenlandia".

La Siberia!

"*Un'ondata aurignaziana più tarda seguì la via a nord delle Alpi. Tuttavia regioni immense vennero ignorate dai cacciatori aurignaziani e i Neandertaliani poterono prosperarvi per migliaia di anni*".

«Incontri e scontri», si disse George ad alta voce, immerso nella lettura

"*Le popolazioni si conoscevano senz'altro e forse si ebbero scontri violenti per la supremazia e per il territorio nonostante gli spazi sconfinati. Eppure i Cro Magnon ebbero la meglio. Forse perché più evoluti? O per i mutamenti ambientali? Si sa che il "nostro" arrivo coincise con un periodo temperato fresco compreso fra due picchi freddi. Forse i nostri cugini, abituati a climi freddi, soffrivano il caldo*".

Si erano indeboliti. Il freddo, la Siberia…

Non si accorse quasi neppure del trillo del telefono che incalzava.

«Merda! Questa dev'essere Rachel! Accidenti! Avevo dimenticato di passare a prendere gli scatoloni!».

Si girò di scatto e si gettò sull'apparecchio col fiatone.

«Rachel?».

Una calda voce a lui nota dall'altra parte del filo gli fece sobbalzare il cuore.

«Vedo che già ti sei dimenticato delle *buone amiche*, George», disse la voce.

George rimase alcuni istanti spaesato. Ma fu in grado di riconoscere immediatamente quella timbrica che non sentiva al telefono da parecchio tempo.

«Laura? Che sorpresa!».

«Ma come, dobbiamo partire insieme all'avventura nelle lande desolate e neppure mi chiami per sapere come sto?», rispose la donna con voce suadente.

«Ma no, non è come pensi. È che sono stato impegnatissimo, sai, mia figlia, le pratiche di divorzio, il lavoro. Non ho più tempo per nulla».

«Vedrai che una *vacanza* ti farà bene, Gorge. Sei in buona compagnia».

«Ottima compagnia», disse George, «l'ex moglie e l'ex amante! Per fortuna che non viene mia suocera!».

«Ma a parte gli scherzi», proseguì facendosi più serio, «come stai? Sono felice che tu mi abbia chiamato».

«Che dirti», rispose Laura, «sempre in giro a studiare i comportamenti dei più sperduti zulù. È il mio lavoro, lo amo così com'è, anche se mi lascia lontano da casa e dalle persone a cui tengo».

Dal primo anno dopo la laurea a pieni voti, infatti, Laura Sullivan aveva iniziato un ferreo tirocinio con suo relatore, il vecchio Professore austriaco Lothar Rosenthal, luminare di paleo-antropologia di quegli anni.

Il Professore si soffermava da molti anni nello studio degli aspetti socio-culturali delle popolazioni amazzoniche, centro africane e

neozelandesi e li relazionava con quelli degli esseri umani del passato.

Laura, all'epoca piacente ed ambiziosa studentessa, lo seguiva passo passo nei suoi studi, nei suoi viaggi, nelle sue numerose notti in bianco.

Voci maligne ed abili pettegolezzi nell'ateneo la volevano amante del vecchio Professore. Tuttavia Laura aveva proseguito nella sua strada, incurante di tutte quelle storie dettate dall'evidente invidia.

«Insomma», proseguì Laura con un sospiro, «la solita vita».

George spense la sigaretta nel posacenere.

«Come vanno i tuoi studi? Su che stai lavorando in questo momento?».

«Oh, sai, dopo la morte di Rosenthal, tre anni fa, ho proseguito le sue ricerche in Siberia», rispose. «Mi sto occupando della metodologia di individuazione dei ceppi razziali della zona uralica».

«Neanche a farlo apposta. E che ne pensi di questa faccenda?», chiese George, corrucciando le sopracciglia e mettendosi comodo sulla sedia. «Sai che non ci chiudo occhio da tre giorni?».

«Lo credo bene. Molte cose non quadrano. Ti confesso di sentirmi felice ed onorata di essere stata scelta per far parte degli studi. Conoscere il bambino ed eventualmente il suo popolo ci aprirà la mente per il futuro».

«*Se* esiste il suo popolo».

«E come non potrebbe, a questo punto? Meglio pensare in grande, no?».

«Già», disse George. «Ho visto i suoi occhi. Non riesco a togliermeli dalla testa. Azzurri come un cielo plumbeo. È castano di capelli e chiaro di carnagione. Ci dice tanto sulle sue origini geografiche. Sicuramente viene dal nord, da dove l'hanno trovato».

Laura si fece pensierosa.

«L'uomo dei ghiacci… Lo Yeti esiste davvero. Puoi già dare qualche

anticipazione sulle prime analisi?».

«Bèh, per l'esame del DNA ci vorrà un po', ma i raggi X, anche se le proporzioni sono quelle di un bambino, non sbagliano: corpo tozzo, ossa possenti, gambe un po' più corte, bacino largo, fronte e mento sfuggenti e una specie di parasole sopra gli occhi. È proprio come l'avevamo disegnato tante volte».

«L'unico punto che fino ad ora non torna è semplicemente che dovrebbe essere morto da decine di migliaia di anni».

«Già. Dio mio. Forse c'è una colonia di Neandertaliani ancora in vita da qualche parte nelle caverne degli Urali o tra gli arbusti della tundra! È incredibile, come può essere sfuggita alla demografia?».

«Non ne ho idea, ma suppongo che è ciò che dovremo scoprire».

«Senti», disse Laura, cambiando repentinamente argomento, «che ne dici di parlarne a cena stasera?».

«Scusami Laura, stasera proprio non posso. Ho promesso a Rachel che sarei andato a prendermi gli scatoloni che invadono il suo salotto da tre anni. Magari un'altra volta, dài! E poi ci vediamo all'NSF domattina, no?».

«Va bene», disse Laura, «sarà per un'altra volta. Allora a domani dottor Moss, o devo chiamarla maggiore?».

«Sarà un onore lavorare con Lei, Professoressa Sullivan, o devo chiamarla Laura?», rispose George. E riattaccò.

L'uomo dei ghiacci

Rovistava carponi fra le fronde di un cespuglio.

Il sole pallido forniva un discreto tepore per l'estate siberiana.

Koku, coperto da una mantellina di pelle stretta in vita da una cinta fatta di lunghi crini intrecciati, si guardò intorno sospettoso, quindi tirò fuori dal cespuglio un leprotto morto che aveva nascosto il giorno precedente.

Raccolse poi una lunga lancia fatta con un bastone diritto lungo quasi un paio di metri alla cui estremità era legata una punta in selce scheggiata, lievemente macchiata di bruno, probabilmente sangue secco.

Tenendo con l'altra mano il leprotto bianco per le orecchie, si levò in piedi emettendo un richiamo nasale e poco gradevole.

Se qualcuno fosse stato ad ascoltare, l'avrebbe inteso come una di quelle frasi inventate dai bambini quando vogliono simulare una lingua straniera.

Da dietro un cespuglio poco lontano sbucò un ragazzo. Era magro ma molto muscoloso, tarchiato, avrà avuto quindici anni, con i capelli corti e lo sguardo circospetto.

Teneva in mano una lancia simile a quella di Koku, lievemente più corta, ma di simile fattura.

Si avvicinò velocemente e guardò con meraviglia l'animaletto. Sorrise.

Koku soffiò in alto per spostare dagli occhi la lunga chioma castana e guardò la sua preda con un ghigno di vittoria.

Nascose poi la bestiola sotto la sua mantellina tenendola per le orecchie e si allontanò velocemente col ragazzo, come temendo di essere seguito.

I primi risultati delle analisi

La mattina del 4 agosto del 2003, il sole splendeva già caldo. Erano le nove e George, come ogni mattina da circa dieci anni, era già intento nella corsa sfrenata che lo avrebbe condotto con venti minuti di ritardo al posto di lavoro, dove il colonnello Carson lo avrebbe ripreso fra gli sguardi indignati di tutti.

Ancora non riusciva a comprendere come fosse possibile che in dieci anni di ritardi non gli fosse mai arrivata neppure una lettera di richiamo.

I militari sono militari, si sa, tollerano poco, ma il suo capo si era abituato a quel rituale, forse per amicizia. Questi venti minuti accademici erano diventati la regola.

Anche per questo motivo, alcuni elementi del suo stesso settore, come Logan e Martini, tanto per fare un esempio, non lo vedevano di buon occhio.

«Non va bene», si diceva ogni mattina. «Dovrò pure arrivare in orario una volta nella mia vita!».

Ma tanto sapeva che probabilmente questo non sarebbe mai accaduto. Se ne rendevano conto anche Carson, Rachel, Joelle, Logan e Martini.

Non era stato puntuale neppure il giorno del suo matrimonio e quello della cresima di sua figlia.

Giunse al parcheggio del Centro ed infilò la sua *Ford* fra le due strisce sbiadite di vernice gialla sull'asfalto.

Scese e di corsa entrò nell'edificio in mattoni.

«Buongiorno, maggiore Moss», disse l'usciere, «dormito bene?».

Neanche gli rispose. Ormai anche l'usciere si prendeva gioco di lui! Che vergogna!

Il National Science Foundation si trovava in periferia della città, in una vasta area recintata, controllata giorno e notte da soldati armati fino ai denti.

Un grande capannone in cemento armato e vetro blindato accoglieva venti laboratori bianchi come la luce, quattro sale riunioni e dodici uffici in tre piani sotterranei.

All'interno si portavano avanti da moltissimi anni, per conto del Governo, i grandi progetti a sfondo scientifico-militare, nel campo della medicina, della bioingegneria, della ricerca genetica, delle armi chimiche.

Gli scienziati erano stati scelti dopo accurate ricerche fra i migliori degli Stati Uniti, tra cui molti militari, tutti inquadrati al segreto professionale e al successo di ogni operazione.

George era riuscito ad entrarvi dopo una lunga trafila di esami, concorsi, prove fisiche e corsi pratici, tutti brillantemente superati.

Carson, allora tenente, lo aveva subito notato e voluto a tutti i costi nella sua squadra.

Col tempo erano diventati grandi amici, si erano frequenti anche fuori dall'ambiente lavorativo e avevano vissuto insieme gioie e dispiaceri.

George piombò nel laboratorio contrassegnato con la lettera “C”, si tolse affannato la giacca e la appese sull'attaccapanni. Questa cadde quasi subito. George la raccolse e la riappese. Ricadde. Decise che

stava bene lì per terra.

Si infilò il camice.

«Ciao Rachel», disse rivolto all'ex moglie.

«Prova a sorprendermi per una volta almeno! Ieri sera mi hai fatto aspettare due ore!».

«Un'ora e mezza», la corresse. «Ma almeno ho mantenuto la promessa, no? Sei libera dagli scatoloni!».

«Credo che comprerò un tavolino», disse Rachel con sarcasmo. «Ormai ero abituata a vedere un oggetto davanti alla libreria».

«Come sei acida stamattina! Hai messo il limone nel caffè?».

Notò che gli stava lanciando un'occhiataccia e pensò di cambiare discorso.

«Che c'è di nuovo?».

«Se tu arrivassi ad un orario decente, lo sapresti da te senza pretendere il riassunto ogni santo giorno», disse una voce cantilenante.

Il tenente Nicholas Logan pareva essere comparso dal nulla appositamente per riprenderlo.

Un metro e ottantacinque, media corporatura, bianco, occhi verdi, capelli biondi ricci. Era un uomo tanto bello quanto intriso di un viscidume quasi tangibile: la sua sete insaziabile di rivincita, la sua voglia continua di mettersi in mostra lo rendeva ogni giorno più antipatico.

La realtà era invece molto più profonda: una famiglia asfissiante ed una moglie alcolista avevano profondamente plasmato il suo carattere, così chiuso e così suscettibile, eternamente in conflitto tra la difensiva e l'attacco.

Era un uomo infelice, in fondo. Non era cattivo. La sua invidia era soltanto dettata dalla rabbia per ciò che non aveva avuto.

«Logan», rispose George voltandosi lentamente, «se io ti regalassi un centesimo per tacere ogni volta che ti viene di dar fiato, otterrei due

cose: di mantenere intatto il mio equilibrio mentale e di risolvere in parte i tuoi problemi economici».

«Molto spiritoso! Dài, vieni a vedere! Guarda questi dati».

Logan gli porse dei fogli in cui erano stampate centinaia di righe di numeri, schemi ed immagini computerizzate.

«Interessante», disse George dopo una prima rapida scorsa.

«Sono i primi risultati dall'esame del DNA», precisò Rachel. «Le sequenze indicano che il patrimonio genetico è simile al nostro per il 97% il che significa…».

«Che sembra autentico!», la interruppe George. «Questo bambino è un Neandertal autentico! Caspita!».

«Il patrimonio genetico del piccolo non appare contaminato da quello dei *Sapiens sapiens*», riprese Logan, dopo l'interruzione.

«Perché dici "appare", Nick?».

«Perché qualche traccia *umana*, in effetti, c'è, ma riteniamo che appartenga in realtà a sequenze molto vecchie, forse del nostro avo comune. Non sono le nostre sequenze genetiche occidentali, bensì quelle dei popoli del nord Europa come eschimesi, lapponi o appunto siberiani».

«Non possiamo saperlo con certezza?», lo incalzò George.

«Sì, ma ci serve un bel po' di tempo. Non sono analisi così semplici», rispose. «Dobbiamo effettuare diversi confronti».

George rimase a pensare alcuni istanti poi chiese dove fosse il bambino.

«Nel bunker "7", sotto stretta sorveglianza. Abbiamo libero accesso, naturalmente».

«Vado a dargli un'occhiata», disse George. «Rachel, vorrei venissi con me».

Uscirono dal laboratorio "C" e si diressero verso gli ascensori.

«Una percentuale comune», pensò George ad alta voce. «Forse è quel che rimane dell'antenato ancestrale, come ipotizza Logan, eppure…».

«Eppure?», chiese Rachel.

«È curioso, Rachel, ma ho la sensazione che quei geni contaminati in quel 97% siano la chiave del ritrovamento. Più tardi chiederò a Logan di concentrarvisi. A proposito, di che gene si tratta?».

«Non si tratta di un solo gene, ovviamente. Ma Logan ha scoperto che, fra altre cose, uno di questi determina alcuni caratteri come il colore degli occhi e dei capelli».

«Davvero?», chiese George stupito. «Vuoi dire che…».

«Cos'hai in mente, George?», disse Rachel entrando in ascensore.

«Non ne sono sicuro. Voglio prima vederlo ed esaminarlo. Voglio capire tutto di lui, come si muove, cosa mangia, come risponde ad impulsi esterni».

«Ci sta già pensando da stamattina presto Laura Sullivan», disse Rachel fissandolo negli occhi.

«Laura è già qui?».

«Sì», rispose senza guardarlo. «Sarai terribilmente imbarazzato, povero George».

George si guardò attorno e non diede seguito.

Entrarono in ascensore e Rachel premette -3.

«Non capisco perché devi sempre tirare fuori quella vecchia storia», borbottò George. «Me la farai pesare per sempre?».

«Ti ci ho sorpreso a letto, George, avrò il diritto di essere incazzata!».

«Ma sono passati tre anni! E poi è stato un momento di debolezza! Ti ho concesso tutto quello che mi hai chiesto, mi hai sbattuto fuori di casa, non la frequento neanche più. Perché continui a tormentarmi? Che cosa vuoi ancora? Che sparisca dall'Universo?».

«Non sarebbe una cattiva idea…».

«Stronza!».

«Cosa?».

«Niente».

Le porte dell'ascensore si spalancarono ronzando, precedute da un campanello.

Un grande cartello sulla parete del corridoio indicava: "*Piano -3: Massima sicurezza*".

«Ci siamo», disse Rachel, schiarendosi la voce.

Si diressero in silenzio verso il bunker "7". Due guardie armate sbarrano il portone blindato.

«Signore. Dottoressa». Una guardia si mise sull'attenti.

Rachel premette l'indice sul vetrino del sistema di riconoscimento delle impronte digitali. Il sistema emise un *bip* e il portone si aprì.

Entrarono in una grande stanza dalle pareti e dal soffitto bianchi e dal pavimento marmoreo, simile alla grande sala dov'erano soliti riunirsi.

Appoggiati alle pareti vi erano alcuni scaffali metallici ognuno contrassegnato con una targa.

In fondo alla stanza vi era un vetro di separazione e una scrivania con tre poltroncine. Seduto su una di quelle c'erano il capitano Raseiev e il colonnello Carson, entrambi in camice verde acqua.

In piedi, intenta a fissare oltre il vetro e prendere appunti Laura Sullivan.

«Capitano. Colonnello. Dottoressa. Buongiorno a tutti», disse George.

Carson e la Sullivan reagirono con un cenno del capo, mentre Raseiev risultò molto più espansivo.

«Salve, maggiore! Onoratissimo, dottoressa Moss! Vi prego, accomodatevi».

Indicò con un lento gesto della mano il vetro.

«Lui non può vederci: dalla sua parte il vetro è specchiato. Ha litigato con la sua immagine per una decina di minuti, ma in qualche modo ha capito che quell'altro bambino non poteva nuocergli, anzi lo imitava e

lo faceva ridere».

«Interessante», disse Rachel.

«Bèh, lo fanno anche i gatti, dopo un po'», osservò George, ma si arrestò subito non appena si accorse di essere stato fulminato da Raseiev.

«Volevo dire solo che non è un elemento che mi sconvolge». Si schiarì la voce. «Un essere umano apprende facilmente».

Tutti rimasero in silenzio per alcuni istanti.

«Naturalmente, maggiore», disse poi Raseiev, con un velato sorriso, nel suo mieloso e pacato accento russo.

Il bambino stava giocando con una palla di spugna. La tirava ripetutamente in aria e la riprendeva dopo alcuni rimbalzi.

Altre volte la lanciava contro la sua immagine, ma si rendeva conto che il suo speculare compagno non riusciva in nessun modo a prenderla e a giocare con lui.

«Sta giocando», disse Raseiev. «Lo fa per ore. Quella palla di spugna sembra divertirlo più di ogni altra cosa, ma spesso si sofferma a giocare con quel bastone di plastica leggera. Sembra maneggiarlo in modo davvero singolare, lo agita in aria come se avesse visto tante volte utilizzare un bastone».

«Naturalmente è impossibile. Forse è insito nella natura umana», aggiunse Carson. «Che ne pensa, dottoressa Sullivan?».

«Probabilmente è così», rispose, corrugando la fronte. «I primati superiori imparano presto a lanciare oggetti e manovrare utensili. Stavo notando anche come sia riuscito ad inserire in modo corretto gli oggetti tridimensionali di varie forme nella scatola con i fori. Vi è riuscito prima di qualsiasi altro bambino comune. Ha una capacità di apprendimento fuori dalla norma! Nessun bambino, a otto mesi, sarebbe in grado di lanciare una palla e riprenderla».

Raseiev annuì. Sembrava orgoglioso, quasi come un padre lo è di un

figlio.

«Possiamo entrare?», chiese George.

«Certo maggiore. Vi prego di entrare uno alla volta e sempre insieme a me. Per favore, si metta questa».

Gli porse una mascherina e se ne infilò una uguale.

«A che serve?», chiese George.

«Maggiore», rispose Raseiev, «non vorrà mica contagiarlo con le sue allergie. Non sappiamo ancora se il piccolo Udo è allergico o esposto a qualcosa a cui noi siamo immuni».

«O viceversa», disse George quasi risentito.

«Certamente», rispose il russo con un sorriso appena accennato, dopo una breve pausa riflessiva.

George si infilò la mascherina sulla bocca e lo seguì fino a raggiungere una porta sul grande vetro che pareva quasi invisibile.

Raseiev premette una sequenza di pulsanti su un tastierino a parete e la serratura della porta si sbloccò.

Entrarono.

Il bambino si voltò e sorrise al russo che spalancò le braccia.

Il piccolo si alzò in piedi e traballando corse verso di lui.

«Caspita! Già cammina!», disse George stupefatto.

«Lo fa già da una settimana», rispose Raseiev. «È davvero precoce. Anzi, a questo punto mi meraviglio che non abbia già imparato a parlare!».

Lo sollevò e lo strinse tra le sue braccia mentre il piccolo gli accarezzava i capelli pronunciando alcuni fonemi senza senso.

George rabbrividì. Allungò la mano per accarezzargli il viso, ma il bambino si ritrasse nascondendosi dietro Raseiev.

«Lei è troppo brusco nei movimenti», disse questi a George. «Ecco, provi a tenerlo in braccio».

Glielo adagiò lentamente tenendolo per i fianchi.

George si fece coraggio e lo prese con sé.

Il bimbo lo lasciò fare.

Forse pensava che un'azione proveniente da Raseiev non avrebbe mai potuto essere pericolosa e accettò George come qualcosa di apparentemente amichevole.

George si voltò verso il vetro sorridendo. Non poteva vedere oltre, ma sapeva che tutti gli altri lo stavano guardando strabiliati, anche Rachel. Lui la cercò, senza vederla.

Cercò di prendere maggiore confidenza e si sedette a terra con lui, lo fece sedere e gli porse la palla.

Il bambino ci pensò un po', poi gliela strappò di mano e gliela tirò contro.

George la respinse d'istinto per proteggersi e la palla, rimbalzando, andò a sbattere contro il viso del piccolo.

Subito iniziò a piangere.

George tentò di calmarlo accarezzandogli il viso ma il risultato non fu dei migliori: in un attimo, infatti, rimediò un fortissimo morso sul dito, che gli lasciò dodici piccoli forellini.

Trattenne un urlo soffocato e ritrasse la mano. Rimase più sorpreso per l'aguzza dentatura e la forza di quelle piccole mascelle che per il gesto violento in sé.

«Ha visto cos'ha fatto?», lo rimproverò Raseiev con tono dispregiativo. «L'ha spaventato».

George tentò di giustificarsi dolorante, mentre Raseiev stava prendendo nuovamente in braccio Udo.

«Su, su», disse il russo cullandolo, «non piangere: l'uomo cattivo se n'è andato. Ti ha fatto male?».

L'uomo cattivo?

Si guardò il dito. Sanguinava.

«Vada a disinfettarsi maggiore», disse Raseiev. «Al piccolo penso

io».

George uscì in silenzio, chiuse la porta e guardò Carson per qualche istante.

«Vieni ti accompagno a disinfettarti», disse Laura.

«Lascia», la interruppe Rachel. «Ci penso io».

Laura si ritrasse in silenzio, mentre Rachel accompagnò sottobraccio George in infermeria.

«Ti ha fatto male?», chiese Rachel.

«Stavo meglio prima, ma piuttosto sono sorpreso. Ahi!».

«Non pensarci, è un bambino e si è solo spaventato. Sta fermo ora».

Gli disinfettò la mano con un batuffolo di ovatta imbevuta di alcool, poi gli guidò l'altra mano a tenerselo pigiato sul dito ferito.

«Tieni premuto», gli disse lasciandogli dolcemente la mano.

George la fissò incuriosito.

«Grazie», disse.

Rachel non rispose e si diresse verso la *nursery*, facendo le scale, seguita da George pochi metri indietro.

Raseiev uscì dalla zona vetrata e si diresse incontro ai due.

«Tutto bene?», chiese.

«Posso rientrare?», rispose con un'altra domanda George.

«Non adesso, maggiore. Il piccolo Udo non è abituato a vedere molte persone. Ma vedrà che nei prossimi giorni gradatamente imparerà a conoscerla meglio ed accettarla».

Mezz'ora dopo Harry Carson e George uscirono dal bunker, lasciando le due donne e Raseiev a studiare ulteriormente i comportamenti del piccolo.

Quando si furono sufficientemente allontanati dal portone e lontani da orecchie indiscrete, Carson fermò George e gli disse a voce appena udibile: «C'è una cosa che non ti ho detto».

George incrociò le braccia e lo guardò sospettoso.

«Questa discussione per il momento rimane fra me e te, chiaro?».

«Come il sole, Harry».

«Molto bene. La cosa va presa con le molle. Non voglio che si crei panico», disse serio Carson.

«Panico?». George si allarmò.

«Ti è uscito il sangue?».

«Solo una goccia, Harry. Ma mi sono subito disinfettato».

«Ne sei sicuro? Cerca di essere preciso». Carson sembrò cercare conferme.

«Ne sono sicuro».

«E Rachel?».

«Rachel? Che c'entra?», chiese George, sempre più preoccupato. «Che diavolo succede?».

Carson tirò un sospiro.

«George, la donna che trovò il bambino è morta un mese dopo, in preda a convulsioni e così anche due dei tre militari ai quali la poveretta lo consegnò in Siberia. Sono tutti deceduti allo stesso modo in quei giorni».

George rimase ammutolito. Ripensò alle notizie del radio giornale: non solo era già trapelata, ma forse si stava già diffondendo il panico.

Forse qualcuno aveva già dato notizia del bambino. Magari erano già partite le ricerche da parte di ricchi collezionisti o gente senza scrupoli. Scosse il capo.

«Non è finita», proseguì Carson, «perché anche altre persone del luogo hanno avuto forme di convulsioni benché più lievi e per fortuna si sono salvate».

«Che cosa?».

«È la verità. Ho il sospetto che il bambino ne sia la causa».

«Oh, cavolo! Ne parlavano anche alla radio. E' scoppiata una piccola

epidemia in Europa! E ora che si fa?», disse George, abbassando ulteriormente la voce e guardandosi il dito incerottato. Rabbrividì ed ebbe realmente paura.

«Forse è soltanto un caso, un falso allarme, ma faremo il censimento di tutte le persone che siano venute in contatto diretto col bambino e le terremo in quarantena, rimovendole da subito da ogni incarico. Dopodiché informeremo gli altri del problema e lavoreremo esclusivamente con guanti, maschere e tute asettiche. Ho sbagliato a lasciarti entrare così», sentenziò.

George non rispose. Carson non era riuscito a convincerlo neppure un po'. Cominciò a tremare.

«E c'è dell'altro», aggiunse il colonnello.

George non sapeva più cosa dire.

«Il dottor Raseiev. È in contatto col bambino da quando è stato trovato, passa con lui ore ed ore eppure non ha alcun effetto collaterale».

«Forse per qualche motivo è immune ad una qualche forma di contagio, o forse c'è stato sì un contagio in passato, ma poi lo stesso bambino è guarito e non è più portatore di nessuna malattia. Può darsi sia solo stato un allarme momentaneo».

«Forse», disse Carson, «ma forse anche no. E finché non avremo la certezza faremo molta attenzione. Anche a Raseiev».

George annuì, ma il suo volto appariva decisamente provato, per non dire terrorizzato.

Tentò di ricomporsi, prese fiato, si asciugò il sudore dalla fronte che sgorgava come l'acqua di una fontana.

Aveva sempre avuto il terrore delle iniezioni, figurarsi di morire!

Si maledisse per la sua esuberanza.

Avesse seguito il consiglio di sua madre! Una cattedra in economia all'Università, un posto sicuro, lontano dai guai. Incrociò lo sguardo di

Carson.

Il colonnello, serio, gli poggiò una mano sulla spalla e lo invitò a dirigersi verso il vicino ascensore.

«Ho già ordinato alcuni campioni di sangue della donna, dei soldati e di alcuni civili che hanno presentato i sintomi», continuò, mentre premeva il bottone di chiamata dell'ascensore. «Li esamineremo per trovare le tracce di virus o batteri e poi eseguiremo lo stesso esame sul sangue di tutti noi, bambino compreso. Se questo virus o batterio esiste, ha un periodo di incubazione di almeno un mese. Questo significa che abbiamo dalla nostra parte il tempo. Se poi sarà tutto nella norma, tanto di guadagnato. Domande, maggiore?».

«No, signore», disse George visibilmente preoccupato.

I due montarono insieme sull'ascensore e non ne fecero parola con nessuno.

Laura

Laura Sullivan era immersa nella lettura.

I lunghi capelli biondi erano legati a coda di cavallo.

Giocherellava con un ciuffetto libero che le proveniva da dietro un orecchio e sfogliava nervosamente un volume intitolato *Le popolazioni del passato*.

L'ufficio che le era stato assegnato al primo piano del Centro era piccolo ma molto accogliente: il pavimento in cotto rosato e le pareti salmone lo rendevano caldo e riposante.

La sua scrivania in legno era colma di libri, riviste, pubblicazioni di ogni genere, quasi tutte con un segnalibro all'interno.

Udì bussare alla porta in legno.

«Avanti», disse ad alta voce.

George fece capolino con un sorriso.

«È permesso?».

«Oh, ciao, George, accomodati».

Entrò e chiuse la porta.

Laura si alzò in piedi tentando di riordinare la scrivania.

«Siediti lì, ecco, sposta quelle carte. Mio Dio, che disordine».

«Non preoccuparti. Ero passato a salutarti e a portarti questa», disse George porgendole una tazza di caffè fumante.

Laura l'accettò di buon grado.

«Grazie, ma non dovevi disturbarti».

«Figurati, sei qui da ore. Novità?».

Laura fece spallucce.

«Mah! Stavo confrontando gli appunti che ho preso ieri osservando il bambino con alcune monografie sui popoli che vivono in villaggi nelle foreste e nella tundra e con alcune teorie sui comportamenti dei Neandertal».

«Ebbene?».

«Per ora niente di che», disse pensierosa Laura. «Gran parte dei comportamenti che ho osservato ieri coincide con quanto ipotizzato tranne…».

George la fissò incuriosito.

«Tranne il fatto che è estremamente precoce», chiarì Laura.

«L'avevo notato anche io», disse George. «Ieri stavo osservando il legame con il dottor Raseiev. Che ne pensi a riguardo?».

Laura sorseggiò il caffè.

«Bèh, se è vero che sia uno dei primi che abbia visto, direi è normale. L'*imprinting* si forma nei primi mesi di vita. In ogni caso, se anche le nostre analisi, dopo quelle dei russi, ne daranno conferma, avremo tra noi un piccolo Neandertaliano autentico (come già suppongo che sia). Tu hai novità?».

«I dati di stamattina indicavano e confermano una differenza genetica del 3%».

«Interessante. E questo cosa comporterebbe?», chiese Laura.

«Le proporzioni».

Laura si accigliò.

«Proprio così», proseguì George. «Nel 97% restante siamo identici. Ma c'è ancora qualcosa che non torna».

«Ovvero?».

«Oltre alla conformazione fisica del corpo e alcuni dati secondari, si denota un corredo genetico appartenente a popolazioni nord europee, che, secondo le nostre conoscenze, non dovrebbe comparire nell'uomo di Neandertal».

Laura posò la tazza di caffè.

«Vuoi dire che si tratta di una nuova specie? Magari intermedia?», chiese incredula.

«No, non credo», rispose George, frugando nella sua borsa.

«E allora?», incalzò Laura, sempre più incuriosita.

George, aprì un polveroso tomo ad una pagina con un angolo piegato.

«E allora mi è tornato alla mente un passo di un vecchio libro. L'ho portato. Senti qua».

"*Nelle popolazioni umane attuali, le proporzioni (rapporto fra peso e statura, fra lunghezza del tronco e quella degli arti, fra la lunghezza dell'avambraccio e della gamba e quelle, rispettivamente, del braccio e della coscia) dipendono fortemente dalla latitudine. Via via che si risale a nord la figura diviene sempre più tozza e meglio adattata a resistere al freddo*".

«Guarda questo schema», disse George, indicando una clade[1] che rappresentava diverse popolazioni all'interno di due assi principali.

Lesse ad alta voce la didascalia della clade.

"*I Neandertaliani, che sull'asse orizzontale si collocano al di là degli eschimesi attuali, erano adattati a climi molto rigidi*".

Laura si soffermò a lungo sullo schema.

«E bravo il nostro George», disse poi compiaciuta. «Magnifica intuizione. Non so cosa tu abbia in mente, ma è un ottimo metodo per collocare il *nostro* Neandertal».

George afferrò una penna.

«Già fatto, Laura», disse sorridente.

«Ho fatto analizzare le proporzioni del bambino con estrema

precisione e ne è uscito fuori che...». Fece una pausa, poi puntò la penna e fece una crocetta sul diagramma. «Dicevo, che il nostro elemento non sta oltre gli eschimesi, ma molto prossimo alle popolazioni germaniche».

«Accidenti», disse Laura stupita. «Che intuito! E che significa questo?».

«Ancora non lo so, ma è quello che intendo scoprire», disse George. «Ho già dato disposizione di confrontare il DNA di cento uomini e donne tedeschi con quello del bambino. In ogni caso, sembrerebbe che nei Neandertaliani ci sia sangue tedesco, o comunque indoeuropeo, dal punto di vista genetico, s'intende».

«Caspita», disse Laura con gli occhi brillanti. «Ciò significa che potrebbe esserci stato uno scambio sessuale oltre che culturale con i Sapiens sapiens di quelle zone».

«Esatto. La linea che separa le due specie si è assottigliata, malgrado questo enorme 3%. A questo punto comincio a pensare che *Sapiens* e *Neandertalensis* siano entrambe due sottospecie di un Sapiens ancestrale, come l'*Homo Heidelbergensis* ad esempio, ma in un periodo decisamente più recente di quanto pensavamo».

Si alzò e guardò George stringendogli una mano.

«Lei è sempre il migliore, dottor Moss».

«Lo so», disse George con un gran sorriso. «Per questo Carson non mi ha ancora cacciato».

[1] In biologia, una *clade* è un gruppo monofiletico, cioè appartenente ad uno stesso *phylum*.

Uno sfogo personale

Harry Carson lesse attentamente il resoconto.

All'interno della sala riunioni, erano presenti tutti e sette gli scienziati selezionati per la ricerca.

Si accese una sigaretta, aspirò ed espirò il fumo grigio. Quindi poggiò la cartellina sul grande tavolo.

«Signori, i miei sinceri complimenti. Fino ad ora avete fatto un ottimo lavoro. Già, dopo tre soli giorni, siamo apparentemente sulla pista giusta».

Tirò un'altra boccata.

«Dai dati emersi finora, appaiono alcuni elementi interessanti, soprattutto in termini genetici e morfologici. Il bambino, ad oggi, sembra essere effettivamente ciò che dimostra, e cioè un Neandertal. Sembra addirittura, effettuando misurazioni anatomiche, secondo il parere del maggiore Moss, che i rapporti fra il tronco e gli arti collochino il bambino in una clave decisamente sorprendente. Non, cioè, più vicino alle popolazioni del nord Europa, ma a quelle germaniche. Stiamo attendendo i risultati delle nuove analisi del DNA del bambino e di quello di cento campioni presi fra persone tedesche da almeno cinque generazioni. Un lavoro non da poco. Se i dati confermeranno quanto ipotizzato dal maggiore Moss, saremo di fronte

ad una interessantissima novità».

«Signore», disse Rachel alzando un braccio, «vorrei sapere come mai non ci lasciano più toccare il bambino ed è stato dato il tassativo ordine di adoperare protezioni su tutto il corpo?».

«Dottoressa», le rispose sfuggevole, «si tratta di normali forme precauzionali, dopo il piccolo incidente di ieri. Anzi, sarete tutti quanti sottoposti ad analisi del sangue a stretto giro di tempo».

Ryhan si avvicinò a Rachel, che le sedeva accanto.

«Ma che è successo?», le chiese a bassa voce.

«Nulla di grave», rispose Rachel. «Il piccolo ha morso il maggiore Moss».

Ryhan fu percorso da un brivido.

Per qualche momento ognuno dei presenti si sentì spaesato.

Le domande nelle loro teste erano le stesse: a che cosa servissero queste analisi. Era davvero tutto sotto controllo? E se non lo fosse stato, perché al dottor Raseiev era consentito di vedere e toccare il bambino a piacimento e senza precauzioni?

Carson sospirò.

Aveva intuito che prima o poi certi argomenti sarebbero stati toccati.

Tentò di raggirarne il contenuto.

«Il dottor Raseiev proviene dalla stessa area geografica del piccolo Udo. Inoltre è a stretto contatto con lui da sette mesi e riteniamo che sia certamente immune da eventuali contaminazioni. Ma sarà analizzato anche il suo sangue, per sicurezza».

«Analizzato? Ma che sta succedendo?», chiese Ryhan spazientito.

Carson fece uno sforzo per non cedere alla preoccupazione.

Lasciarne intravedere dei segni non avrebbe giovato alla causa.

«Semplici precauzioni. Stia tranquillo, dottore», rispose con un falso sorriso.

George lo squadrò per qualche secondo, poi abbassò lo sguardo.

Carson alzò gli occhi al cielo e sbuffò.

«E va bene», disse il colonnello sospirando. «Tanto vale che lo sappiate da subito».

Aveva scelto il modo più diretto per entrare nei particolari.

«Credo di poter parlare liberamente. Ci sono stati dei casi di morte sospetta alcuni mesi fa in Siberia. È deceduta la donna che ha trovato Udo e di lì a due giorni anche due soldati che lo hanno avuto in consegna. Senza contare i diciannove casi di convulsioni con esiti non drastici».

Lo avvolse il brusio dei presenti.

«È stata ipotizzata l'esistenza di un'infezione a trasmissione probabilmente oro-faringea ed eventualmente ematica. È ragionevole ipotizzare un periodo di incubazione di circa un mese in relazione al manifestarsi dei sintomi nei soggetti che hanno avuto contatti diretti col piccolo. In ogni caso, potete stare tranquilli: Raseiev è vivo e vegeto e nessuno di voi ha avuto contatti diretti col piccolo, a parte il maggiore Moss la cui piccola ferita non sembra grave».

«Quanto tempo intercorre dai primi sintomi al decesso del soggetto?», chiese Ryhan allarmato.

«Due ore. Forse tre», fu la risposta fra il silenzio generale.

Carson si guardò attorno.

«Devo naturalmente aggiungere che le precauzioni non sono mai abbastanza».

«Dovremo attendere i risultati delle nostre analisi», disse improvvisamente George. «Non mi sembra ci siano altre soluzioni, vero?».

Carson si fece nuovamente coraggio e assunse di nuovo un atteggiamento fiero.

«L'ordine, Signori è di avere un risultato completo entro tre giorni. Domani dovremmo avere i campioni di sangue dei defunti e dei

contagiati. Fino ad allora sospenderemo gli studi».

Carson non aveva alcuna intenzione che la sua squadra a entrasse in contatto diretto col bambino, ad esclusione del dottor Ryhan che avrebbe dovuto prelevargli un campione di sangue.

Almeno fino a quando non avrebbe avuto maggiori informazioni.

«Ma signore», azzardò Rachel, «potremmo operare con tutte le precauzioni del…».

«Questi sono gli ordini, dottoressa», tagliò corto Carson.

Rachel abbassò la testa.

«Entro il giorno 10 di questo mese», proseguì Carson, «voglio sul mio tavolo tutti i risultati definitivi sul corredo genetico del bambino e, da parte del maggiore Moss, la sua più probabile collocazione evoluzionistica».

George annuì.

Carson fissò le ultime raccomandazioni e gli ultimi compiti.

La dottoressa Sullivan avrebbe stilato un modello di comportamento di una popolazione di Neandertal sulla base dei nuovi dati.

Il dottor Serkis si sarebbe occupato di descrivere l'ambiente geofisico più probabile dove condurre le ricerche sul posto, delineando il percorso più sicuro verso una plausibile meta.

Il dottor Ryhan, infine, in collaborazione con Logan e Martini, avrebbe effettuato su tutti le analisi sul sangue, esponendo in seguito gli eventuali interventi terapeutici.

Carson si soffermò un momento a riflettere. Spense la sigaretta e, chiudendo la cartellina, concluse:

«Signori, se lavoreremo in team, otterremo grandi risultati. È tutto».

Afferrò la ventiquattrore, nella quale aveva inserito la cartellina, e si avviò all'uscita.

Si alzarono tutti e rimasero in silenzio per alcuni interminabili secondi.

Il silenzio fu rotto dalla voce di Laura che, avvicinandosi a George con fare spavaldo, gli propose una tazza di caffè.

«Eh? Sì, perché no?», rispose George. «Dammi cinque minuti per raccogliere le mie cose».

«Ti aspetto alle macchinette del piano terra», disse Laura solare.

Si voltò e lasciò la stanza.

George rimase a fissarla per qualche istante, poi infilò rapidamente libri, appunti e cartelline nella sua borsa di cuoio. La chiuse e, voltandosi di scatto per uscire, si trovò di fronte Rachel.

«Come corri, George. Vai di fretta?».

«Sono d'accordo con Laura per un caffè. Vuoi unirti a noi?».

«Grazie, George», disse lei sarcastica, «non vorrei rovinare l'incontro dei piccioncini».

George si appoggiò sul fianco con una mano. Era visibilmente scocciato.

«Cosa c'entra adesso questa storia? Rachel, io credo che tu abbia qualche problemino e sinceramente non credo proprio di esserlo io».

«Il mio problemino era Laura Sullivan, ma ti posso assicurare che non lo è più», rispose Rachel. «E poi, unirmi a voi… ma che cattivo gusto!».

«Forse dovresti evitare di farti del male, tutt'al più che quella storia è morta e sepolta».

«Ma davvero?», incalzò Rachel.

George si fece serio in volto.

«Premesso che tra me e Laura non c'è nulla, anche se così non fosse, non credo che questi siano affari tuoi!».

Queste parole diedero a Rachel maggiore coraggio e sicurezza.

«Non ti scaldare. Cos'è? Ti senti toccato sul vivo?».

«Tu sei esaurita», disse George mettendosi le mani nei capelli. «Forse dovresti rinunciare a questo incarico e farti una vacanzetta».

Era esattamente ciò che non avrebbe dovuto dire perché Rachel si infuriò ed alzò al voce, al punto che qualcuno si voltò ad ascoltare.

«E chi diavolo sei tu per dirmi cosa devo o non devo fare?».

«Abbassa il tono della voce!», le intimò George a denti stretti.

«Abbassalo tu!».

«Piantala, adesso!», disse George sopprimendo la rabbia con un ghigno.

Le strinse con forza un braccio. Le cadde la sua cartella.

«Raccoglila!», gli urlò indicandola col dito teso.

«Stai dando spettacolo!», le sussurrò digrignando i denti.

«Tu ne hai già dato abbastanza, invece», gli rispose lei con gli occhi carichi di disprezzo.

George indietreggiò di qualche passo sollevando le braccia in segno di resa.

«Ti ho ascoltata a sufficienza», disse. «Ora basta! Non starò qui a sentire una sola parola in più».

Raccolse la cartella e gliela porse con violenza.

«Dammi retta», le sussurrò ad un orecchio, «fatti curare, mettiti a riposo perché non sai quello che dici».

George si voltò ed uscì sbattendo la porta.

«Fatti curare tu!», gli urlò dietro Rachel.

«Fatti curare tu», ripeté ancora una volta a voce appena percepibile.

Si rese conto di essere al centro di uno spettacolo decisamente imbarazzante.

Molti, quasi in circolo, la stavano fissando come un animale raro.

«E voi che diavolo avete da guardare?», si rivolse loro di scatto, singhiozzando. «Andate via!».

Tutti uscirono in silenzio, visibilmente imbarazzati.

L'unico ad avvicinarla fu Harry Carson.

«Rachel?».

Lei si voltò senza rispondere, abbassò la testa capendo di avere decisamente esagerato nei modi.

Carson prese fiato ed abbozzò un sorriso.

«Ti va di parlarne?».

«No, signore, grazie».

«Siamo tu ed io, adesso. Piantala con questo *signore*».

«Ok». Tirò su col naso. «Harry».

«Così va meglio».

Carson le poggiò dolcemente le mani sulle spalle.

«Senti, Rachel, cos'è che ti spinge a farti del male? Perché arrivate a tanto?».

Fece una pausa.

«Io non voglio entrare nelle vostre beghe. Mi ritengo amico di entrambi ma, come capirai, questi non sono affari che devono riguardare me e i tuoi colleghi».

Rachel, rossa in volto, abbassò gli occhi, ma Carson le sollevò il viso, guardandola severo.

«Questa volta chiuderò tutti e due gli occhi e lascerò correre, ma sappi che non tollererò più che si verifichino queste scene pietose all'interno di questi uffici. Ci siamo capiti?».

Lei lo stava ascoltando a testa bassa. Si sedette e si appoggiò con i gomiti sul grande tavolo.

Sembrò sorreggersi la testa che ora sentiva davvero pesante.

Il ricordo degli ultimi anni le ripercorse il cervello come un razzo che solca il firmamento.

Ricordò perfettamente quando, rientrando a casa anticipatamente con un vassoio di pasticcini fra le mani per festeggiare l'assegnazione di un incarico importante da parte di Carson, aveva sentito dei rumori strani.

“Amore? Sei a casa?”, l'aveva chiamato dirigendosi verso la camera

da letto. “Sei qui?”, aveva chiesto, spalancando la porta socchiusa col sorriso stampato sulle labbra.

La scena che le si era presentata innanzi l'aveva lasciata di sasso: George e Laura avvinghiati nel suo letto come due piovre in lotta e due bicchieri di champagne semivuoti sul comodino.

Era stata fredda, impassibile, sul momento: “Credevo non ti piacesse lo champagne”, aveva detto con voce misurata. Poi aveva chiuso la porta ed era uscita, senza neppure versare una lacrima, lasciandoli attoniti sul letto nudi come due vermi.

«Perché mi ha fatto questo, Harry? Cosa gli avevo fatto di male?», disse Rachel con gli occhi gonfi.

Lui la guardò con dolcezza e si limitò a sussurrarle:

«Forse hai davvero bisogno di riposo. Preferisco non essere definitivo con te, almeno non questa volta, ma accetta comunque un buon consiglio: fatti una vacanza, fai il vuoto in testa. Forse…».

«No, Harry, mi è rimasto solo il lavoro», disse singhiozzando. «Non puoi togliermi anche questo! Cosa mi rimarrà dopo?».

Si sentì persa. Stava dando anima e corpo per collaborare e per risolvere quel mistero.

Carson si grattò la testa. Poi la guardò negli occhi per alcuni istanti.

«Va bene», disse infine, passandole una mano sui lunghi capelli. «Ma voglio che si lavori davvero in *team*, chiaro? E senza preconcetti».

Lei annuì, ma non disse una parola.

«D'accordo», disse Harry, aiutandola ad alzarsi. «Su, andiamo, te lo offro io un caffè».

Le porse un fazzoletto con cui lei si asciugò gli occhi.

«Ti sta colando il trucco, dottore», le disse Harry, fermandole una lacrimona che le rigava il viso.

«Cosa racconterai al dottor Thompson giù al laboratorio se ti vedrà così?».

«Che sono triste perché i *Neandertalensis* ce l'hanno fatta e alcuni *Sapiens* no», gli rispose con un sorriso amara.

Harry si diresse verso gli ascensori che distavano dall'uscio una decina di metri.

«Colonnello…».

Carson si voltò. Rachel gli si era avvicinata.

Aveva il braccio teso verso di lui e il fazzoletto in mano.

«Questo è suo», disse lei porgendoglielo.

«Può tenerlo», le rispose chiudendoglielo nel pugno.

Zigomi poco pronunciati

Denver, 9 agosto 2003, National Science Foundation.

«Sono tre giorni che non dormo», disse George a bassa voce.

Rachel lo guardò e si trattenne dal folgorarlo con una frecciata scontata.

Carson guardò l'ora e sospirò.

Stiamo raggiungendo il massimo, pensò. *Ora anche Ryhan ci si mette*.

Non passò molto tempo che la porta si spalancò e comparve il dottor Ryhan.

«Scusate», si giustificò, prendendo stancamente il suo posto.

George non nascose un'espressione perplessa.

«Allora, dottore», disse Carson rivolgendosi a Ryhan. «È tutto pronto?».

«Sì, signore», disse il medico facendo un cenno a Martini. «Ho qui i risultati completi delle analisi del DNA».

Martini consegnò una copia di una relazione di circa dieci pagine a Carson, il quale iniziò a sfogliarla.

Ryhan si alzò in piedi e si schiarì la voce.

«Vorrei brevemente riferire i risultati».

Mentre Martini consegnava le copie della relazione anche agli altri

presenti, Ryhan proseguì:

«Dalle analisi sul sangue della donna e dei due militari defunti non sono emerse tracce di virus o batteri. Le analisi hanno fornito lo stesso risultato anche su di noi. Emerge tuttavia un dato interessante che riguarda i campioni prelevati dal bambino, dal capitano Raseiev, dal maggiore Moss e dai due militari che si sono ammalati in modo non grave».

«Ne è sicuro?», chiese Carson sfogliando la relazione.

«Sì. Abbiamo ripetuto le analisi tre volte», disse l'infettivologo, «ma sempre con lo stesso esito».

George rabbrividì e Rachel gli strinse una mano preoccupata.

«Mio Dio», le sussurrò.

Ryhan si sedette di peso, abbandonando le braccia, quasi esausto. Evidentemente aveva dormito poco, aveva l'aria afflitta, affaticata.

«Tutto bene?», gli chiese Logan.

Il medico annuì.

«Nel loro sangue», proseguì, «abbiamo isolato probabilmente una forma sconosciuta di virus. Le analisi hanno confermato un suo trofismo sul sistema nervoso».

«Le convulsioni!», pensò ad alta voce Laura.

«Esattamente, dottoressa. Ogni agente infettivo, per potersi sviluppare, e quindi dare l'infezione, necessita di un ambiente favorevole, ove attecchire e riprodursi».

«E cioè?», incalzò Laura.

«Partiamo dalla necessità di attecchire», chiarì il medico, «l'agente infettivo deve presentare sulla sua superficie molecole che interagiscano con le cellule nervose. Per di più, sappiamo che affinché il virus si possa riprodurre è necessaria la sopravvivenza dell'individuo, condizione senza la quale muore».

«Mi ricorda il virus dell'HIV», disse Carson.

«Direi molto di più un virus influenzale, colonnello. Probabilmente si tratta di un tipo molto diverso da quelli che ben conosciamo».

L'espressione di Carson si fece sempre più corrucciata.

«In poche parole», proseguì Logan, «direi senza ombra di dubbio che questo si comporta come il virus della varicella. Provoca un'infezione, l'organismo produce anticorpi che attenuano la sintomatologia della malattia e circoscrivono il virus in un ganglio nervoso, dal quale, tuttavia, può riattivarsi, in condizioni ad esso favorevoli, manifestando l'herpes. Nella fattispecie, il bambino è il serbatoio di questa malattia».

Ryhan abbassò lo sguardo e chiuse la sua cartella.

Carson prese nuovamente la parola:

«Invieremo immediatamente questi dati a Labytnangi e faremo mettere i portatori sani in isolamento fino alla somministrazione degli anticorpi».

Isolamento, pensò George.

«Non sarà necessario alcun isolamento, signore», disse Logan. «Il virus presente nell'ospite si può trasmettere esclusivamente per contatto sanguigno o salivare e solo in quel caso ha la capacità di riprodursi e diffondersi in altri organismi. Ha vita breve e si riproduce lentamente. Con la somministrazione di anticorpi, che il nostro organismo è già in grado di produrre in piccole quantità, può essere annientato».

George si sentì sempre più confuso.

«Che significa?», chiese.

«Che il virus, anche se non sembra, in realtà è molto debole e la sua capacità riproduttiva, dopo l'incubazione, diminuisce sempre più, perché tenuto a bada dagli anticorpi. Finché non si sveglia, o meglio, più correttamente, se non si attiva, l'ospite non dà segni di rigetto o malattia, né tanto meno muore. In quel caso il virus rimane

naturalmente circoscritto, anche se può trasmettersi e rianimarsi in una altro individuo ancora privo di anticorpi. La sua unica arma in pratica è data dal sembrare invisibile ai globuli bianchi in fase di incubazione. Se si sveglia e si attiva deve far presto ad entrare in circolo e trarne il massimo giovamento per poi passare in un altro organismo, altrimenti rischia di venire velocemente annientato».

«E come mai la donna e alcuni soldati sono deceduti, mentre altri si sono salvati?», chiese George.

«Probabilmente dipende da organismo a organismo, o forse dalla somministrazione di un *antidoto*», rispose Martini.

L'idea di un vaccino balenò nello stesso tempo nelle menti di tutti i presenti.

«È solo un'ipotesi, ovviamente», chiarì Martini guardandosi attorno.

«A mio avviso non c'è motivo di preoccuparsi più di tanto», disse Logan. «Appena individuato il virus, il dottor Ryhan ha iniziato immediatamente a lavorare al nostro fianco ed è in grado di consegnare le fiale con le dosi di anticorpi per tutti, domani stesso».

«Quali sono le istruzioni, colonnello?», chiese pacata Laura Sullivan. «Ora che abbiamo il vaccino sarà utile somministrarlo a tutti».

Carson rimase in silenzio alcuni istanti, quasi a riordinare le idee dalla montagna di informazioni ricevute.

Non riusciva a nascondere la preoccupazione per George, per i colleghi. Non si sentiva affatto tranquillizzato dal vaccino.

Un brivido gli attraversò la schiena. Non riusciva a pensare ad altro che al bambino, ai suoi occhi, al mistero che portava con sé.

«E sul bambino che mi dite?», chiese infine.

«È positivo, naturalmente», disse Logan. Ma c'è un fatto strano: il virus all'interno del suo organismo è curiosamente vivo, sveglio, insomma, ma non ha effetti negativi su di lui. Questo perché ha sviluppato un qualche forma di simbiosi».

«Inoltre», aggiunse Martini, «i suoi globuli rossi, ben differenti dai nostri, hanno imparato a servirsene, facendone degli schiavi, se mi viene concessa la licenza: il virus hanno imparato a trasportare l'ossigeno nel sangue, senza attaccare le difese immunitarie».

«E non possiamo sfruttarlo anche noi come fa il Neandertaliano?», chiese Rachel.

«Ottima domanda, dottoressa», rispose Martini. «Purtroppo no: gli anticorpi del bambino non sterminano il corpo estraneo del tutto. Si limitano a controllarlo perché ricevono un preciso segnale che arriva in qualche modo dai globuli rossi. Sono loro la causa del fatto che il bambino in pratica non si ammala».

«Sembra chiaro che la trasmissione del virus ai militari e alla donna è avvenuto tramite il sangue», intuì Carson.

«Certamente», confermò Logan. «Piccole ferite, mucose… E i resti della placenta».

George ebbe l'impressione che il sangue nelle sue vene si fosse gelato all'improvviso.

«Quindi non dovrò aspettare di ammalarmi, di cadere in preda alle convulsioni», disse.

«Teoricamente è così», rispose Logan.

«E che mi succederà nel frattempo?», chiese George preoccupato.

«Assolutamente nulla», lo tranquillizzò Logan. «Dopo la somministrazione degli anticorpi potrebbe al massimo accusare qualche linea di febbre».

«È una buona notizia», disse Carson, tirando un sospiro di sollievo. «Ovviamente non possiamo correre e far correre rischi».

«Non vorrà mettermi in isolamento, spero», disse George alzandosi allarmato. «Ha detto che non ce n'è bisogno!».

«No, maggiore», lo tranquillizzò Carson. «Non ho detto questo e comunque non avrebbe senso in questo momento. Come ha sentito, il

virus che è nel suo sangue in questo momento è in fase di incubazione e non può trasmettersi. Sarà comunque sottoposto a dose di anticorpi non appena il dottor Ryhan lo giudicherà opportuno».

George si sedette sollevato, ma visibilmente provato.

Carson rimase a fissarlo serio, poi gli si avvicinò e lo invitò ad alzarsi.

«Vuole seguirmi un momento fuori, maggiore?», chiese impassibile.

George alzò lo sguardo e riconobbe gli occhi dell'amico. Non esitò e lo seguì.

Uscirono e chiusero la porta.

«Harry, mi ha contagiato, cazzo!».

«Non devi preoccuparti. Entro stasera Ryhan avrà sintetizzato gli anticorpi. La tua dose sarà disponibile con largo anticipo. Andrà tutto a posto».

«E se per domani non sarà pronta?», chiese George avvilito e spaventato. «Harry, sono nella merda!».

Carson lo fissò con un mezzo sorriso e proseguì:

«Andiamo, George! Hai più di un mese per salvarti la pellaccia! Se la cura non sarà pronta domani stasera, lo sarà dopodomani! Abbiamo isolato la “belva”, no? Sappiamo come agisce. E poi, George, siamo o non siamo i migliori?».

George sorrise.

«Avrai tutto ciò di cui necessiti. Non succederà nulla di grave e partirai con noi per la spedizione».

«Va bene», disse George sollevato. «Andiamo, ho altre cose da farti vedere».

«Così mi piaci!».

Entrarono più distesi nella sala riunioni.

George si sedette al suo posto accanto Rachel.

Lei gli prese la mano sotto il tavolo e gliela strinse forte.

«Scusateci. Dov'eravamo rimasti?», chiese Carson.

«Se mi consente, signore», riprese Martini, «vorrei soltanto aggiungere che ovviamente non abbiamo prove certe che la causa delle convulsioni sia la stessa in tutti i casi verificati e sia il virus. In pratica, noi non abbiamo nessuna prova sui motivi della morte se non il soffocamento della vittima per collasso del sistema respiratorio. Possiamo solo ipotizzarlo in base agli studi effettuati sul virus».

«Un motivo in più per stare tranquilli», disse Carson.

«Non abbiamo altri elementi», chiarì Logan.

«Il vaccino sarà pronto domani sera», confermò Ryhan. «Verrà somministrato a tutti quanto prima. Inoltre ognuno di noi verrà dotato di una scatola contenente dieci fiale da portare durante il viaggio e da tenere a portata di mano come fosse la Bibbia.

Carson rimase pensieroso per qualche istante e poi cambiò discorso, anticipando che George aveva qualche ulteriore informazione sul bambino.

«Sì, signore», disse George con un filo di voce.

Mollò dolcemente la mano di Rachel e trasse fuori dalla borsa una relazione in una cartellina e proseguì:

«Ecco: è tutto qui. Anzi, ieri sera ho trovato dell'altro».

«Che cosa?».

«Ho ripensato un po' su quanto discusso ieri pomeriggio con la dottoressa Moss a proposito della morfologia del viso. È vero che le proporzioni di un piccolo sono sempre diverse in relazione a quelle di un adulto, ma mi sono soffermato a guardare e riguardare le foto del viso e le immagini dei raggi X del cranio, in tutti i suoi lati».

«E che ne ha dedotto?», chiese Carson con un sorriso incoraggiante.

«Nulla di particolare se non…», aprì la borsa. «Dov'è? Ah, eccolo. Dicevo, se non questo».

Era una rivista.

Le cadde a terra dalla mano tremante.

Si chinò per raccoglierla e così fece automaticamente anche Rachel.

Fu solo per un attimo che i loro sguardi si incrociarono ancora.

Afferrarono la rivista nello stesso momento e nello stesso momento la sollevarono.

George si sistemò la cravatta e si scusò.

«Ieri sera, a casa», disse schiarendosi la voce, «sono riuscito a mettere finalmente in ordine vecchi libri che erano in alcuni scatoloni», guardò per un attimo Rachel.

«Tra questi», proseguì, «c'erano alcune riviste sparse di paleontologia e paleoarcheologia. Le ho sfogliate distrattamente e mi è caduto l'occhio su questa copertina».

Essa raffigurava un uomo di Neandertal e un Cro Magnon a confronto.

Carson annuì compiaciuto.

«L'ho aperta e, sfogliandola, ho notato alcune foto di crani di Neandertaliani di fronte e di lato. Guardate questo».

Porse alcune fotocopie ad un soldato che le distribuì rapidamente a tutti presenti.

In attesa di ricevere la sua copia, Rachel gli si avvicinò incuriosita per guardare meglio.

«Che buon profumo», le sussurrò George.

Lei lo guardò per un attimo ma non rispose.

«Signori, se date un'occhiata ai crani raffigurati, soprattutto alle viste frontali, noterete che gli zigomi sono tutti sempre sfuggenti, il che arrotonda la faccia. Udo invece, sebbene sia un bambino, ha la faccia non troppo rotonda, anzi, i suoi zigomi sono piuttosto leggeri, un po' come i nostri».

«Vuol forse dire che farebbe parte di un'altra specie ancora?», chiese Carson.

«No, signore, non un'altra specie, ma di un'altra razza!».

Rachel guardò le foto e disse:

«Magari più vicina al nodo evolutivo da cui si staccò il Cro Magnon».

«Probabilmente».

George aprì la rivista e lesse:

"*I Neandertaliani sono stati identificati, grazie al complesso di certe caratteristiche morfologiche in livelli sedimentari riferibili alla penultima fase di clima glaciale, instauratasi fra 80.000 e 40.000 anni fa. I fossili europei dell'interglaciale precedente sono stati riconosciuti come Neandertaliani arcaici già con quasi tutti i caratteri specifici del gruppo. Questo tipo umano era dunque presente nelle regioni europee già 127.000 anni fa e discende dai primi abitanti dell'Europa*".

«E bravo il nostro dottor Moss», disse improvvisamente Laura Sullivan. «Lei ha davvero mille risorse!».

George si voltò stupito e Rachel la fulminò.

«Volevo solo dire», tentò di giustificarsi Laura, facendo spallucce, «che il suo carattere indomito lo rende instancabile nella ricerca. Tutto qui».

«È tutto qui», disse Carson, come per interrompere un argomento che stava già scaldandosi.

«In ogni caso», tagliò corto George, «questa ipotesi non mi convince del tutto».

«Si riferisce al fatto che non coincide con le altre caratteristiche morfologiche?», chiese Carson.

«Sì, infatti l'arcata sopraoribitale e la fronte sfuggente allontanano morfologicamente e nel tempo il Neandertal dal Cro Magnon e anche dal suo avo diretto».

Sfogliò la rivista di qualche pagina.

«Secondo me», proseguì, «si tratta semplicemente di una razza di

Neandertal con gli zigomi un po' meno pronunciati. Un po' come al giorno d'oggi si osservano zigomi larghi e occhi tirati nelle popolazioni orientali, naso schiacciato e fisico generalmente slanciato nelle popolazioni africane e mento prominente nelle popolazioni andine».

«L'ipotesi di razze differenti non fa una piega in fondo. Ci sono oggi e c'erano sicuramente anche ieri», disse Laura.

«È da comprendere perché tale carattere si sarebbe sviluppato nella stessa area geografica degli altri ritrovamenti», disse Logan.

«Bèh», disse Rachel, «non dimentichiamo che se Udo è sopravvissuto, in 40.000 anni potrebbe anche essersi evoluto».

«Ma perché così poco? Perché solamente gli zigomi?», disse Laura.

«Non solo quelli», puntualizzò George. «Anche le proporzioni degli arti».

«Sentite qua», disse Rachel, proseguendo la lettura della rivista di George.

"*Gli esseri umani arcaici del Pleistocene inferiore (prima di 780.000 anni fa) probabilmente penetrarono in Europa (che era al limite della loro nicchia ecologica) solo in piccoli gruppi isolati e separati da lunghi intervalli di tempo. Questa immigrazione sporadica fornisce una prima spiegazione della particolarità dei Neandertaliani: il cosiddetto effetto del fondatore. Dato che solo un piccolo campione dei geni della popolazione arcaica originaria era rappresentato nei pionieri che giunsero in Europa, l'effetto di questi geni fu determinante nell'evoluzione della popolazione europea. Per puro caso si stabilizzarono così caratteri che nel complesso della specie erano poco frequenti*".

«Gli zigomi», disse Carson pensieroso.

George annuì.

«Qui di seguito», proseguì Rachel, «si parla di migrazioni e del

periodo della conquista della zona settentrionale del nord est europeo. Ma questo non coincide perché sarebbero troppo recenti».

«Se ne deduce», disse Logan, «che tali caratteri sarebbero invece apparsi successivamente».

«O potrebbe semplicemente trattarsi di una mutazione genetica», azzardò Martini. «Un elemento nasce per caso con un particolare gene e sopravvive se questo risulta vincente».

«Sì, ma vincente su cosa?», chiese perplesso Logan. «Come può uno zigomo poco pronunciato salvare una specie dall'estinzione e mantenerla pressoché intatta fino ad oggi in modo per giunta misterioso».

«È ciò che scopriremo, Signori», disse Carson, mostrando il grande planisfero appeso alla parete alle sue spalle.

«Qui intorno», disse indicando la zona siberiana in prossimità degli Urali del nord, «si nasconde il nostro cugino che ritenevamo scomparso. È evidente che conformazioni geografiche e barriere naturali invalicabili gli hanno impedito di diffondersi e fondersi con noi».

«Può darsi invece che abbia volontariamente scelto e tramandato di generazione in generazione di starci alla larga», disse George pensieroso.

«O forse gli è stato impedito», disse Logan.

«Oppure quella che noi riteniamo una scoperta, in realtà non lo è affatto... », disse Carson accigliato.

«Intende dire che qualcuno già sapeva?», chiese Logan.

«Non lo so», rispose Carson. «Può darsi anche che alcuni avvistamenti casuali nel passato abbiano messo in moto la fantasia dei viandanti che avrebbero creato lo Yeti, i vampiri e tutta la serie dei mostri avvolti nel mistero».

«È un'ipotesi più che plausibile, signore», disse Laura Sullivan.

«State facendo un ottimo lavoro», si complimentò Carson. «Prima di ritirare le ulteriori informazioni che avete raccolto in questi giorni, vorrei rendervi noto il giorno della partenza per il Vecchio Continente».

Un brivido attraversò la pelle dei presenti. Il momento a luogo atteso era giunto.

Rachel chiuse gli occhi ed emise un sospiro.

«Signori», disse Carson serio, «partiremo il 10 settembre, ossia fra un mese esatto, con un aereo militare che atterrerà a Mosca. Da lì saliremo su un grande elicottero che ci scorterà in alcune ore fino a Labytnangi, dove pernotteremo prima di ripartire. Avremo scorte in abbondanza per quindici giorni. Maggiori informazioni sugli orari, abbigliamento, armi, nonché sul percorso principale e i dettagli tecnici vi verranno forniti giunti a Labytnangi. Un'altra cosa: ovviamente il dottor Raseiev ci accompagnerà nella missione. In accordo con gli organi governativi, dispongo fin da ora che, a fine missione, riporteremo Udo a casa, se ha una casa. È tutto».

Si alzò e fece un cenno al soldato che immobile aveva assistito ad un angolo della stanza.

«Il soldato Mendez», disse Carson sulla soglia della stanza, «raccoglierà tutte le vostre relazioni e me le consegnerà nel mio ufficio. Buongiorno, Signori».

Tutti si alzarono e lui scomparve oltre il corridoio, mentre, ubbidiente, il soldato Mendez raccoglieva le cartelline da ognuno dei presenti.

«George», disse Rachel.

«Dimmi».

«Io volevo dirti che mi dispiace per l'altro giorno», proseguì con voce tremante, «Ho sbagliato ad aggredirti e ad immischiarmi della tua vita e che…».

«Rachel», la interruppe dolcemente accarezzandole il viso. «Ehi, è a posto. Mettiamoci una pietra sopra, ok?».

«Ok».

«Ok», la rassicurò George.

Fecero una pausa dettata dall'imbarazzo, poi Rachel disse:

«Mi sono spaventata a morte quando ho sentito del virus. Ho temuto per te».

«Lo so».

«Andrà tutto bene, vero? Vero, George?».

George non rispose ma si limitò a sorriderle.

Rachel lo guardò con infinita tenerezza. Sentiva che stava per scoppiare in lacrime, che non avrebbe retto a lungo.

«Andrà tutto bene», tentò di tranquillizzarla George con una carezza.

«Dovrò solo, ehm, bucarmi! Ah! Se mi vedesse mia madre!», disse infine con un sorriso amaro, dirigendosi verso l'uscita.

Rachel rimase a fissare il vuoto, soprappensiero, immobile sull'uscio della sala riunioni.

Una voce proveniente dalla sua sinistra spezzò il silenzio.

«Mi fa piacere che tu stia seguendo il mio consiglio».

Rachel diresse lo sguardo nella direzione della voce e vide Carson con una cartella.

«Oh, sei tu», disse Rachel.

«Avevo dimenticato questa», si giustificò il colonnello indicando la cartella.

«Non starai mica mutando in George!».

I due scoppiarono a ridere di gusto.

«Vai adesso», disse Carson. «Forse qualcuno ti starà aspettando al piano di sopra».

Le accarezzò il viso col dorso delle nere dita, mentre uno squillante

campanello indicava l'apertura delle porte dell'ascensore.

«Harry», lo chiamò ancora Rachel.

«Sì?».

«Niente».

Carson le sorrise dolcemente nell'esatto istante in cui le due porte scorrevoli si spalancarono mostrando la figura di George.

«Che sta succedendo?», chiese balbettando.

La sfida

Il dottor Ryhan entrò nel suo laboratorio e chiuse la porta a chiave.

Si tolse il camice e lo pose con cura sull'appendiabiti, poi raggiunse la scrivania dove appoggiò la sua borsa e una dozzina di provette.

Guardò l'ora e sbadigliò.

Doveva ancora sintetizzare il vaccino. Avrebbe avuto da fare tutta la notte.

Si sedette e si guardò intorno.

Ebbe la sensazione di non sapere da dove iniziare, come tutte le volte in cui aveva un compito importante di cui non aveva alcun interesse.

Erano vent'anni che, nonostante la stima e gli elogi dei colleghi e dei superiori, si sentiva inutile, insoddisfatto, senza peso.

Ed erano vent'anni che sua moglie era morta.

Da vent'anni tornava a casa la sera e la trovarla vuota, triste.

Percepiva ogni sera l'odore di un ambiente nuovo, l'odore acre della stanza chiusa.

Come avrebbe potuto sentirsi realizzato? Per chi stava lavorando sodo? Per se stesso? Per la nazione? Per il mondo?

Per nessuno, pensò.

Si alzò sospirando, aiutandosi con le braccia, quasi per darsi coraggio.

Raggiunse la libreria ed aprì un cassetto.

Afferrò i guanti il lattice e si la mascherina.

Poi sistemò accuratamente le provette sul bancone, facendo spazio tra il mucchio di carte e contenitori.

Scartò una siringa, montò l'ago e prelevò un campione di siero da dentro una provetta che versò lentamente sul vetrino del microscopio.

Si sedette sullo sgabello, sostenendosi il mento con le mani.

Rimase alcuni interminabili minuti a fissare il microscopio, respirando lentamente.

Accese una sigaretta, pur sapendo che in laboratorio era proibito.

Sollevò lo sguardo e vide la bottiglia di whisky.

Si versò da bere, senza pensarci troppo.

Si voltò e si soffermò su una cornice raffigurante sua moglie.

«Alla tua salute», disse sollevando il bicchiere.

Poi lo rivolse al microscopio.

«E alla tua».

Bevve tutto di un fiato.

«Ci siamo, dunque», disse, inspirando dalla sigaretta.

Si versò di nuovo da bere.

Poggiò con forza il bicchiere sul bancone ed avvicinò la bocca alla provetta.

«Io li conosco quelli come te», disse con un sorriso amaro. «Si insinuano nel corpo della gente e sottraggono la vita poco a poco. Non lasciano via d'uscita».

Si avvicinò ulteriormente e sussurrò:

«Quante altre vite hai stroncato in vent'anni? Avrei dovuto capire prima come siete fatti... Piccoli, insignificanti, infidi...».

Si ritrasse ed afferrò la foto della moglie.

«È tutta colpa mia», disse singhiozzando. «Non ho saputo proteggerti, non ho saputo curarti».

Con l'altra mano puntò la siringa come un'arma verso il vetrino.

«Hai paura, adesso, eh, bastardo? Lo sai che non hai scampo!».

Riprese fiato.

«Vediamo cosa sei in grado di fare adesso».

Come un lampo si penetrò il braccio con l'ago, iniettandosi la soluzione infetta.

Strinse i denti, poi lasciò cadere sul bancone la siringa e si alzò barcollando.

In pochi passi raggiunse la poltrona della scrivania e vi crollò esausto.

«Arrivo, Sarah. Arrivo da te», disse con un fil di voce.

Chiuse gli occhi e si rilassò. Gli parve che tutti i suoi sensi fossero amplificati.

Sentì battere il suo cuore, lento e cadenzato.

*Bum bum***.**

Percepì i passi delle persone al di là della porta chiusa.

Bum bum.

Trascorse almeno un'ora, adagiato a fissare il soffitto, senza pensieri, senza più alcun desiderio.

Gli scoppiava la testa.

Bum bum.

Distolse lo sguardo, distratto dall'insistenza del bussare alla porta.

Si alzò lentamente.

Raggiunse la porta e girò la chiave.

Poi l'aprì e comparve Logan.

«È mezz'ora che ti cerco», disse con una certa veemenza.

«Scusami», rispose Ryhan con gli occhi bassi, «mi ero assopito. Sono a pezzi e stanotte ho dormito male».

Logan annuì.

«Che volevi?», chiese ancora Ryhan.

«Carson ti sta cercando», rispose Logan. «Credo voglia delucidazioni».

Il medico afferrò il camice appeso sull'attaccapanni e se lo infilò.

«Arrivo», disse. «Dammi cinque minuti».

Logan rimase fermo sull'uscio per qualche istante, poi si voltò scotendo il capo.

«Sbrigati», lo esortò incamminandosi.

Ryhan lo seguì con lo sguardo, poi chiuse la porta. Aveva un aspetto orribile e si sentiva male.

Si diresse verso il lavabo e si sciacquò il viso. Poi raggiunse la postazione al microscopio e vi guardò dentro.

Vide perfettamente l'evoluzione del virus in lotta con gli anticorpi.

Trovò la forza per sorridere.

Si rese conto che il vaccino avrebbe funzionato.

«Domattina sarò il primo a sconfiggerti», disse lanciando la nuova sfida. «È una questione personale».

Nelle terre desolate

Signore e Signori, disse la voce proveniente dagli altoparlanti posti sopra ogni sedile, *fra dieci minuti atterreremo all'aeroporto militare di Mosca. Vi preghiamo di tenere allacciate le cinture e di non fumare fino ad atterraggio completato. Sono le ore 9 e 07, ora locale, il cielo è limpido e la temperatura è di nove gradi centigradi. Grazie.*

La luce sopra i sedili si accese e comparve il simbolo delle cinture allacciate.

George guardò fuori del finestrino. Una distesa smisurata dai colori smunti lo lasciò quasi senza fiato. All'orizzonte la fitta foschia impediva di percepire cosa ci fosse oltre.

«Ci siamo», gli disse Carson, seduto accanto a lui.

L'aereo, verde militare, sfrecciava nel cielo sovietico e si preparava alla discesa. Gli alettoni si erano già sollevati e le ali ondeggiavano paurosamente per le forti correnti d'aria, provocando un sibilo udibile anche all'interno del velivolo.

«Ci dev'essere molto vento», disse George.

L'aereo perse quota lentamente.

Sulla terraferma, i campi stavano lasciando il posto ad un immenso agglomerato di case e strade. Mosca.

All'interno dell'aereo vi erano i sette membri scelti per la spedizione,

oltre a Carson e Raseiev, e a cinque soldati americani.

Gli zaini gonfi di provviste, gli incartamenti e gli utensili erano sopra le loro teste.

Alcune valige in ferro di diverse dimensioni contenevano strumenti di precisione di ogni tipo: computer portatili, microscopi, attrezzatura da roccia e ghiaccio, provette e fiale di anticorpi.

«A mezzogiorno ci trasferiremo sull'elicottero», disse Carson.

«Dieci giorni nel posto peggiore del mondo a morire di freddo in estate», disse George. «Grazie Harry, un bel pensiero».

«Potevi scegliere di fare il cuoco, se volevi una vita tranquilla», gli rispose Carson.

«Cuoco? Eppure conosci la mia cucina».

«La conosco sì: l'ultima volta mi hai quasi avvelenato!».

«E come potevo sapere che fossi allergico alla frutta secca?».

«Lascia stare», tagliò corto Carson.

Gli occhi di George si indirizzarono come per istinto verso Rachel. Solo un attimo.

Due file più avanti Raseiev e Laura Sullivan non avevano smesso di parlare del comportamento del bambino dall'inizio del viaggio soprattutto di notte, dormendo pochissimo.

Logan e Martini, invece, avevano passato gran parte del viaggio assopiti.

Sui sedili centrali Rachel, Ryhan e Serkis erano stati di poche parole.

Rachel aveva per lo più letto, o meglio sfogliato riviste di antropologia e i dati scaturiti dalle numerose riunioni. Soltanto verso la mezzanotte si era finalmente assopita.

«Copritevi», li consigliò d'un tratto Raseiev ad alta voce. «Qui non siamo esattamente a Miami».

L'aereo iniziò finalmente la discesa, dopo un'ampia virata.

Il pilota puntò diritto la pista di atterraggio.

Un lieve sobbalzo suggerì ai passeggeri che le ruote del carrello avevano finalmente toccato terra.

La corsa rallentò visibilmente tra lo stridere dei freni e la resistenza degli alettoni.

Alle nove e ventinove l'aereo si fermò del tutto e l'indicatore delle cinture si spense.

«Siamo arrivati», disse Raseiev già in piedi. «Benvenuti nel mio paese».

Erano le cinque del pomeriggio, quando l'elicottero atterrò sulla base segnata con una grande H. Le due grandi pale ruotavano ancora a velocità vorticosa.

Il vento sollevato dalle pale faceva ondeggiare le fronde degli arbusti giallastri e l'erba alta.

Il portellone si sollevò con un sibilo.

Il primo a toccare terra fu Carson seguito dagli altri membri, ognuno col suo zaino ed il suo bagaglio.

L'aria era frizzante, molto più rarefatta rispetto a quella che avevano respirato nella breve tappa a Mosca.

Nell'estrema periferia della città di Labytnangi, c'era solo una piattaforma e alcuni edifici in cemento armato ad un solo piano fuori terra, uniti tra loro da pensiline in vetro dalla struttura metallica. I segni degli anni non avevano scalfito la vecchia costruzione.

Tutta l'area era circondata da una recinzione a filo spinato.

Alcuni cartelli ammonivano con caratteri cirillici: “*Attenzione! Zona militare invalicabile. Tenersi a distanza*”.

Al di là della recinzione, per molti metri, correva solo una strada sterrata. Poi la tundra, in tutto il suo fascino, la sua secchezza, il suo mistero.

Un pallido sole radente proiettava sul terreno le lunghe ombre dei radi

arbusti.

«Benvenuti all'inferno», disse George a mezza bocca.

«Credevo che all'inferno ci fossero fiamme e fumo», precisò Serkis.

«Ma quella è solo l'anticamera», gli rispose George. «Qui in inverno neppure gli orsi polari amano vagare per queste lande desolate».

«Cos'è questa botta di ottimismo», gli chiese Logan. «Hai paura, Moss?».

«Paura? Può darsi. O forse strano presentimento».

«Tre fuoristrada resteranno a nostra disposizione con le guide per tutto il periodo necessario», disse Raseiev. «Adesso, amici, se mi permettete, vi consiglierei di recarvi nei vostri alloggi. Potrete farvi una doccia, riposarvi e riunirvi».

Si congedò con il saluto militare rivolto verso Carson.

«Vogliate scusarmi, Signori, se mi consentite vado a riposarmi anch'io: il viaggio è stato molto lungo anche per me. Spero di vedervi per cena».

Si dileguò. Carson sospirò e lanciò un'occhiata a George.

Il cielo grigiastro diffondeva una luce fastidiosa per gli occhi. La maggior parte dei membri fu costretta a mantenerli socchiusi per diverso tempo.

«Anche se siamo in pieno pomeriggio, potete usufruire della mensa all'interno dell'edificio 2 per fare uno spuntino», disse Carson. «Avrete poi la giornata libera. La cena verrà servita alle 20 in punto, dopodiché ce ne andremo tutti a dormire: domattina la sveglia sarà alle 6 e il raduno alle 7 nei pressi dell'hangar, dove ci aspetteranno le jeep».

Si avvicinò a George.

«Vieni, voglio parlarti», gli disse ad un orecchio.

Si allontanarono di una decina di metri dal gruppo.

Carson rivolse lo sguardo verso Raseiev.

«Teniamolo d'occhio, ma con molta discrezione. Nasconde qualcosa,

ne sono quasi certo».

George rimase impassibile.

«Ricevuto. Sospetti qualcosa?».

«Non saprei, ma ho l'impressione che il capitano la sappia molto lunga. Secondo me ha maggiori informazioni su questa faccenda molto di più di quanto non ci abbia rivelato».

«Mentre attendevamo di decollare con l'elicottero l'ho sentito discutere animatamente al cellulare nella sua lingua. Non ci ho capito un'acca, ma mi sembrava nervoso, agitato, ho più volte notato un susseguirsi di gesti non naturali, appartarsi, guardarsi circospetto e dare ordini».

Carson rimase pensieroso.

Passeggiarono nervosamente avanti e indietro. George si accese una sigaretta.

«Sono ore che non fumo», si scusò.

«E poi», aggiunse Carson, «non dimentichiamoci del morboso rapporto che ha nei confronti del bambino».

«Un legame molto ambiguo. Sembra figlio suo».

Carson si voltò di scatto verso George. Lo squadrò perplesso.

«Cos'hai detto?».

«Un legame del genere si può osservare fra padre e figlio», chiarì George.

«Intendi dire che secondo te Udo è in qualche modo figlio di Raseiev?», chiese Carson.

«No, perché se si tratta di specie distinte, lo spermatozoo di un *sapiens* non può fecondare un ovulo di una donna *Neandertalensis*. E poi chi sarebbe mai la madre? Dove l'avrebbero trovata?».

«Siamo da capo a dodici». Carson si grattò il capo. «Eppure, come nel caso del *Mammuth*, è possibile che la femmina possa ospitare l'ovulo già fecondato».

George lo scrutò con aria interrogativa.

«In ogni caso, acqua in bocca, maggiore, perché potrebbe anche trattarsi di un abbaglio. E non perderlo di vista mai».

«Sì, signore».

In marcia verso l'ignoto

La notte successiva trascorse tranquilla.

La stanchezza del viaggio li aveva avvolti nel torpore, già dalle ultime ore del pomeriggio precedente.

Ogni ufficiale aveva una camera singola, mentre i cinque soldati erano stati destinati ad un unico stanzone.

Per alcuni minuti, prima di addormentarsi, George aveva pensato a lungo a Rachel e allo strano destino che insisteva ad unirli e respingerli. Poi la sua attenzione si era spostata su Laura Sullivan e sulle sue insistenti *avances*.

Ebbe un sussulto.

Si era materializzata nella sua testa la scena di Rachel e Carson vicini, troppo vicini e la sua espressione era mutata repentina.

Si scosse e la sua parte razionale cercò di soffermare l'attenzione sulla maschera che Raseiev continuava a mantenere in loro presenza.

Eppure, nonostante il susseguirsi dei pensieri lo stesse confondendo, era riuscito, rimboccandosi per bene le coperte e ad addormentarsi come un sasso verso le undici.

Carson invece era rimasto sveglio nella sua stanza fino a notte inoltrata.

Aveva riletto i rapporti delle analisi dei suoi uomini, finché era

crollato con la testa poggiata fra le braccia e seduto sulla scrivania.

Il sole non era ancora sorto del tutto quando i motori di tre fuoristrada iniziarono a rombare, ognuno con il proprio autista in divisa mimetica e occhiali da sole.

Sul primo veicolo, oltre all'esperto autista al volante, che avrebbe fatto da guida, vi erano Raseiev con un soldato russo e due dei cinque americani, oltre a Serkis e Ryhan; sul secondo c'erano Harry Carson, Rachel e due soldati; sul terzo infine c'era l'ultimo dei cinque soldati, Logan, Martini e Laura Sullivan.

Carson guardò l'ora poi scese dall'auto, guardandosi intorno. Infine sbuffò.

Dopo alcuni minuti comparve George. Correva scoordinato con l'immenso zaino sulle spalle.

Carson scosse il capo.

«Si muova, maggiore!», gli urlò in faccia. «Vuole farsi conoscere anche qui?».

George, rosso in volto, montò sull'auto, sotto lo sguardo di Rachel.

Alle sette e dieci i veicoli iniziarono a muoversi.

L'itinerario era stato deciso a Denver, giorni prima, da Serkis, Carson e Raseiev.

La prima parte del viaggio li avrebbe visti attraversare alcuni villaggi di poche case rurali.

La strada era asfaltata, anche se poco frequentata, e costeggiava la grande catena montuosa uralica.

Già dopo alcune ore, il paesaggio diventava sempre più selvaggio.

Qualche pascolo e qualche fattoria con piccoli campi coltivati a erba medica e grano macchiavano un paesaggio monotono anticipando la tundra aperta.

I terreni erano già crepati e ricoperti da un fino strato della

caratteristica sabbiolina arida, chiamata dai locali *loess*.

Alle spalle, in direzione sud, stavano abbandonando zone semidesertiche e fitta boscaglia di betulle.

Verso mezzogiorno, con il sole piuttosto basso, la strada appariva decisamente dissestata.

«Fra un'ora faremo una pausa», comunicò Raseiev alle altre vetture attraverso la radio.

Carson, fissando il paesaggio attraverso i neri occhiali da sole, nascondeva un velo di tristezza. Aveva lasciato la sua famiglia a Denver ed era in viaggio verso l'ignoto, forse verso il pericolo.

Pensò al Natale precedente e alle vacanze estive che non si godeva ormai da alcuni anni con i suoi cari. Pensò a sua madre, quella arzilla vecchietta tuttofare, a sua moglie e a suo figlio.

Chiuse gli occhi come per azzerare quei pensieri affannosi.

Cercò di convincersi per l'ennesima volta che quello era il suo lavoro, era la sua vita da trent'anni e i suoi sentimenti non dovevano in nessun modo influire sull'efficienza dei risultati.

Era un soldato, non doveva mai dimenticarselo.

Si voltò e vide Rachel, seduta vicino a George sui sedili posteriori della jeep. Stavano parlando, con le carte sulle ginocchia, scribacchiando appunti.

Si chiese che cosa fosse rimasto del loro amore, se intorno a loro esistesse ancora qualcosa.

Chissà se e che cosa in loro sarebbe cambiato al termine di quella spedizione.

Batté più volte le palpebre appesantite e si voltò nuovamente verso la macchina di Raseiev che, in piedi, aggrappato al telaio dell'auto, tentava di pettinarsi i neri capelli spinosi, svolazzanti per il vento.

Ebbe un brivido. Trovava quell'uomo viscido e poco rassicurante e, sul campo, anche piuttosto impacciato.

Decisamente strano.

Spostò l'attenzione su Martini e Logan. Come al solito erano seduti vicini e chiacchieravano nello stesso modo in cui due ragazzini si dicono le parole all'orecchio.

Scosse il capo, quindi si sistemò gli occhiali da sole sul naso e tornò a seguire la strada in silenzio.

George ascoltava a fatica ciò che Rachel rileggeva ad alta voce sui loro appunti.

La osservava da dietro i suoi occhiali coprenti, studiando i movimenti della sua bocca.

Avrebbe voluto accarezzargliela dolcemente con le dita, leggeva le sue parole come fosse un sordomuto.

Pensò ad alcuni anni prima, quando erano ancora felici. E pensò anche alla sua innocente e spregiudicata Joelle, sola a casa. Chissà cosa stava facendo ora. Chissà come sarebbe andata a finire la storia del suo esame e come procedeva il corso che con tanti sacrifici le aveva pagato.

Accettò dentro di sé che la sua bambina ormai era grande e che, durante la sua assenza, quel suo amichetto che le ronzava sempre intorno l'avrebbe *infastidita* un po' troppo spesso.

Quel Paul McGuire, un dannato scozzesino saccente e sputasentenze!

Insomma, non era un segreto: secondo lui quel ragazzo era un idiota.

Probabilmente, come ogni padre iper protettivo nei confronti di sua figlia, era soltanto geloso marcio. Lei, in fondo, era ancora la sua bambina, da aspettare alzato alla finestra quando usciva.

Lo infastidiva il pensiero che un domani quel capriccioso ragazzino incravattato l'avrebbe sedotta clandestinamente e gliel'avrebbe portata via.

Rabbrividì all'idea e gli crebbe un po' d'ansia. Si sentì per un attimo

solo, disperato e lontanissimo da quanto aveva sempre sperato per la sua vita.

Senza voltarsi pensò a Laura e la odiò profondamente come si odia una persona che ha contribuito alla rovina del proprio matrimonio.

«Mi stai ascoltando, George?». Rachel gli scosse lievemente il braccio, destandolo dai suoi pensieri.

«Cosa? Ah, sì, scusa, sono ancora scombussolato: ho dormito poco».

Si accese nervosamente una sigaretta.

«Vedo che non accenni a smettere», gli disse Rachel.

«Per cortesia», tagliò corto lui, «non prendere anche la sigaretta come scusa per attaccarmi. Sono troppo stanco per controbattere stavolta: la lotta sarebbe impari».

«Va bene, scusa. Lo dicevo per te», disse Rachel.

Si interruppe tentando di rimediare alla semplice osservazione:

«Scusami tu, Rachel, sono davvero a pezzi. Il fuso orario mi ha massacrato e ho riposato male: quel materasso era un sasso. Mi meraviglio che tu abbia ancora la forza di parlare. Non sei stanca?».

«Un po'. Ma questa storia mi affascina a tal punto che non mi lascia riposare bene. Però stanotte ho dormito bene e tutto di filato».

Lui la fissò negli occhi.

«Che c'è?», chiese Rachel, ruotando lievemente il capo in segno di curiosità.

«Niente, niente. Pensavo che la divisa da assalto ti dona», disse George.

«Grazie, maggiore», rispose con un sorriso Rachel. «Lei è sempre un galantuomo».

«Senti, Rachel», disse George, cambiando argomento all'improvviso, «pensavo a Joelle e alle sue amicizie. Secondo te com'è quel Paul? A me pare un tantino scemo».

«Ma no, poverino, è così educato e di buona famiglia!», rispose

Rachel. «Pensa che, quando ha finito di mangiare, non si alza se non ha sistemato le posate parallelamente sul piatto».

«Ma guarda un po'», disse George. Poi fece mente locale e inarcò le sopracciglia.

«Ma come sarebbe *appena finito di mangiare*? Non vorrai dirmi che viene a cena a casa nostra… ehm… tua?».

«George, è naturale che venga a cena di tanto in tanto: i ragazzi stanno insieme da due anni. Possibile che tu non lo sappia?».

«Da due anni? Mia figlia insieme a quel babbeo da due anni? Ma Rachel, sant'Iddio! Come hai potuto permetterlo? E… E come hai potuto tenermelo nascosto? La mia povera bambina!», si disperò platealmente coprendosi gli occhi con entrambe le mani.

«Calmati, George», disse Rachel facendogli cenno con la mano di abbassare la voce. «Paul è un bravo ragazzo e ha già detto che, appena finiti gli studi di ingegneria aerospaziale, vuole sposarla e…».

«Spo… Ma… ma Rachel! Non possiamo permettere che quel cretino sposi nostra figlia! Lei è così giovane e indifesa! Ha già sofferto abbastanza per colpa nostra e…».

«George…».

«Io non capisco come puoi accettare una cosa simile! Quello non è l'uomo giusto per lei! Non può esserlo! Hai sentito la sua voce? Sembra Paperino! Quack quack!».

«George…».

«Cose da pazzi! Con tutti i ragazzi al mondo proprio uno scozzese! Con tutte quelle lentiggini! Ma hai visto come si pettina? Sembra che l'abbia leccato una vacca! Lui e la sua ingegneria aerospaziale! Perché non prende un'astronave e se ne va nello spazio, liberandoci della sua presenza?».

«George! Adesso basta! Non essere ridicolo!».

Lo guardò con un mezzo sorriso.

«Ascolta, George, tua figlia - era una delle rare volte che diceva "*tua figlia*" - non è più una bambina e ha trovato una persona che le vuole bene».

«Ma perché non me lo ha mai detto?», le chiese George sprofondando nel sedile.

«Forse perché non aveva voglia di assistere a scenate ridicole come questa. O forse soltanto perché tu non gliel'hai chiesto. Dài, stai tranquillo: io lo conosco bene e conosco anche i suoi. Andrà tutto bene», gli disse lei sorridendo.

George tirò un sospiro e si voltò in silenzio a guardare la strada che scorreva ai suo lati.

Laura Sullivan osservava impassibile George e Rachel dalla macchina retrostante.

Il suo portamento e la sua eleganza erano ben visibili anche dentro la mimetica e gli anfibi.

Laura era giudicata da tutti una persona fredda e calcolatrice, ma George, conoscendola davvero, aveva compreso il suo caleidoscopico modo di essere, le mille sfaccettature del suo carattere, la sua grande personalità e la sua insicurezza, ma anche la sua passionalità e la sua dolcezza.

L'aveva sempre ritenuta una gran bella persona. Aveva sofferto non poco per la decisione estrema di non doverla più frequentare.

George sapeva che questo non avrebbe risolto i suoi problemi familiari e lo sapeva anche Laura.

Ora, dopo la fine della sua storia con George, così vera e passionale, per quanto così breve, tentava di convincersi di essere perfettamente in grado di andare avanti da sola anche senza di lui.

Eppure, ogni volta che lo vedeva insieme a Rachel, non poteva non provare invidia e gelosia. E rabbia.

Neppure la clamorosa scoperta era riuscita a distrarla da George: tentava continuamente di ripetersi che era tutto a posto, che, per lei, lui non significava più nulla, che era bella e poteva avere ai suoi piedi tutti gli uomini che avrebbe voluto.

Poi, le bastava vederlo per pochi istanti per suscitare in lei un vero e proprio sconvolgimento mentale.

Si chiese per quanto sarebbe andata avanti quella tortura.

Come si sentiva lontana da casa!

La voce di Raseiev all'interfono la distrasse ricatapultandola al presente:

«Signori, ci fermiamo qui».

Erano giunti ad una radura. La strada sterrata si era allargata come a formare un cerchio con un grande arbusto al centro.

Le auto si fermarono sul bordo del cerchio e tutti, tranne Serkis, scesero per sgranchirsi le articolazioni.

In lontananza un rimbombo cupo echeggiò per tutta l'enorme piana.

Il cielo iniziò a coprirsi e alcune nubi minacciose iniziarono a coprire il sole.

«Ci sarà una tempesta», disse Raseiev. «Sbrighiamoci a mangiare e tiriamo su le *capote* delle auto».

Il sacrificio agli dèi

Koku era in piedi.

Scorgeva contro sole l'orizzonte con la mano poggiata sulla prominente arcata sopraorbitale.

Il suo sguardo era preoccupato.

Una donna castana, vestita con una pelle chiara e con rudimentali calzari chiusi con legacci di budello intrecciato sui polpacci, gli si avvicinò, poggiandogli una mano sul possente bicipite.

Lui si voltò e pronunciò alcuni fonemi.

Le indicò all'orizzonte una curiosa nube giallastra a chiazze.

Con decisione, la invitò ad allontanarsi.

Lei corse verso una lieve altura, dove l'ingresso di una caverna era protetto da un grande falò.

Un ragazzo quindicenne attizzava il fuoco, mentre altri due bambini più piccoli giocavano con alcuni sassi.

La donna prese il più piccolo in braccio, disse qualcosa al figlio maggiore e gli affidò il terzo.

Entrarono tutti nella caverna, dopo aver raccolto alcuni attrezzi, delle pietre scheggiate, delle pelli, e diversi pezzi di carne cotta sul fuoco posti su un sasso piatto e largo.

La donna attese sull'uscio per alcuni minuti con aria preoccupata

finché, da dietro la collina apparve Koku con passo svelto. Lei emise un sospirò di sollievo.

Koku guardava insistentemente verso il cielo che andava facendosi giallastro, rabbioso. Altri due rombi infuriarono con fragore.

Atterriti, corsero all'interno dell'antro.

Le pareti della grotta erano scarne e rugose. Sul fondo c'erano due giacigli fatti con rami, pelli e petali colorati.

Uno dei giacigli era molto grande, un quadrato di circa tre metri per tre, evidente letto del capofamiglia, mentre il secondo, probabilmente destinato agli altri quattro, era lungo due metri e largo altettanti.

Koku lasciò acceso il fuoco sull'uscio e vi si inginocchiò innanzi, con lo sguardo basso e le braccia protese in avanti.

Un altro rombo seguito da un sibilo sinistro esplose nell'aria.

Iniziò a soffiare un vento fortissimo.

Koku non si azzardò nemmeno a sollevare il capo, ma si limitò ad indicare al resto della famiglia di rimanere sul fondo della grotta. Quindi, dopo alcuni interminabili minuti ordinò alla donna di consegnargli alcuni pezzi di carne tra cui il coniglio che aveva catturato ore prima. Rapidamente li gettò nel fuoco come se fossero doni sacrificali.

Quindi si alzò lentamente, raggiungendo gli altri sul fondo della caverna e lì attese.

La tempesta di sabbia

«Nelle macchine! Subito!», urlò Raseiev.

Carson gli si avvicinò, tenendosi la mano a coprire naso e bocca. «Che diavolo succede?».

«È *loess*!».

«Che cos'è?!», urlò Carson.

«La sabbiolina arida su cui camminiamo!», gli rispose Raseiev balzando sull'auto. «Una tempesta! E di quelle piuttosto violente! Dentro! Presto! E tirate su la *capote*!».

Ognuno si precipitò affannosamente dentro la propria auto e nel giro di pochi secondi tutti i tettucci furono serrati ermeticamente.

Un rombo cupo e assordante precedette un lungo sibilo ed improvvisamente una gigantesca tromba d'aria si diresse minacciosa verso di loro, scotendo alberi e fronde e sollevando un polverone giallastro.

«Andrà tutto bene, restate calmi», gracchiò alle radio la voce rassicurante di Raseiev. «In genere durano non più di dieci minuti. Balleremo un po'!».

Le auto furono scosse e sobbalzarono a più riprese. Un ramo spezzato colpì bruscamente il cofano di un'auto e un alto conglomerato di sabbia mista a foglie, sassi e rami si elevò a vortice attorno a loro.

Le auto continuarono a ballare paurosamente, ma non si sollevarono, né si ribaltarono.

Rachel strinse il braccio di George, il quale le cinse la vita.

«Stai tranquilla, Raseiev ha assicurato che non c'è pericolo».

Carson premette il tasto rosso sul cruscotto e ordinò attraverso le radio di legarsi tutti con le apposite cinture di sicurezza, per evitare di essere sbalzati fuori o di battere la testa.

La tempesta non accennò a diminuire, anzi, parve aumentare sempre più.

Le macchine scricchiolarono sollevandosi sulle due ruote laterali per poi cadere di peso sulle altre due.

Il terrore si dipinse negli occhi dell'intera squadra.

«Mantenete la calma!», urlò Carson alla radio.

Malgrado l'ordine, inaspettatamente, uno dei soldati che sedevano nei posti dell'ultima fila della macchina di Carson e George, accecato dalla paura, si slacciò la cintura di sicurezza, aprì lo sportello e si gettò fuori per tentare la fuga.

Un mare di sabbia entrò all'interno della vettura, mentre il vento iniziò a trascinarlo via.

«Noooo!», urlarono Carson e George. «Torna dentro, maledetto idiota!».

L'uomo rimase per qualche istante in balia del tornado, aggrappato alla portiera con gli occhi sbarrati.

Tentò di urlare, ma la tromba d'aria lo stava già sollevando e le sue soffocate grida di terrore erano già sovrastate dal fragore della tempesta di sabbia.

«Per l'amor di Dio!», urlò Carson. «Qualcuno chiuda lo sportello!».

L'altro soldato rimase al suo posto paralizzato dall'orrore.

«Chiudilo! È un ordine!», gli intimò George, ma questi rimase immobile.

George slacciò la cintura che lo teneva inchiodato al sedile e incatenando la sua mano a quella di Rachel, si protese verso lo sportello che oscillava avanti e indietro.

«Non ci arrivo! Rachel, allunga di più il braccio».

«Fa' attenzione», gli urlò Carson dal sedile anteriore, ma George non riuscì neppure a sentirlo per i sibili e le urla della tormenta.

Con uno sforzo estremo afferrò la maniglia e la tirò verso di sé: lo sportello si chiuse.

Il vento ululò ancora un'ultima volta di rabbia, come pago del sacrificio, poi iniziò a calare di intensità e la violenta torre si spostò distruttiva verso est.

Le auto smisero di saltare e di cigolare.

Poi improvvisamente tutto tacque.

Attesero pietrificati per alcuni minuti, poi Carson scese dalla macchina e si scrollò di dosso la sabbiolina che lo aveva letteralmente ricoperto.

Raseiev lo raggiunse di corsa assieme a Ryhan.

«Che è successo?».

«Abbiamo perso un soldato».

Raseiev e il dottore sbarrarono gli occhi.

«Era come impazzito», proseguì Carson concitato, «è sceso dalla macchina ed è volato fuori. Povero ragazzo».

«Cristo!», imprecò Ryhan. «Dobbiamo cercare il suo corpo. Forse è ancora vivo».

George uscì dall'auto. Aveva un aspetto terribile ed era tutto ricoperto di sabbia.

«Non credo», disse. «L'ho visto sollevarsi a più di dieci metri dal suolo e continuava a salire. Nessuno può sopravvivere ad una caduta del genere. È stato spazzato via con una tale violenza che qualsiasi

ostacolo avrà incontrato gli sarà stato sicuramente fatale».

«Povero ragazzo», ripeté Rachel, in lacrime.

«Probabilmente è morto soffocato dalla sabbia e dalla polvere. Non facciamoci illusioni», disse Carson. «Proveremo a cercarlo».

Il resto della squadra si avvicinò per comprendere meglio ciò che fosse successo.

L'altro soldato che sedeva accanto alla vittima di quella furia era seduto per terra con le ginocchia rannicchiate sul volto.

Ripeteva sconvolto: «L'inferno, l'inferno! Mio Dio!».

«Vieni, dài, fatti coraggio», gli disse George poggiandogli una mano sulla spalla.

«Sì, signore», rispose con un filo di voce.

Si alzò lentamente con gli occhi ancora sbarrati ed infiammati dalla polvere

«Coraggio, Michael», cercò di calmarlo George.

Carson ordinò agli altri tre soldati che la sua macchina fosse ripulita alla meglio dallo spesso strato di sabbia, poi si girò verso George.

«Non ho mai visto una simile furia concentrata in così poco tempo».

George tentò di ricomporsi.

«Quali sono gli ordini, colonnello?».

«Trovare il corpo del soldato. Non possiamo rischiare di abbandonarlo nella remota ipotesi che sia ancora vivo».

Logan si avvicinò insieme a Martini.

«Se permette, colonnello, vorremmo andare noi a cercarlo».

Anche George si fece avanti. «Vado anche io».

«No!», disse Carson categorico, «Lei mi serve qui, maggiore. Andate voi due», disse rivolgendosi a Logan e Martini. «Uno dei soldati vi accompagnerà. Cercate di tornare in ogni caso qui entro un'ora esatta. Sono stato chiaro?».

Martini annuì.

I due si consultarono per qualche istante e si diressero verso l'auto di Carson.

Accertatosi che fossero sufficientemente lontani George si avvicinò a Carson.

«Perché non mi hai mandato con loro, Harry? Quello era un mio uomo».

«Perché non posso rischiare di perdere anche te, George», gli rispose Harry Carson a bassa voce.

Incontri ravvicinati

Il cielo era ancora polveroso e la luminosità piuttosto scarsa.

Il fuoristrada di Logan sfrecciava nella piana seguendo le tracce inconfondibili lasciate dal vortice.

Rami spezzati ed arbusti sradicati giacevano a terra sparsi qua e là in una desolazione soffocante.

«Non lo troveremo mai, signore», si lamentò il soldato. «È un territorio troppo vasto».

Logan sembrò non ascoltarlo. «Segui il percorso della tempesta».

«Signore, credo che potrebbe essere stato spazzato anche a un chilometro di distanza chissà dove».

Logan si voltò di scatto e lo fulminò con lo sguardo.

«Ti piacerebbe ritrovarti in mezzo all'inferno, mezzo morto, con gli arti spezzati, nella notte, alla mercé di animali selvatici e abbandonato dai tuoi compagni?».

«Signornò, signore», rispose il soldato rosso in volto. «Non volevo dire questo. Se mi concede un pensiero, non abbandonerei mai un mio amico. Sono pronto a proseguire e fare di tutto per trovarlo, vivo o…».

«Molto bene», lo interruppe Logan, «risparmia il fiato allora. Premi su quell'acceleratore e tieni d'occhio l'orologio».

L'uomo eseguì l'ordine.

L'auto sobbalzò sul terreno accidentato, investì un grosso sasso, sbandò e si spense il motore.

«Attento!», urlò Martini, seduto sul sedile posteriore.

Dopo alcuni istanti di silenzio, il soldato si affacciò. «Abbiamo forato, signore».

«Abbiamo? Hai forato», gli urlò in faccia Logan, scendendo dal mezzo. «Guarda qui! Spaccato il cerchione!».

Anche Martini scese dall'auto. «Bisogna cambiare la ruota». Poi si rivolse al soldato e gli ordinò di cambiarla con quella di scorta.

L'uomo si diresse rapidamente verso il retro dell'auto, aprì il portabagagli e frugò al suo interno.

«Non trovo gli attrezzi, signore».

Logan gli si avvicinò infuriato e lo spintonò.

«Scansati!».

«Così perderemo tempo», si lamentò Martini. «Io proseguirò a piedi in direzione ovest, di là. Raggiungetemi».

«Sta' attento, Brad», si raccomandò Logan.

Martini si avviò a passo svelto.

Era in marcia da circa mezz'ora. Procedeva a passo svelto.

Appena torno a casa, mi metto a dieta, giurò a se stesso.

Si fermò a riprendere fiato.

Si guardò attorno e non vide nulla di particolare, se non un boschetto di betulle piuttosto rado, abbarbicato ai piedi del colle che costeggiava a non più di trecento metri.

Guardò l'orologio e si voltò indietro. Dell'auto ancora nessuna traccia. Decise di avvicinarsi con cautela.

La tempesta era sicuramente passata di là, poiché le prime file degli alberi erano vistosamente sconquassate e numerosi rami e foglie erano sparsi disordinatamente tutto intorno.

Imbracciò il suo fucile e si diresse a passo svelto verso il boschetto.

Giunto ai primi alberi, rallentò avanzando circospetto.

C'era un silenzio surreale spezzato ogni tanto da qualche squittio improvviso che lo fece più volte sobbalzare, puntando il suo fucile alla rinfusa.

Il pallido sole stava ora filtrando attraverso i rami meno fitti, creando strane forme e curiosi giochi di ombre.

Un rumore cadenzato di rami spezzati lo fece voltare di scatto.

Retrocesse di qualche passo col fucile caricato.

Probabilmente un animale, pensò col cuore a mille.

«Al diavolo!», esclamò. «Devo uscire da qui!».

Con la coda nell'occhio, notò sulla sua destra una figura in controluce, in piedi, di media statura.

La sagoma era immobile a non più di venti metri da lui.

Si voltò nuovamente di scatto nella sua direzione puntando il fucile.

Un raggio di luce gli puntò direttamente sul viso attraverso le fronde.

Socchiuse gli occhi per mettere meglio a fuoco l'immagine controluce.

Si fece ombra con la mano e vide una donna nuda, magra ma muscolosa, con un bambino in braccio, i capelli sporchi e lunghi color castano chiaro, la bocca carnosa, il mento sfuggente, il naso un po' pronunciato.

Lo fissava da sotto di un'arcata sopraorbitale lievemente prominente.

«Santo cielo!», balbettò. «Non può essere!».

Abbassò lentamente il fucile, respirando a fatica. La donna non si mosse.

Si scrutarono per qualche istante.

Martini, con movimenti lentissimi e pesati prese la radio e la portò sulla guancia.

«Qui Martini, rispondete!», disse a bassa voce.

"*La riceviamo, Martini. Che succede?*", gracchiò la voce di Carson alla radio.

La donna osservò la scena incuriosita e si fece avanti di qualche passo.

«Colonnello, ho davanti a me una donna di specie Neandertal!».

"*Mi dia le sue coordinate e non si muova di una virgola*", disse Carson, attraverso l'apparecchio "*Veniamo subito a prenderla. Logan è con lei?*".

«No, colonnello», disse Martini, abbassando ulteriormente la voce. «Ci siamo divisi. Fate presto. Si sta avvicinando. Non sembra pericolosa, ha in braccio un bambino e non è armata. Proseguite nella direzione della tempesta, verso ovest. Seguite le traccia. Dopo circa un chilometro, proseguite verso sud e, oltre un grande dosso, vi apparirà un boschetto di betulle. Mi trovo là dentro. Tenterò di raggiungere lo spazio aperto».

"*No*", disse Carson. "*Non si muova! Potrebbe essere pericolosa! Arriviamo!*"

«Che diavolo succede?», chiese George.

«Martini è con una donna», disse Carson, visibilmente emozionato.

George imbracciò il fucile con un sorriso beffardo. «Davvero? Era ora».

Carson non sembrava per nulla propenso allo scherzo. «Piantala di fare lo spiritoso e seguimi». Si rivolse poi alla guida russa. «Anche tu».

L'uomo guardò Raseiev che annuì. Afferrò quindi un fucile ed un grosso pugnale dentro ad un fodero che legò allo stivale all'altezza del polpaccio.

«Andiamo, forse ho capito dove si trova», disse la guida. «C'è un bosco rado a dieci minuti da qui in auto, ma è molto esteso e pieno di

bestie. Nessuno ci si avventura. Ci sono strane storie di gente scomparsa in questa zona».

«Come mai la cosa non mi sorprende?», bofonchiò Carson.

«Colonnello», disse Raseiev, «vengo con voi. Potrei esservi utile».

Carson incrociò lo sguardo di George.

«Andiamo», rispose esitante.

Montarono su una jeep e si mossero alzando un gran polverone.

«Fate attenzione!», urlò Rachel, con l'auto già lontana.

Martini era immobile. La donna era a cinque metri da lui e non gli staccava gli occhi di dosso. Avanzava con passo guardingo, ma costante, nella sua direzione. Martini strinse il fucile, ma non si mosse.

Ora lei era a due metri, totalmente incurante della propria nudità.

Con lo sguardo incuriosito fissava Martini in ogni suo punto, in ogni suo minimo movimento.

Avanzando lentamente, strizzò gli occhi e piegò il capo, come per studiarlo meglio.

Si fermò ad un metro e, con la testa lievemente sbilanciata in avanti, parve annusarlo.

Mi avrebbe già colpito, pensò Martini, *o magari avrebbe chiamato rinforzi. Non è pericolosa, non è…*

La donna fece un altro passo. Martini rimase immobile con il grilletto del fucile pronto in una mano e la radio nell'altra.

Cristo!

Poteva sentire il suo odore poco gradevole. Ebbe un giramento di testa e un piccolo conato.

«Sono il capitano Brad Martini dell'esercito americano», disse scandendo le parole. «Vengo in pace. Puoi capirmi?».

Nessun segno.

Che idiota che sono, pensò tra sé e sé, *come può capirmi*?

La donna lo guardò. Era davanti a lui.

Martini agganciò la radio alla cinta senza smettere di fissarla.

Aveva il respiro a mille e tremava come una foglia.

Lentamente si portò la mano sul petto e disse ancora:

«Io… sono… Brad… Brad… puoi capirmi? Sono… Brad…».

La donna esitò, poi alzò il braccio con cui non sorreggeva il bambino e gli sfiorò il petto.

«*Breeed?*», disse storpiando il nome. Sembrò chiedere conferma.

La sua voce era gradevole e calda.

Martini ebbe un brivido. La donna gli stava parlando!

«B-Brad», disse ancora Martini annuendo con un sorriso.

«*Brad*», ripeté la donna, sorridendo a sua volta.

Poi gli prese la mano e la portò sul suo petto. Lui sentì la sua pelle ruvida e il suo seno duro e tozzo. Sudò freddo.

«*Waan*», disse la donna.

«È il tuo nome?», chiese Martini. «Waan è il tuo nome?».

«*Waan*», disse ancora la donna, annuendo.

Martini si sentì venir meno. Si rese conto di aver già concluso gli argomenti con lei.

Guardò la radio e si voltò lentamente.

Era solo.

Puntò il bambino.

«È tuo figlio?», le chiese ancora. «Questo è… tuo… figlio?».

Waan non rispose. Lo scrutò.

Martini si toccò il petto dicendo *Brad*, poi sfiorò il suo pronunciando *Waan* ed infine sfiorò il bambino come per attendere da lei una risposta.

La donna si contrasse e gli allontanò il piccolo dalla mano.

«Non voglio fargli del male», disse subito Martini con tono rassicurante, per non allarmarla. «Sono tuo amico. Amico! Capisci?».

Waan lo guardò ancora seria e poi parve sciogliersi.
Prese il piccolo con entrambe le mani e lo mostrò a Martini.
«*Hong*», disse con un largo sorriso.
«Hong», disse ancora Martini, asciugandosi la fronte. «Mio Dio!».

Logan e il soldato si fermarono con l'auto al centro di una grande distesa piatta e crepata per quanto arida.
«Qui non c'è nulla», disse Logan guardando l'orologio. «Dannazione!».
Il soldato attese ordini.
«Siamo costretti a tornare indietro. Chiamami il capitano Martini con la radio».
L'uomo ubbidì e prese la radio dal fodero sulla cintura, premette un tasto e la passò a Logan.
«Brad, sono Nicholas, mi senti?».

La radio gracchiò all'improvviso e la donna balzò indietro.
"*Brad, mi senti? Dove sei?*"
«Nick», sussurrò Martini, portando la radio vicino alla bocca. «Ti ricevo, ma ora devo chiudere, stanno venendo a prendermi. Ritorna al campo base».
"*Che succede, Brad?*", chiese con insistenza Logan.
«Nick, devo liberare la frequenza. Chiudo», disse alzando la voce, agitatissimo.
Notò che l'espressione della donna si era fatta vistosamente impaurita.
Pensò che Waan si stesse certamente chiedendo da dove provenisse quella strana voce senza corpo.
La donna scrutò il cielo ancora giallo, poi di nuovo Martini che tentava di rassicurarla, infine urlò di terrore.
"*Brad!*", urlò ancora la voce distorta dalla radio.

Martini percepì un puzzo molto penetrante nell'aria.

Nel giro di pochi istanti udì dei veloci passi provenire da tergo e subito dopo accusò un colpo tremendo sulla nuca.

Fu un attimo: ebbe solo il tempo di udire un forte *crack*, poi cadde in avanti sulla faccia e tutto attorno a lui si fece nero.

Via di qua!

La jeep sfrecciò veloce seguendo la pista.

«Dì là», disse Carson indicando un grande agglomerato di alberi.

La guida sterzò e si precipitarono verso il bosco.

«Probabilmente è entrato attraverso quella zona più rada», disse Raseiev. «Sembra un ingresso naturale».

Si diressero verso la radura e lì si fermarono con uno stridere di freni.

«Mano ai fucili», ordinò Carson imbracciando il suo.

«No!», Si oppose Raseiev. «La donna potrebbe spaventarsi. Entriamo dimostrando di essere innocui».

«Non dica assurdità, Raseiev. Non sappiamo a cosa possiamo andare incontro! Mano alle armi e poche chiacchiere! È un ordine!».

Raseiev ubbidì impassibile e fece cenno alla guida russa di caricare il fucile.

Scesero tutti dall'auto e si incamminarono cautamente all'interno del bosco, in formazione triangolare, George e la guida in testa.

La radio di Carson trillò.

«Carson», disse portandosela alla bocca.

"*Colonnello, sono Logan. Mi sente?*"

«Forte e chiaro. Ha trovato nulla?».

"*No, signore*", disse Logan, "*ma ho sentito Martini alla radio e mi è*

sembrato agitato. Ha voluto terminare la comunicazione".

Carson annuì. «Lo so. Si è trovato in un bosco faccia a faccia con una donna di Neandertal. Siamo venuti a prenderlo».

"*Una donna?*".

«Sì, tenente. Torni subito alla base. La situazione è sotto controllo. Prendiamo Martini e vi raggiungiamo».

Carson pigiò il tasto "*end*" e poi quello corrispondente al ricevitore di Martini e lo chiamò.

«Martini, siamo qui! Dove si trova?».

Nulla.

«Capitano Martini! Qui è Carson! Siamo venuti a prenderla!».

Silenzio.

«Non risponde», disse preoccupato a Raseiev.

«Provi ancora», consigliò il russo.

«Martini! Sono Carson, può sentirmi?».

La voce metallica della radio di Martini insisteva a gracchiare in maniera concitata.

Un nugolo di uomini seminudi si era formato attorno all'apparecchio.

Più in là, dietro alcuni massi, il corpo di Martini giaceva disteso a faccia in avanti in una pozza di sangue, il cranio spaccato e la bocca aperta.

Uno degli uomini prese con cautela l'apparecchio gracchiante, lo girò su se stesso più volte, lo annusò, infine emise una specie di ringhio.

«Che cos'era?», chiese George allarmato.

«Posso solo immaginarlo». Carson si raggelò. «Di là! Subito!»

L'uomo di Neandertal scagliò la radio contro un albero. Questa si fracassò in mille pezzi e finalmente tacque.

Poi alzò in alto la sua lancia in segno di vittoria e di potenza, accompagnato da un lungo rantolo gutturale.

Gli altri, uno dopo l'altro iniziarono a ondeggiare avanti e indietro in modo simile ai riti africani della popolazione Masai.

Ad un tratto l'uomo che aveva lanciato la radio fece con la mano cenno di smettere e tutti si irrigidirono nello stesso momento.

Urlò qualcosa e ordinò agli altri a seguirlo.

Tutti si allontanarono dal sito, scomparendo all'interno del bosco.

«Venite a vedere». George era chinato sui pezzi della radio.

«Merda!», disse Carson accorrendo. «Forse è stato aggredito. Cercate qui intorno e fate attenzione!».

La guida scrutò una scarpa da dietro un cumulo di ciottoli e si precipitò a vedere.

«L'ho trovato!».

Gli altri due lo raggiunsero di corsa e capirono di trovarsi nel bel mezzo di una tragedia.

«È andato», disse la guida, controllando la profonda lesione. «Ha il cranio spaccato. Deve aver preso una bastonata o una sassata».

«Cazzo! Cazzo! Cazzo!», imprecò Carson. «Aiutatemi a trasportarlo alla jeep, presto».

La guida lo sollevò dalle ascelle e Carson afferrò le gambe.

«Fuori di qui adesso!», ordinò.

Poi si rivolse a George. «Corra a chiamare rinforzi e toni con qualcuno che possa aiutarci!».

George corse verso la macchina, attraversando la vegetazione.

Raseiev e la guida sollevarono il cadavere e a fatica lo trasportarono lentamente verso l'uscita del bosco.

A metà strada la guida si fermò con lo sguardo fisso.

«Che le succede? Perché si è fermato?», gli chiese Carson.

La guida fece cenno di voltarsi lentamente, continuando a sorreggere Martini per il tronco.

Carson ruotò la testa. e tra le fronde scorse una fila di figure in piedi.

Erano una trentina di neandertaliani, tutti armati di verghe e lance forgiate con bastoni più o meno diritti e selci scheggiate.

«Nessuno si muova», disse Carson a mezza bocca.

Furono istanti interminabili, tesissimi.

«Aspettiamo i rinforzi», disse ancora Carson. «Moss sarà qui a momenti».

Passarono altri minuti, nella stessa immobile condizione.

A Raseiev le braccia cominciarono a dolere: il peso di Martini iniziava a farsi sentire.

Di Moss e rinforzi nessuna traccia.

La tensione e la paura li avvolsero in pochi istanti.

«Che diavolo sarà successo, colonnello? Perché non arriva nessuno?», chiese la guida con voce tremante.

Carson strinse i pugni. «Non lo so. Credo che a questo punto dovremo sbrigarcela da soli».

«Bisogna mettere giù questo poveretto», disse Raseiev a bassa voce. «Non ce la faccio più. Chiniamoci lentamente, insieme e senza movimenti bruschi».

Si abbassarono facendo forza sulle gambe senza staccare un solo istante lo sguardo dai Neandertaliani che rimanevano immobili, come finti.

Carson, molto lentamente lì aiutò facendo attenzione a non compiere movimenti affrettati che potessero spaventare i Neandertaliani.

Raseiev ebbe una sensazione di sollievo quando il corpo di Martini toccò terra. L'acido lattico stava cominciando ad avere un effetto decisamente doloroso.

Si alzarono lentamente.

«Aspettiamo un altro minuto e poi tenterò di prendere l'iniziativa. Bisogna comunicare con loro», disse Raseiev a Carson.

George giunse con l'auto all'accampamento.
Logan era già lì. Gli si avvicinò correndo.
«Dove sono gli altri? Dov'è il colonnello Carson?».
«Martini è morto», rispose sconvolto.
George strabuzzò gli occhi.
«Morto? Ma come?».
«Non lo sappiamo», rispose Logan avviandosi con un mitra in spalla. «Vieni con me e porta due uomini. Avranno bisogno di aiuto».

«Io tento l'approccio», disse infine Carson.
Avanzò verso i Neandertaliani a mani alzate in segno di pace.
I suoi occhi colmi di paura non si stancavano mai di fissare i loro, in particolare quelli di uno più alto degli altri, con lo sguardo fiero e un vestito di pelle sulle spalle.
Carson lo individuò come un possibile capo tribù. Si fermò davanti a lui a circa tre metri di distanza, senza smettere di guardarlo.
Attese.
L'uomo con la pelliccia avanzò di un passo e lo scrutò con aria interrogativa.
Poi pronunciò alcuni fonemi incomprensibili.
Mi sta parlando, pensò Carson.
«Io non capisco», scandì lentamente. «Noi… amici. Amici!».
L'uomo primitivo rimase immobile per alcuni istanti. Infine si avvicinò di colpo e gli urlò qualcosa in faccia in tono minaccioso.
Carson ebbe un sussulto, cadde all'indietro inciampando su un tronco a terra, batté la schiena e dal suo fucile esplose un colpo.
Sulla sua destra un uomo di Neandertal si accasciò al suolo.

La jeep sfrecciò nella tundra.
A cento metri, sul lato sinistro, si intravedeva l'ingresso del bosco.
«Hai sentito?».
«Sono là dentro», disse George, indicando la radura col dito.
Logan virò e inchiodò nei pressi dei primi alberi.
«Seguitemi», disse George catapultandosi fuori.

Ci volle qualche istante prima che gli altri neandertaliani comprendessero che il loro compagno fosse morto.
Si voltarono con sospetto verso Carson. Erano evidentemente combattuti.
Non sanno che fare, pensò Carson.
Guardò Raseiev e la guida che avevano già il fucile puntato verso i Neandertaliani e lo sguardo terrorizzato.
Uno di questi lanciò un urlo e diede la carica.
Dal gruppo partì un grosso sasso che sfiorò la tempia di Raseiev per pochi centimetri.
La guida sparò e un altro neandertaliano cadde a terra.
«Fuggiamo, presto!», urlò Carson.

Logan si arrestò. «Che diavolo succede? Cosa sono queste urla?».
«Di là, presto!», urlò George.
Corsero verso gli spari, ma quasi subito un soldato vide Raseiev che procedeva verso di loro. «Fuggite! Via di qui, presto!».
Comparvero anche Carson e la guida, braccati da cinque uomini di Neandertal impegnati a lanciare contro di loro pietre e lance.
I due militari corsero verso spazi più aperti.
«Spari, Raseiev, spari!».
Raseiev puntò il fucile, ma esitò.

«Che diavolo aspetta?». Logan lo urtò con la spalla, sparando in aria con la mitraglietta. «Si tolga di lì!».

Raseiev rimase paralizzato per un attimo, poi fuggì verso l'uscita, mentre i Neandertaliani, atterriti dal fragore del mitra si dispersero in tutte le direzioni nel bosco.

I militari uscirono dalla vegetazione con cuore in gola.

«Sull'auto, forza!», disse Carson.

Balzarono disordinatamente sul mezzo e la guida ingranò la marcia.

La jeep si mosse e si allontanò velocemente dal bosco.

Dopo alcuni istanti di silenzio, impiegati per riprendersi più dallo stupore che dallo spavento, Carson si voltò ancora con il fiatone si rivolse attonito verso Raseiev, puntandogli il dito:

«Perché diavolo non ha sparato? Potevano ucciderci!».

Raseiev abbassò il capo. «Non lo so. Ho avuto paura».

«Paura?», gli rinfacciò Carson puntandogli un dito. «Lei ha avuto Paura?».

«Questo posto non è più sicuro», disse George, interferendo in una discussione che stava facendosi calda. «Dobbiamo rivedere i nostri piani: questa non è esattamente una scampagnata per funghi».

«Quali piani? Siamo qui senza un preciso piano, senza una meta». Logan aveva il viso tirato. «Abbiamo già perso due uomini e siamo appena partiti. colonnello, non possiamo proseguire in questo modo, allo sbaraglio».

«Una volta al campo decideremo una tattica precisa», disse Carson voltandosi verso il bosco. «Per lo meno adesso sappiamo contro chi dobbiamo agire e chi stiamo cercando».

In quel preciso istante George iniziò a contorcersi e gli mancò il fiato. Tremò vistosamente e gettò gli occhi all'indietro.

In pochi secondi si accasciò sul sedile e perse i sensi.

Al campo base

«Il virus! Si è svegliato il virus! Presto, gli anticorpi!».

Logan sfilò una fialetta dal borsello di George e infilò l'ago della siringa da insulina nella piccola membrana di gomma.

Raseiev slacciò la camicia di George per farlo respirare meglio.

«Ma come è possibile?». Carson lo teneva fermo per evitare che si ferisse per i sobbalzi dell'auto.

«Non lo so!», rispose Logan, inserendo l'ago nel braccio di George esanime. «Non capisco! È probabile che i tempi di incubazione non siano sempre gli stessi! Forse dipende da individuo a individuo!».

Nel giro di alcuni interminabili secondi, con l'auto in corsa traballante, Logan aveva già iniettato nel muscolo contratto l'intera dose.

Dopo alcuni istanti George ebbe un sussulto.

«Non ce la fa!», disse Logan disperato.

«Corri!», urlò Carson alla guida.

L'auto sfrecciò per la landa e in pochi minuti giunse al campo base, inchiodando.

Il resto della squadra accorse allarmato.

Rachel fu la prima ad accorrere

«Oh, mio Dio, George!».

Carson le impedì di avvicinarsi. «Sta' lontana! Dov'è il dottor Ryhan? Chiamate Ryhan!».

«Bisognerà eseguire la respirazione artificiale!», disse Logan.

«Non metta in contatto le labbra con le sue!», ordinò Carson. «Chiamare il dottor Ryhan!»

George, disteso lungo il sedile, era immobile e non respirava più.

Logan formò un cilindro distanziatore con entrambe le mani e lo poggiò sulla bocca di George.

Mentre si chinò su di lui, Carson gli fu sopra, pronto per il massaggio cardiaco.

«Uno-due-tre! Ora!», disse ritmicamente Carson, mentre Logan soffiava e Rachel assisteva inerme e disperata alla scena. «Ma dove diavolo è Ryhan?».

Il dottore finalmente accorse e prese il posto di Carson.

«Lasci, colonnello faccio io!».

Si sedette sull'addome di George iniziando a comprimere ritmicamente il suo petto.

«Uno-due-tre! Vai! Ancora! Uno-due-tre! Forza!».

George giaceva ancora esanime e sembrava non reagire al massaggio cardiaco, né all'immissione forzata di ossigeno.

«Ancora! Uno-due-tre! Soffia!».

Improvvisamente George prese rumorosamente fiato.

Tossì più volte, sputò e inspirò come se stesse soffocando, poi spalancò gli occhi e mostrò le pupille dilatate.

«Presto!», esortò Ryhan. «Aiutatemi a tirarlo giù di qui».

Due soldati avevano già preparato una brandina di emergenza su cui fu prontamente disteso George.

Rachel gli afferrò una mano.

Logan si lasciò cadere esausto e si asciugò la fronte. «Si direbbe che il virus si è svegliato! E lo ha fatto malgrado il vaccino!».

Ryhan si concentrò alcuni secondi. Ebbe un brivido di paura, poi scosse il capo e tentò di mantenersi lucido.

«Sbalorditivo», disse con un filo di voce. «Mai vista una cosa del genere».

Tastò il polso di George che respirava affannosamente, ma in modo abbastanza regolare.

Ebbe un altro sussulto, tossì di nuovo, poi si guardò attorno.

«Rachel...». Fu la prima parola che pronunciò.

Rachel scoppiò in un pianto e gli strinse forte la mano, inginocchiandosi accanto a lui.

Con la fronte madida di sudore, George ebbe la forza di sorriderle e di pronunciare alcune deboli parole. «Ma non doveva andare tutto liscio?».

«Non parlare ora. Ho temuto di perderti», disse lei fra mille singhiozzi.

«Non potevo lasciarti sola. Con chi avresti litigato poi?», rispose balbettando con un fil di voce.

Lei lo abbracciò.

Carson indietreggiò lentamente.

«Harry», sussurrò George cercandolo con gli occhi.

Il colonnello gli si avvicinò titubante, prese fiato e, con un sorriso forzato, gli rispose:

«Complimenti, maggiore, hai un fisico da prima linea!». Aveva la voce spezzata. «Ora riposati. Ti rimetterai presto».

Laura osservava la scena in disparte, con gli occhi bassi. Aveva deciso di non interferire.

Si asciugò una lacrima e tirò dentro di sé un sospiro di sollievo, poi si sedette a terra e rimase a fissare il vuoto.

Ryhan auscultò il ritmo cardiaco di George e valutò che la frequenza e il respiro andavano stabilizzandosi.

«Avanti, che ce la fai», gli disse.

Sembrò quasi dirlo a se stesso.

Gli iniettò una dose di tranquillante e gli asciugò la fronte.

«Ha superato la crisi», confermò. «Dovrebbe essere fuori pericolo, almeno per adesso. Ma vorrei rimanesse in osservazione per almeno dodici ore».

Poi chiamò Carson in disparte e gli disse che a quel punto era evidente che l'effetto degli anticorpi era nullo quando il virus *dormiva*.

Aggiunse inoltre che il tempo di incubazione non era fisso, ma oscillava attorno ai trenta giorni.

Si raccomandò ancora una volta affinché tutti avessero la propria dose a portata di mano, in ogni momento del giorno e della notte.

«Rimarrà portatore sano?», chiese Carson preoccupato.

Ryhan annuì. «Sì, ma gli anticorpi somministrati circoscriveranno del tutto il virus in pochissime ore». Sospirò. «Se l'è davvero vista brutta, colonnello, glielo garantisco. Con la vostra corsa disperata gli avete salvato la vita».

«Abbiamo avuto fortuna», fu la sua risposta.

La sera trascorse relativamente serena, per quanto triste, attorno ad un ricco fuoco scoppiettante.

Tre soldati armati furono posti di ronda per sorvegliare eventuali visite o attacchi.

La tensione era quasi tangibile.

George intanto si era quasi completamente rimesso dopo la crisi, camminava già normalmente ed era relativamente di buon umore, per quanto fosse possibile esserlo in quella tragedia.

Aveva solo qualche linea di febbre e preferiva essere attivo quanto prima per proseguire nella spedizione ed essere parte attiva nella stesura del programma d'intervento.

Rachel non gli si staccava un minuto e lo guardava avvolta nella fuliggine prodotto dal falò.

Lo vide bellissimo, come la prima volta che lo incontrò alla festa di fine anno del college.

Lo aveva amato sin da quel momento e forse non aveva mai smesso.

Ma quei sentimenti erano offuscati da pensieri tristi e sconvolgenti: la morte di Martini aveva addolorato tutti, così come quella del giovane soldato.

Ma ancor più pesava la triste circostanza di non essere riusciti a recuperare i corpi.

La ricerca stava giungendo finalmente ad una svolta, malgrado le ingenti perdite.

Era stata individuata un'area di intervento.

Chissà quante erano quelle creature.

E quanta rabbia, quanta violenza!

Una reazione di tale portata era stata scatenata da primitive rivalità o da moderne paure?

Era quello che dovevano scoprire.

Rachel stava sorseggiando dalla borraccia. George la guardava in silenzio. Aveva l'aria più rilassata.

La donna poggiò a terra la borraccia e rivolse lo sguardo verso di lui.

«Cosa ci ha diviso?».

«Non saprei», le rispose. «Forse l'intolleranza».

Rimasero senza parlare per alcuni minuti, poi George ruppe il silenzio:

«Cosa accadrà domani?».

«Chissà».

La strinse a sé ma si trattenne dal baciarla.

Pensò che avrebbe almeno aspettato i risultati delle analisi del sangue.

Non l'avrebbe messa in pericolo per nulla al mondo.

Decise che forse era il giunto il momento di riparlare con lei, che avrebbero potuto tentare di ricostruire qualcosa.

Se solo lei avesse accettato il suo *genio* e lui la sua precisione e il suo pesantissimo zelo, può darsi che avrebbero potuto riunirsi.

Sognò ad occhi aperti di stare ancora con lei.

Sognò di lasciare l'appartamento che aveva preso in affitto.

Avrebbe comprato una casa nuova e preso una *colf* a tempo pieno, perché mettesse in ordine le sue scartoffie per far piacere a Rachel.

Sarebbe stato il suo modo di iniziare, fare il primo passo.

L'indomani sera forse gliene avrebbe parlato, ma ora voleva godersi il momento.

Era un momento colmo di sensazioni che ormai non provava più da molto tempo.

Laura continuava a rimanere in disparte.

Aveva posizionato una piccola torcia a pinza sulla visiera del suo berretto e scribacchiava qualcosa sul suo blocco appunti.

Ogni tanto dava un'occhiata alla coppia, ma senza soffermarvisi.

Aveva sempre ammirato George, fino a spingersi oltre il limite della correttezza.

Rachel era stata la sua migliore amica dai tempi dell'università. Avevano spesso studiato insieme, malgrado gli indirizzi differenti, sin dal primo anno, si erano aiutate a vicenda e si erano laureate nello stesso periodo.

Poi l'amica si era sposata con quel buffo personaggio che lei aveva adocchiato da sempre, seppur non lasciando mai trapelare nulla.

Si era sempre tenuta tutto dentro di sé, fino al giorno in cui si era lasciata andare e lui aveva ceduto.

Una sola volta, ma fatale. Rachel aveva scoperto tutto, troppo presto,

troppo facilmente.

In fondo al cuore non se lo era mai perdonata, ma esternamente cercava di convincersi che era stato il destino a combinare tutto quell'intrigo e che lo avrebbe fatto per permetterle un giorno di unirsi per sempre a George.

Anche Carson aveva preferito restarsene in disparte.

Se ne stava seduto, appoggiato ad un grosso masso, a fumarsi una sigaretta, mentre il fuoco scoppiettante illuminava i suoi scuri lineamenti.

Nelle due ore precedenti aveva scarabocchiato alcune linee tratteggiate su una carta geofisica della zona molto dettagliata e a grande scala, ma ora non aveva più voglia di sforzarsi.

Pareva preoccupato, triste, affranto e stanco di tanta violenza, tutta concentrata in così poco tempo.

Che cosa sarebbe successo durante i giorni successivi?

Che cosa avrebbero scoperto e come avrebbero reagito?

Guardò Rachel, ma solo per pochi istanti. Decise che avrebbe dimenticato quel momento di debolezza, pensò a sua moglie, a suo figlio, a sua madre.

Poi chiuse gli occhi per alcuni istanti e tornò alle sue carte.

Si chiese se fosse poi stato giusto invadere un territorio brullo e selvaggio che in fondo non apparteneva a nessuno da millenni, se non a quello strano popolo misterioso.

Si chiese se fosse stato giusto risvegliare una competizione tra specie differenti interrotta 40.000 anni prima.

Alzò gli occhi e guardò il cielo stellato.

C'erano migliaia di puntini luminosi brillare nella volta oscura della notte.

Si sentì terribilmente solo e in colpa per tutto quanto era successo,

dalla morte di due soldati e di alcuni Neandertaliani, al collasso di George, dal senso di oppressione, alla solitudine della sua famiglia.

Si guardò intorno e si soffermò ancora una volta su Rachel, poi su Raseiev.

L'uomo era in piedi. Teneva in mano una piccola borraccia di vodka e una coperta sulle spalle. Certo, era russo, ma evidentemente soffriva terribilmente il freddo, benché così secco.

Il suo sguardo impassibile rimaneva tale anche in quell'occasione. Probabilmente provava dolore e stanchezza e si rendeva conto di essere costantemente messo in discussione.

Carson si domandò ancora una volta cosa passasse nella sua testa. Si alzò e gli si avvicinò.

«Buonasera, colonnello», disse Raseiev immobile. Stava fissando anche lui il cielo stellato.

«Buonasera a lei».

«Ha visto quante stelle? Quando ero bambino, mia nonna diceva che ogni stella è l'anima di tutte le persone oneste che lasciarono qualcosa di buono al mondo».

«Allora Martini ed Harris sono fra quelle stelle», disse Carson triste.

«Anche i due neandertaliani, allora», fu l'opinione del russo.

Carson lo guardò torvo.

«Capitano Raseiev, glielo richiedo un'altra volta: perché oggi non ha sparato? Mi sembra che lei abbia un'attenzione particolare verso questa gente. È come se stesse cercando di metterci il bastoni fra le ruote per proteggere qualcuno o qualcosa. Che cos'ha con esattezza in mente?».

«Nulla colonnello». Raseiev apparve tranquillo. «Cosa le fa pensare questo?».

«Andiamo, capitano! Non sottovaluti le mie capacità. Così mi offende».

«Non c'è ragione per offendersi», disse pacatamente Raseiev, mantenendo inalterata l'espressione. «Questo mio comportamento di cui lei forse parla è dovuto solo al rispetto per la natura, ma non sto nascondendo nulla. Io non sono un cecchino e non sarei mai in grado di uccidere un altro essere umano indifeso, anche se diverso da me! È vero, sono un soldato, ma non un assassino».

«Molto commovente! Ma si da il caso che gli altri *esseri umani indifesi* stavano uccidendo noi e lei non ha mosso un dito neppure quando li aveva sotto tiro», lo aggredì Carson. «Ha messo in pericolo l'intera squadra e tutta la missione! E non mi venga a raccontare altre balle! Lei è un ufficiale che prende degli ordini da un superiore. In questo momento è impegnato in una spedizione, non in una dimostrazione!».

«Io eseguo sempre i suoi ordini, colonnello», rispose Raseiev nel suo gelido modo di parlare, sempre ritto sul posto, «ma le ripeto che non sono un assassino».

«E va bene», disse Carson sfinito, «l'ha voluto lei. Ma sappia che da questo istante la terrò d'occhio, capitano».

«Faccia come crede, signore», disse Raseiev smielato ed irritante più che mai. «Con il dovuto rispetto, è mio dovere avvertirla che sta perdendo tempo».

Carson lo fissò diritto negli occhi per qualche istante, poi fece per allontanarsi, ma tornò sui suoi passi.

«Ah, dimenticavo!», disse. «Da questo momento lei è sospeso a tempo indeterminato da qualsiasi iniziativa d'azione. Rimarrà al campo in attesa di ordini».

Raseiev tacque, ma nei suoi occhi color ghiaccio, Carson lesse un ghigno colmo di odio e di rabbia.

Svaniti nel nulla!

Il freddo della notte era pungente.

Si era anche alzato un vento rigido e teso che scuoteva rumorosamente e ritmicamente le tende e sollevava la sabbiolina gialla, la polvere e le foglie secche.

Erano state montate cinque piccole canadesi per la squadra e due tende più grandi per i soldati e le guide.

Ognuno aveva dormito facendo sogni molto agitati.

A turno, già dalle undici della sera prima, i quattro soldati erano rimasti svegli per fare la guardia: due ore a testa letteralmente massacranti.

Erano le cinque e trenta circa quando Zakk Sanders fece l'ennesimo giro, il fucile fra le mani, il passo lento e stanco.

Barcollava dalla stanchezza e faticava a tenere gli occhi aperti.

Ogni tanto, si guardava intorno circospetto e tirava fuori dal taschino interno della mimetica una piccola borraccia di rhum e ne succhiava furtivo un breve sorso.

Sapeva che, se lo avessero scoperto bere, i suoi superiori lo avrebbero spedito direttamente in Iraq, in prima linea, ma decise che avrebbe rischiato lo stesso: un goccetto lo avrebbe aiutato a rimanere quantomeno sveglio.

Con la vista annebbiata, ripensava, nei rari momenti di lucidità alla sua famiglia, alla sua fidanzata, ai suoi amici.

Faticava ad immaginare il loro viso, gli appariva sfocato, poco distinto.

Marciando con passo pesante, gli sembrò ad un tratto di provenire da una specie di nuvola di fumo ed ebbe improvvisamente un susseguirsi di giramenti di testa.

Si fermò e si appoggiò al fucile. Vide tutto attorno a sé muoversi, percepì la presenza di gente attorno al suo corpo che sentì etereo. Gli parve di riconoscere Serkis, ma non ebbe la forza di dire una parola né di fare una mossa.

Udì poi alcune voci indistinte, fissò lo sguardo verso un grande dosso a circa duecento metri.

La visione gli sembrò così reale, come se fossero tutti lì i suoi amici, i suoi cari lontani, in fila, in piedi e immobili, seminudi e con l'espressione accigliata, diversa dal solito.

Ci mise alcuni secondi a comprendere che non era possibile, che forse aveva avuto un'allucinazione. Si chiese come mai quel sorso di rhum gli avesse annebbiato tanto la mente: si sentì come drogato!

Ripensò ancora ai suoi amici seminudi oltre la collina.

Impiegò un altro interminabile minuto per capire che probabilmente quelle persone non erano i suoi conoscenti ma quel popolo misterioso.

Chissà da quanto lo stavano spiando?

Ebbe paura, ma ormai era decisamente tardi per provare qualcosa, perché prima di accorgersi che quell'immagine era già svanita nel nulla e, prima ancora di comprendere come, era già piombato nel mondo dei sogni, accovacciato, disarmato, solo.

Alle sei e mezza George aprì gli occhi. Era disteso supino, con un gran mal di testa e completamente coperto dal sacco a pelo fino al

mento.

Mise a fuoco la tela verde della tenda e si ricordò dove si trovava.

Si sedette lentamente e si strizzò gli occhi.

Aveva ancora la testa che gli girava ed una gran voglia di correre alla *toilette*.

Sganciò il lucchetto di sicurezza che bloccava la lampo della tenda e uscì carponi. Il primo pensiero fu per Martini e fu colto da un velo di tristezza, poi girò la testa verso la tenda di Rachel, alcuni metri più in là.

Probabilmente stava ancora dormendo, come tutti gli altri.

Si guardò intorno e si assicurò di avere il pugnale inserito nella fondina legata allo stivale.

Uscì.

Barcollando, si diresse dietro un arbusto e fece per calarsi la lampo della mimetica quando si accorse che non c'era più neanche una jeep.

Stupito e col cuore a mille, il primo pensiero fu di essere stato abbandonato.

Corse verso la tenda di Rachel e la scosse, chiamandola ad alta voce.

George udì muoversi all'interno della tenda di Rachel, poi un mugugno. «Mmm… chi è? Che ore sono?».

George si tranquillizzò e si sedette a terra mentre Rachel dall'interno trafficava col lucchetto.

Quando comparve sull'uscio lo guardò stupita, in silenzio.

George aveva il fiatone.

«Siete tutti qui?», chiese stupidamente.

«Certo, ma che ti prende?». Aveva ancora la bocca ancora impastata e gli occhi gonfi.

George si voltò e vide Sanders disteso a terra.

«Dove sono le jeep?», gli chiese correndo allarmato verso di lui.

Quello non rispose.

«Sanders, rispondi!», lo scosse George.

Il soldato emise un mugugno, si toccò la fronte.

«Che succede Sanders? Dove sono le jeep?».

«Le jeep, signore?». Il soldato era seduto e sembrava disorientato. Indicò nella direzione in cui avrebbero dovuto esserci le auto. «Sono là... Oh mio Dio!».

«Te lo richiedo, Sanders». Ora George aveva il tono minaccioso. «Dove diavolo sono le nostre fottutissime jeep?».

«Erano là, signore», balbettò Sanders. «glielo giuro, sono sparite! Io…».

George annusò l'aria intorno al soldato.

«Tu stavi dormendo! E sei ubriaco fradicio!».

«No, signore, glielo assicuro! Non so cosa sia accaduto!».

«Ma che succede?», chiese Rachel, uscendo dalla tenda.

«Te lo dico io che cosa è accaduto! Dannato imbecille! Si faceva sogni beati e sane bevute mentre qualcuno se ne andava a spasso con i nostri mezzi!».

«No, signore», rispose Sanders. «Non è come crede! Io non so cosa sia accaduto, non capisco».

Rachel iniziò a tremare. Il panico prese possesso di lei. L'idea di trovarsi abbandonata ed immobilizzata in quella terra desolata, lontano da casa sua, dalla sua vita le paralizzava i sensi.

Corse verso la tenda di Carson e lo chiamò allarmata fino a che il colonnello non si affacciò chiedendo spiegazioni.

Nel giro di pochi minuti tutti furono fuori dai giacigli.

Carson si guardò attorno. «Dov'è Raseiev?».

«Non lo so, signore. Qui non c'è e neppure nella sua tenda», disse Ryhan. «E manca anche Serkis».

«Santo cielo», disse Laura. «Se ne sono andati! Ci hanno lasciati qui!».

Carson tentò di raccapezzarci. Strofinò le mani sul viso. «Non facciamoci prendere dal panico e cerchiamo di capire che è successo».

Guardò George e poi fulminò Sanders.

«Hai messo tutti noi in pericolo e non ti sei neppure accorto della fuga di quei due!», lo accusò.

«Sono desolato, signore», cercò di giustificarsi il soldato. «Non so come possa essere accaduto. Mi sono sentito crollare di colpo. Ero stanco, ma non fino a questo punto. Io non credevo…».

«Che cosa non credevi?», gli urlò Carson. «Considerati sin d'ora in consegna, anche se non so in quale cazzo di cella sbatterti! Sei davvero nei guai, giovanotto: ti consiglio vivamente di scomparire come gli altri!».

«Signore, le ripeto che sono veramente desolato e accetterò qualunque punizione», disse col capo chino il soldato, «ma c'è un'altra cosa che sospetto, se mi permette».

Carson si avvicinò incuriosito e si pose innanzi a lui a braccia conserte.

«È vero», si giustificò ancora Sanders, «ho bevuto un po' per scaldarmi e ho ceduto al sonno, ma io reggo l'alcool. La realtà è che mi sono sentito improvvisamente *strano*, impacciato, come drogato!».

«Drogato?».

«Sì, signore! Una sensazione curiosa, come di uscire da una nube e di perdere gradualmente i sensi. Sospetto che una sostanza a base di cloroformio o qualcosa del genere mi sia stata spruzzata in faccia».

«Cloroformio?», urlò Carson stringendo i pugni. «Raseiev!».

«C'è ancora una cosa, signore».

«Ti ascolto».

«Credo che un gruppetto di neandertaliani ci abbia spiato stanotte».

«Cosa?».

«Sì, signore. Forse ero in preda alle allucinazioni, ma mi sembra di

ricordare le loro sagome oltre quel piccolo colle, ma non ci metterei la mano sul fuoco. A mio parere siamo in pericolo!».

«Dobbiamo andarcene da qui». Ora Carson era davvero agitato.

La voce di Logan spezzò la conversazione. «Colonnello! Venga a vedere!».

Il colonnello corse verso di lui e si accorse subito che, oltre alle auto mancavano tutti gli zaini, i macchinari da ricerca sul campo, ogni foglio e fotografia relativa alle documentazioni acquisite, gran parte delle munizioni, delle armi e dei viveri.

«Mancano anche le radio, signore», disse Logan.

«Siamo nella merda». Carson si teneva la testa fra le mani. «Questi bastardi ci hanno abbandonati in mezzo all'inferno, da soli, senza mezzi, senza viveri e senza alcun contatto col mondo esterno! Vogliono farci morire di stenti!».

«Ma perché tutto questo?», chiese Laura.

«Non lo so», rispose Carson, cercando di mantenere la calma. «So solo che ho sbagliato a non stargli alle costole da subito».

«Non capisco cosa c'entra Serkis in tutto questo», osservò ancora Laura pensierosa. «Di chi possiamo fidarci a questo punto?».

«Non ne ho idea, dottoressa. Credo che l'unica cosa da fare sia rimetterci in marcia, viaggiando il più leggeri possibile. Prenderemo solo le cose strettamente necessarie, le fiale, e le poche armi che si sono degnati di lasciarci. Nulla dovrà andare sprecato».

«Dove pensa di dirigerci, colonnello?», chiese Ryhan.

«Nella direzione del bosco, ovvero nella tana del lupo», rispose sicuro Carson.

L'insediamento

In fila indiana e in religioso silenzio, ciò che rimaneva della squadra marciava verso l'ignoto, lungo un sentiero appena marcato che si abbarbicava sulla montagna, attraversando un rado altopiano.

Gli animi e il morale erano a terra e solo la professionalità e la forza della disperazione mantenevano intatta la voglia di proseguire.

Il desiderio di sapere, capire e soprattutto andarsene pareva vincere gran parte della fatica, della paura di cedere, di non farcela, di lasciarsi andare.

Dovevano proseguire, ne erano tutti consci. Erano arrivati fin lì per questo, anche se mai nessuno di loro avrebbe mai ipotizzato che quell'avventura si sarebbe trasformata in un disastro, con tanta violenza, tanta morte, tradimenti, scontri e abbandono.

Ora erano senza mezzi, senza viveri e senza armi. Non avevano scelta.

Col cuore a mille e il respiro affannato la squadra marciava sotto il pallido sole di quella mattina.

Carson proseguiva con una delle guide in testa al gruppo e via via tutti gli altri, a passo lento, cadenzato, costante.

Rachel e George, sempre più vicini, camminavano senza parlare: nessuna parola in quel momento avrebbe spiegato gli stati d'animo

meglio del silenzio.

In corrispondenza del bosco, Carson fece cenno di rallentare e di avanzare guardinghi.

Si inoltrarono dallo stesso punto da cui il giorno precedente erano in fuga. Ancora vi erano le tracce delle sgommate della jeep.

«Non c'è più il cadavere di Martini», furono le prime parole di Laura, dopo un lungo silenzio.

Logan inorridì. Vide la chiazza di sangue e si mise le mani nei capelli.

«Santo cielo, se lo mangeranno!», azzardò Ryhan.

Laura fece mente locale. «Non credo. Non si è certi di cannibalismo fra i neandertaliani. Probabilmente invece gli è stata data una degna sepoltura».

«Povero Brad». Logan era disperato. «Che senso ha tutto questo?».

George riconobbe la radio satellitare gettata con forza contro l'albero.

«È inservibile?», chiese a Carson.

«Non lo so», rispose maneggiandola con cura.

«Prendila. Vedrò di metterci le mani».

George eseguì. Raccolse ogni pezzo, anche il più piccolo che trovò e se lo infilò nel tascone laterale dei pantaloni.

Il gruppo proseguì nella boscaglia, che si arrampicava sul fianco di un monte poco aspro.

Era molto più vasta di quanto sembrasse, ma non erano visibili nessuna traccia né del popolo preistorico né di manifatture, capanne o rifugi che facessero pensare un passaggio o un insediamento.

«È curioso», notò Carson. «Si direbbe che questo luogo sia disabitato. State all'erta!».

Dopo un'ora giunsero in una radura arida, dove Ryhan propose una sosta.

Carson e il resto della squadra accettarono di buon grado.

I viveri erano limitatissimi, pressoché nulli, e ognuno fece attenzione a non sprecare energie e cibo.

Ma non avrebbero potuto proseguire in quel modo a lungo.

Carson ordinò solo mezz'ora di pausa. Del resto non sapeva quanto fosse esteso quel bosco e l'idea di trovarsi senza carte dettagliate, con una sola piccola bussola come unico strumento e senza viveri, lo impensieriva non poco.

Avrebbe dato qualunque cosa per non trovarsi là dentro di notte o in mezzo ad un'altra tempesta. Era ansioso di uscire e trovare subito un riparo.

Si riposarono e qualcuno ebbe la forza di scambiare due chiacchiere.

Carson e George segnarono con una matita il percorso su un blocchetto a quadretti e ricrearono i probabili confini e l'ambiente.

«Come stai?», gli chiese Carson.

«Potrei star meglio», rispose.

«Intendo come stai relativamente al virus».

«Benino. Ho qualche giramento di testa, ma reggo bene il viaggio e la fame. Ho mangiato molto per riprendermi ieri sera, davanti al falò. Per fortuna il virus è debole e gli anticorpi fanno il loro lavoro in brevissimo tempo».

«Già. Incredibile. Mai vista una cosa del genere», disse Carson.

«Harry, che facciamo?», tagliò corto George.

«Dobbiamo proseguire su questa pista invisibile, senza perdere mai le speranze».

«È da stamattina, da quando ci siamo trovati abbandonati, che non abbiamo speranze».

«Non devi dire così!», lo sgridò Carson.

«Sono solo realista, Harry. Hai idea in che situazione siamo?».

«Certo che me ne rendo conto, ma non abbiamo scelta. Ricordi quando ti ho detto che te la saresti cavata? Devi avere più fiducia nella

provvidenza, George. Ce la faremo anche questa volta. E poi ognuno di noi ha ottimi motivi per tornare a casa sano e salvo, vero?».

Harry Carson sapeva di riferirsi alla sua famiglia, ma il tuo pensiero sfiorò anche a Rachel.

George non rispose, ma si limitò ad annuire.

«Forza adesso, usciamo di qua», disse Carson ad alta voce.

Tutti si alzarono lentamente.

Carson discusse per alcuni minuti con due delle guide, i quali asserirono di non essersi mai spinti oltre quei boschi e quelle montagne.

Sono terre dimenticate da Dio, dicevano. Suonava decisamente sinistro.

«Sì, ma conoscerete i confini di questa vegetazione», protestò George.

«Non esattamente, signore», rispose una guida. «Questi terreni sono aridi, incolti e disabitati. D'inverno pullulano di bestie e di altri pericoli. Solo pochi viandanti attraversano queste montagne di tanto in tanto e la maggior parte non ha fatto ritorno».

«Comunque», proseguì l'altra, «potrebbero mancare poche miglia, se ho ben capito dove ci troviamo».

«E che dovremmo trovare al di là?». Logan iniziò a spazientirsi.

«Probabilmente tundra, tundra e poi ancora tundra per chilometri».

Dopo un'ora e mezza di marcia per ripidi pendii, infatti, il paesaggio si aprì improvvisamente e si ritrovarono alle pendici di un piccolo monte che si affacciava su una grande vallata dai colori pastello.

Era davvero imponente, smisurata all'orizzonte, ma tutti si sentirono più sollevati, rinfrancati.

«Guardate!», disse Logan, indicando la valle.

Era sbalorditiva, immensa.

«Dovremmo trovarci all'incirca in questa zona». George mostrò agli

altri lo schema che aveva disegnato.

L'orizzonte era offuscato e poco definito, anche se il sole scaldava sufficientemente i loro passi.

Discesero facilmente a valle, camminando lungo i confini del bosco per pochi chilometri mentre il vento freddo crepava le loro labbra.

L'obiettivo era di raggiungere il prossimo villaggio.

Avrebbero dovuto marciare per almeno centocinquanta chilometri. Una volta arrivati si sarebbero rifocillati e avrebbero chiesto aiuto per poi riprendere la missione.

La prima cosa di cui assicurarsi era di non essere seguiti ed in pericolo di aggressione.

«Dividiamoci», propose Logan. «Una parte di noi potrebbe avventurarsi in direzione nord e il resto potrebbe perlustrare i confini del bosco, da ambo i lati».

«No, tenente», rispose Carson scotendo il capo. «Non mi sembra una buona idea. Meglio restare uniti. Non posso permettermi ulteriori perdite».

«Ma colonnello, movendoci in massa attireremo maggiormente l'attenzione», obiettò Logan.

«Nessuna discussione, tenente», disse Carson impassibile. «Seguiremo i confini nord».

Incupì lo sguardo. «Signori, dobbiamo contare sulle nostre forze. Ricordate che siamo senza radio e che la missione è sulla lama di un rasoio. In marcia ora!».

Il tempo necessario per organizzarsi fu breve. I componenti del gruppo si augurarono buona fortuna e si mossero costeggiando la pianura.

Il cammino apparve subito più facile rispetto a quello così opprimente nel bosco.

Il paesaggio, arido e monotono, accompagnò la loro marcia silenziosa

per circa un'ora.

Una direzione vale l'altra, si erano detti alla partenza e avevano deciso di proseguire ancora verso nord, costeggiando i piedi della montagna.

«Sono ore che non bevo», disse George, svitando il tappo della sua borraccia. «Non ce la faccio più».

«Dovresti invece cercare di controllarti». Logan non si era neppure voltato. «Hai pensato a cosa farai quando terminerai la tua scorta?».

«Certamente non chiederò la tua, puoi stare tranquillo. Mi limiterò ad attendere la morte anticipata».

«Che positività!», disse Logan, ironico.

«Senti, perché non ti occupi della tua acqua e risparmi il fiato?».

«Negativo e acido», sussurrò.

George lo fulminò con lo sguardo.

Una guida si arrestò pochi metri più avanti ed interruppe quel dialogo che iniziava a farsi decisamente sterile. «C'è qualcosa laggiù!».

George e gli altri gli si accostarono per vedere meglio.

«In quella direzione, signore», disse la guida. «Mi sembra che ci sia del fumo».

A cinquanta metri fra alcuni arbusti, in direzione di un'aspra formazione rocciosa, si innalzava una piccola colonna di fumo, che saliva in verticale e oscillava per il vento.

«Avviciniamoci, facendo estrema attenzione», disse Carson.

«Passiamo da quella parte, signore», consigliò la guida. «Arrampichiamoci e passiamoci sopra. Sembra un percorso più lungo ma fa il giro».

«Ha ragione», disse Logan. «Se dovesse esserci qualcuno, compiendo quel largo giro, passeremmo sicuramente inosservati».

Carson fu d'accordo. «Andiamo».

Armati di cinque pugnali e quattro fucili in tutto, il gruppo avanzò in

direzione del fumo.

Si fermarono ad una certa distanza su una roccia sporgente, sufficientemente vicini, ma nascosti dietro un vasto cespuglio giallastro.

Logan fece notare l'assenza totale di esseri viventi. «Sembrerebbe che non ci sia nessuno, ma quello lì, se la vista non mi inganna, è un falò».

Un piccolo cerchio di pietre semisferiche del diametro di circa un metro era posto ordinatamente ai confini di quello che sembrava un piccolo insediamento, a non più di cinquanta metri da loro.

La legna nera bruciacchiata ancora fumante al centro del cerchio di pietre emanava la colonna di fumo che si elevava per circa un paio di metri.

George si avvicinò lentamente.

«È stato abbandonato di recente», valutò. «Ci sono ancora resti di carne tutt'intorno».

«Non fidiamoci», lo mise in guardia Rachel, stringendogli un braccio. «Potrebbero essersi nascosti in quelle caverne».

George si arrestò.

Il terreno, ai piedi del monte, era irto di dossi e depressioni.

A venti metri dal falò, la parete rocciosa di una piccola ma aspra collina era qua e là interrotta da nere aperture naturali ad arco.

A terra, decine di scorie e schegge di selce evidenziavano un'intensa industria preistorica.

Vi erano anche alcune punte di lancia bifacciali, raschiatoi, oggetti contundenti seghettati.

George si chinò a raccoglierne alcuni pezzi e se li infilò in tasca.

«Guarda come sono fatte», disse Rachel sorridendo al marito. «Basta un colpetto solo ben assestato e ti trovi fra le mani un'arma tagliente ed appuntita».

Imitò il gesto di scalfire una pietra.

George ne esaminò attentamente alcuni campioni. «È evidente che sono state forgiate di recente. Guarda i bordi come sono taglienti: sono stati utilizzati poco e non si sono consumati».

Carson alzò lo sguardo ed indicò la collina. «Là!. Quelle caverne. Fate attenzione: potrebbero essere là dentro».

Aveva il cuore a mille.

«Adesso giriamo i tacchi e ce ne andiamo e di corsa», ordinò. «Dobbiamo escogitare un piano, non possiamo irrompere a freddo in un simile covo. Potremmo venire assaliti, o nella migliore delle ipotesi potremmo già essere spiati. Torniamo indietro: prima di quel dosso ho visto uno spiazzo che sembrerebbe sufficientemente sicuro, se mi si concede l'uso di questa parola. Ci accamperemo per riposare e recuperare le forze e poi decideremo il da farsi».

Vi fu un sospiro di sollievo generale che allentò di colpo la tensione.

Si diressero rapidamente in direzione sud, camminando vicini e con le poche armi in pugno, lasciandosi alle spalle falò e caverne.

Logan si avvicinò a George. «Senti, è un po' di tempo che volevo parlarti».

George sembrò stupito.

«Sono anni che ci conosciamo, che lavoriamo a stretto contatto e non sempre ci siamo trovati d'accordo».

George lo squadrò.

«Quello che sto cercando di dire», proseguì Logan, «è che tali dissapori non hanno mai influito sulla stima che io ho per te come professionista, almeno da parte mia è così e… ecco, io non lo so come finirà questa storia, ma ci tenevo che tu lo sapessi, George. Anche se non ti capisco come persona e spesso non condivido i tuoi metodi, ti stimo come scienziato e hai la mia ammirazione per la tua forza d'animo. Ho cominciato a capirlo quando ti sei sentito male a causa del virus».

«Sono commosso, Nick», rispose George, più turbato che sorpreso. «È un gran complimento da parte tua. Te ne ringrazio, anche per ciò che hai fatto per me. Non lo dimenticherò».

«Dovere», rispose.

Giunsero a destinazione con un certo anticipo, affamati e sudati.

Il sole era abbastanza alto e aveva scaldato la fredda terra che ora stava già iniziando a restituire calore dopo il freddo della notte passata.

Si sedettero a terra, respirando a fatica, ma percepirono subito qualcosa di positivo e si sentirono quasi sollevati.

Una fredda notte di fuoco

Il buio piombò loro addosso improvvisamente e con esso tornò il freddo rigido e secco della notte precedente.

Dopo una giornata che aveva alternato momenti positivi a negativi, la stanchezza e la paura sembravano tornate apposta per offuscare le loro menti.

«Questa variazione continua di temperatura mi spezzerà le ossa», aveva osservato George.

Carson aveva passato alcune ore a trafficare sulla radio smontata. L'antenna era andata definitivamente, ma l'apparecchio pareva quantomeno accendersi, seppur senza ricevere alcun segnale comprensibile.

George e Logan ebbero l'occasione di spiegarsi ulteriormente, ricordare Martini e parlare dei neandertaliani.

Rachel inventò una specie di cena con quattro piccoli conigli che le guide avevano cacciato nel pomeriggio, utilizzando trappole costruite per l'occasione, lacci e un solo colpo di fucile.

Tutti mangiarono di gusto e si sentirono più sereni.

Laura, invece, rimaneva sempre più spesso in disparte. Si sentiva fuori posto, sola. Stava seduta su una pietra levigata, a fissare George

come ipnotizzata.

Si scosse come per risvegliarsi da un brutto sogno.

Alzò lo sguardo e notò che George, congedatosi da Logan, le si stava avvicinando.

«Ciao, Laura», le disse.

«Ciao», rispose, arrossendo.

Laura si strinse le braccia al petto per scaldarsi. Alzò gli occhi e incontrò i suoi per un attimo.

«Come stai?».

Laura fece spallucce.

«Non credi che dovremmo dimenticare questa storia?», osò George, dopo un attimo di esitazione.

La donna fece finta di non aver inteso.

«Andiamo, Laura, sai di cosa sto parlando».

«Ma per me è tutto a posto», disse lei con poca convinzione.

«Ne sei proprio sicura?», la incalzò.

«Certo».

Continuava a non sembrarne troppo convinta.

«Meglio così», disse George con un sorriso amaro. «Volevo solo accertarmene».

Si accovacciò e le sussurrò dolcemente: «Perdonami, Laura, ma sto cercando di ricominciare. Puoi capirmi, vero? Insomma, non voglio fingere con te, né farti illudere».

Lei annuì dignitosamente e George le strinse lievemente una spalla per poi lasciarla un'altra volta da sola.

«Sempre attorno a lui, eh?».

Laura si voltò di scatto e vide Rachel, a braccia conserte, in piedi con fare sicuro.

«Non so di cosa tu stia parlando», le rispose.

«Ma certo», la pungolò Rachel. «Tu non sai mai nulla. Tu non fai né dici mai nulla! Lascia allora che ti dica io qualcosa: George ed io ci stiamo riavvicinando dopo tre anni di disagi, problemi, affanni, tutti dolori causati unicamente da te!».

Laura tacque e Rachel, chinandosi su di lei, sussurrò: «Non ti permetterò un'altra volta di insidiarlo, confonderlo con le tue squallide moine! Non rimarrò ancora a guardare una piccola sgualdrina che rovina la mia vita sentimentale!».

«Non è mia intenzione». Laura aveva gli occhi lucidi. «Non succederà più».

«Me lo auguro di cuore», continuò sulla stessa linea Rachel. «Ormai so come sei fatta e ti assicuro che, per quanto potrò, fin quando avrò forza, farò di tutto perché tu rimanga lontana il più possibile da George, se mai dovessimo uscire vivi da questo deserto!».

«Non sarà necessario», confermò Laura con un filo di voce.

«Molto bene». Rachel parlava con un tono tanto pacato quanto convincente. «Credo che stavolta ci siamo capite, finalmente!».

Si voltò e raggiunse George con passo sicuro.

Laura rimase alcuni istanti a fissare in basso, poi una lacrima cadde dai suoi occhi e raggiunse terra sollevando fra i suoi anfibi una piccola nube di polvere.

Scese nuovamente la notte, senza luna.

Fu acceso un piccolo falò saltellante che aveva la funzione di riscaldare il suo intorno e rendere appena visibili i contorni delle tende.

Rachel pensò a lungo prima di alzarsi, poi decise che nella vita bisogna anche saper rischiare.

Non sapeva neppure se sarebbe sopravvissuta e si convinse che, se quelli avrebbero dovuto essere proprio i suoi ultimi giorni, allora li

avrebbe vissuti intensamente, senza pensare ai problemi del passato o alla fatica e alla disperazione del presente.

Pensò a Joelle ed ebbe un dolore al petto, come un morso. Si accovacciò con la testa fra le mani, le mancò il fiato e trasse un profondo respiro.

Sentì che, malgrado i suoi sforzi di restare lucida, il terrore stava iniziando a prendere il sopravvento.

Ebbe paura, una incontrollabile paura di non farcela.

Si voltò verso la tenda di George.

Pensò e ripensò ancora a lungo.

Infine si decise.

Respirò profondamente e deglutì, prima di incamminarsi.

Lui, il solito distratto, non aveva neanche chiuso la tenda col lucchetto.

Sorrise senza neppure rendersene conto ed entrò lentamente.

George dormiva sul un fianco, tutto imbacuccato dal sacco a pelo, con il respiro appesantito dallo stress e dalla stanchezza.

Rachel si chinò accanto a lui e lo guardò.

Sorrise al pensiero dei momenti migliori della loro storia, quando, ad esempio, alcuni anni prima si erano trovati bloccati di notte, in riva al lago, soli con l'auto sportiva in panne e il diluvio universale sopra la loro testa.

Si erano amati sotto il martellamento pungente della grandine ed era stato più bello che mai.

Certo, in quel momento non avevano di certo avuto paura, né avevano pensato di morire neppure per un instante.

La situazione era differente, ma Rachel sentì il bisogno di rivivere quelle sensazioni con l'uomo che, nei suoi mille difetti, sapeva ancora farle tremare il cuore.

Gli si avvicinò ulteriormente e gli accarezzò i capelli.

George ebbe un sussulto. Si voltò di scatto e la vide avvolta dalla penombra. Si mise a sedere.

«Sono io», gli sussurrò lei, sorridendo. «Non preoccuparti».

Percepì il suo cuore pesantissimo battere all'impazzata ed ebbe la sensazione che stesse per saltarle fuori dal petto.

Rimasero a guardarsi negli occhi immobili per alcuni istanti, poi venne loro naturale abbracciarsi tanto forte da sentirsi soffocare.

«Non andartene di nuovo», disse George nel suo orecchio, quando allentarono un poco la presa.

«Non lo farò».

Si alzò e lo prese per mano.

Usciti dalla tenda, camminarono fino a raggiungere un piccolo dosso, al di là del quale, malgrado il buio della notte e la luna nuova, si intravedeva lo spettacolo incantevole di una valle sconfinata, selvaggia, senza fine.

«È così che doveva apparire il mondo ai nostri antenati», disse George. «Fa quasi paura».

Rachel gli si strinse.

«Con te non posso aver paura», gli disse e lo baciò.

Quando ritrasse le labbra, George la fissò per qualche momento.

«Dovresti averne invece», le sussurrò preoccupato.

«Perché?».

«E il virus?», le chiese. «Non temi il contagio?».

«No», rispose sicura, «e ti voglio adesso. Questo luogo incontaminato ci unisce come una volta. Descrive quello che è nella nostra mente di scienziati, i nostri sogni, le nostre passioni».

George le sorrise.

Rachel si strinse le braccia al petto.

«Ho un po' freddo. Tu non ne hai?».

George annuì e si tolse la giacca adagiandogliela sulle spalle.

«E tu?».

«Sto bene».

Le prese la mano e la baciò di nuovo.

Poi si sedettero sull'erba gialla e si amarono, come tanto tempo prima, disperati.

Fu un amore di quelli che fanno venir da piangere, che fanno dimenticare ogni cosa, che cancellano il passato.

Durò per tutta la notte, senza timori e senza rimpianti.

Nel pieno della notte, Ryhan si svegliò di colpo e provò un senso di oppressione.

Si levò e, con la mano tremante, tentò di aprire la cerniera della tenda.

Non vi riuscì.

Gli venne il panico.

Ebbe dei conati.

Si guardò attorno e tastò le pareti della tenda.

Tentò di parlare, di urlare, ma si accorse che nessun suono stava fuoriuscendo dalla sua bocca.

Maggie

Maggie Carson guardò l'ora ripetutamente.

Aveva il viso tirato e una mano sulla bocca.

Seduta sul divano davanti al camino spento attendeva impaziente un qualche segno dal marito, una telefonata, qualsiasi cosa.

Qualcosa è andato storto, pensava tra sé e sé mentre gli occhi iniziavano incontrollati a riempirsi di lacrime.

Le tornò in mente quella missione umanitaria di tanti anni prima, in Amazzonia, quando Harry, allora capitano, non diede notizie per due settimane.

Ferito ad una spalla, a seguito di un incidente sulle sponde di un fiume, ricoperto di sanguisughe, era rimasto solo ad attendere la fine. Fine tuttavia che non arrivò solo per miracolo.

Adesso Maggie stava iniziando a rivivere quella terribile esperienza che l'aveva segnata nel profondo del cuore.

Il brutto presentimento che l'aveva avvolta da quella maledetta telefonata del 24 dicembre precedente, non l'aveva più lasciata dormire sonni tranquilli.

Poi il giorno della partenza era arrivato.

Lei, all'aeroporto militare, l'aveva soltanto guardato negli occhi e poi l'aveva abbracciato.

«Sta' tranquilla», l'aveva rassicurata Harry. «Non mi accadrà nulla».

Poi si era voltato e il secondo pilota aveva chiuso il portellone.

Da allora non l'aveva più visto.

Maggie fissò ancora una volta il telefono. Mai come quella volta era rimasto muto tanto a lungo.

Sobbalzò quando si sentì sfiorare il collo da una mano gelida: l'anziana signora Carson la stava accarezzando.

«Che ti succede, Maggie?».

Maggie la guardò negli occhi e trattenne a stento le lacrime.

La vecchia signora sorrise e le sussurrò in un orecchio:

«Vedrai che andrà tutto a posto».

Le sfiorò una ciocca di capelli e continuò pacata:

«Noi vecchi siamo come i marziani: abbiamo le antenne. Fidati delle mie parole».

Maggie non disse nulla e abbassò lo sguardo.

«Non sai dov'è ora, vero?», proseguì la vecchia signora.

La nuora scosse il capo.

«Non me l'ha detto», rispose con un fil di voce. «Su queste cose vige il segreto professionale. Non può parlarne con nessuno, neanche con me, per sicurezza. So solo che si sta occupando di resti fossili, o qualcosa del genere».

L'anziana signora rimase a pensare qualche istante, poi alzò la testa. Aveva gli occhi che le brillavano.

«Aspetta un attimo», disse lentamente. «Hai detto resti fossili?».

Harry si destò di colpo. Si era assopito appoggiato contro una pietra.

Aveva il fiatone, le lacrime agli occhi e il cuore a mille.

Si guardò attorno, ma vide soltanto la desolazione e il terrore negli occhi dei suoi compagni.

Si prese la testa fra le mani, appoggiando i gomiti sulle ginocchia.

«Colonnello!».

Carson si voltò. Laura gli si era accovacciata innanzi.

«Signore, non si lasci sconfiggere dalla paura proprio adesso».

Carson alzò lo sguardo.

«Non sopravvivremo», le rispose lentamente.

«E invece sì», si impose Laura.

Gli sollevò il mento costringendolo a guardarla negli occhi.

«Signore! Harry! Mi guardi! Lei è il nostro capo. Noi abbiamo piena fiducia nei suoi metodi e nella sua strategia. Crediamo nella forza di questo gruppo».

Carson rimase in silenzio ad ascoltarla ma non si mosse.

«Che cos'ha in mente?», chiese Maggie alla suocera.

La signora la prese sottobraccio e la fece sedere sul divano accanto a lei.

Prese fiato e proseguì lentamente:

«Ti ricordi la sera della vigilia di Natale? Harry discuteva sui numerosi resti fossili che stanno trovando in nord Europa, o in Asia, non ricordo bene…».

Maggie sollevò il capo e la guardò seria.

«La Siberia…».

Si levò di scatto e si lanciò sul telefono, compose un numero e attese alcuni istanti interminabili.

"*AT&T*", disse infine una voce femminile all'apparecchio.

«Salve, vorrei cortesemente il numero di telefono dell'ambasciata russa di Denver».

"*Il suo nome?*", chiese la centralinista.

«Margareth Carson».

"*Attenda*".

Una voce elettronica irruppe e lesse una lunga serie di cifre.

"*Vuole chiamare l'utente desiderato?*", domandò infine la voce. "*Dica sì o no"*.

Maggie pronunciò il fonema *sì* attese.

Laura aiutò Carson a sollevarsi.

«Venga», gli disse. «Raggiungiamo gli altri. Dovrà pur riposarsi, no?».

Si diressero verso il resto del gruppo.

«Dov'è il maggiore Moss?», chiese Carson.

«Credo che abbia trovato qualche momento di intimità», rispose Laura con un sorriso amaro.

Maggie abbassò la cornetta con aria soddisfatta.

***Arrivano, amore mio. Arrivano a prenderti,* disse fra sé e sé.**

Il bunker

George e Rachel si risvegliarono con le prime luci dell'alba ancora vicini.

Si guardarono ancora negli occhi e non si dissero niente.

Non c'era nulla da dire.

Alcuni uccelli neri compivano ampie rivoluzioni nel cielo soprastante e salutavano la nuova giornata.

Verso le otto la squadra era già pronta per rimettersi in marcia.

Carson aveva in mente di cercare Raseiev, i loro mezzi di trasporto, di comunicazione e di sussistenza e, possibilmente, di recuperare le armi.

Si sarebbero diretti verso nord, penetrando tutti insieme all'interno dell'insediamento.

La fugace cena della sera precedente li aveva rinfrancati, ma il peso di un'altra giornata all'insegna della sofferenza li rendeva nuovamente infelici e pessimisti.

«Dov'è Ryhan?». Carson aveva già lo zaino già in spalla.

Logan si recò nella sua canadese. La trovò vuota.

«Non c'è», disse.

«Vado a cercarlo», disse Sanders.

Logan entrò nella tenda e sentì un odore acre. Si sentì svenire e ne uscì velocemente.

Barcollò, bianco in volto. Carson gli si fece incontro.
«Cosa? Che succede? Cos'hai visto?».
Logan si piegò sulle ginocchia per riprendersi.
«Vomito», disse tossendo. «Un mare di vomito».
La tenda era vuota.
«Dobbiamo cercarlo».
Le ricerche furono brevi. Ryhan fu trovato da Sanders, esanime poco tempo dopo, abbracciato ad un tronco con la bocca spalancata, ma cosa gli fosse successo in realtà non fu in grado di capirlo nessuno.

«Dobbiamo proseguire», disse Carson.
Laura era seduta su una pietra. Si dondolava singhiozzando con la testa fra le mani.
«Ci stiamo decimando», ripeteva disperata. «Moriremo tutti, uno dopo l'altro».

Il viaggio proseguì diritto per circa due ore, fino a che si spalancò la vista del colle in cui il tempo e l'acqua avevano scavato le caverne.
Fu quello un nuovo momento di stupore e di emozione, malgrado gli stenti: per la prima volta qualcuno si era trovato davanti un vero villaggio neandertaliano, ancora in funzione non si vede tutti i giorni.
Come da previsione, il villaggio era ancora deserto, sembrava abbandonato.
Il falò era spento e tutt'intorno c'erano ancora le tracce di selci e bastoni, rimaste immutate, come il giorno precedente.
«Dovremmo perlustrare le caverne», disse George.
«Troppo pericoloso», protestò Logan.
«È necessario per la nostra sicurezza! Non dimentichiamoci del motivo della nostra missione in queste terre: scoprire da dove viene il bambino».

«Mi sembra che l'abbiamo scoperto, no?», rispose, riluttante.

«Ma non sappiamo perché questo popolo è qui. colonnello», disse rivolto verso Carson in cerca di un consenso. «La missione deve proseguire in ogni caso».

Logan scosse la testa.

Carson rimase in silenzio per alcuni secondi, poi prese la parola. «Siamo ancora soldati e ancora una squadra. Inoltre non siamo ancora del tutto sconfitti, malgrado le perdite e gli stenti. Ma qui con me sono rimasti i miei uomini migliori, quelli fedeli e appassionati alla causa che abbiamo intrapreso. La nostra missione deve continuare».

Logan sbuffò contrariato.

Carson istruì la squadra e si raccomandò di fare estrema attenzione, anche agli eventuali animali selvatici.

Avanzarono uno alla volta nella prima caverna. Il buio prese il sopravvento dopo pochi metri e ci volle qualche minuto perché i loro occhi vi si abituassero.

George accese la torcia elettrica che aveva ancora in tasca. Gli altri fecero lo stesso.

All'interno delle grotte, armati delle sole torce, tutti rimasero a bocca aperta per quanto ci fosse all'interno. Le pareti scarne e prive di ornamento non erano certo una novità, ma quando Laura vide i due giacigli sul fondo, accorse strabiliata.

Il letto più grande circondato da trofei di caccia e quello minore così scarno, essenziale.

«Santo cielo», disse. «Proprio come le capanne dei *Masai*. Una struttura familiare sicuramente patriarcale, dove l'uomo ha diritto a tutte le comodità come rimborso del lavoro, mentre la donna assume una posizione di grande inferiorità. Accidenti! Peccato che non posso scattare delle foto!».

Rachel continuava a guardarsi intorno, senza neppure rendersi conto

del tanfo che vi era all'interno dell'abitazione.

«E questi», proseguì, soffermandosi davanti al falò all'ingresso della caverna, «sono i resti di ciò che mangiano».

George le si avvicinò e raccolse i resti.

«Ossicini di coniglio e di qualche capra selvatica, o forse una piccola renna», sentenziò. «Sono decisamente carnivori».

«Onnivori, direi», precisò Rachel. «Guarda qua».

C'erano sparsi attorno al falò spento delle foglie bruciacchiate e alcuni frutti, noci e semi.

«Sicuramente hanno bisogno di fibre, oltre che proteine».

Mentre parlava, George le si avvicinò. «Sono felice di essere qui a condividere queste meraviglie con te. Quando lo racconteremo non ci crederà nessuno!».

Rachel non rispose, ma si limitò a fare un cenno col capo. Forse il disagio e la paura di non farcela erano tornati a prendere il sopravvento in lei.

Raccolse alcune punte di lancia e dei piccoli pezzi di pelle tagliata e se li infilò nella piccola borsa.

Uscirono uno dopo l'altro dalla grotta, guardandosi ancora alle spalle.

Malgrado il disagio, erano decisamente emozionati dal ritrovamento.

Logan si era allontanato insieme ad una guida e ad un soldato per capirne di più sull'accampamento e non tardarono a tornare eccitatissimi.

«Colonnello! Venga!», urlò Logan affannato. «Venite a vedere!».

Gli corsero incontro.

«Abbiamo trovato un piccolo edificio in mezzo alla vegetazione. Il portone d'acciaio è serrato e ci ha impedito di entrare».

Si avviarono di gran lena per constatare la scoperta e si trovarono innanzi ad un piccolo bunker in cemento armato non eccessivamente grande.

George tastò il portone serrato. «Che diavolo sarà questo?».

«C'è un solo modo per saperlo», disse Zakk Sanders, con tre candelotti di dinamite fra le mani.

George sorrise.

«Ma il fragore li farà ritornare», disse Laura preoccupata.

«Non succederà», la tranquillizzò George. Una simile esplosione li terrà invece a debita distanza.

«Procedete», ordinò Carson convinto.

Uno dei soldati gli porse una matassa di spago con cui Sanders legò assieme due dei tre candelotti. Poi posizionò le grosse dinamiti davanti ai cardini del portone, unì le micce e diede fuoco.

«Allontaniamoci!», gridò correndo.

Dopo pochi secondi un'esplosione fragorosa rimbombò per tutta la valle, sollevando un gran polverone.

Koku si voltò di scatto verso l'enorme tuono in lontananza e lanciò un urlo.

All'interno di un misterioso edificio, tutti i neaderthaliani, agitatissimi, si nascosero, chi dietro le teche, chi sotto le scrivanie, chi dietro le porte.

Rimasero immobili in attesa di un'altra parola del dio del tuono.

Serkis fermò la macchina.

«Che cos'era?».

«Non lo so», rispose Raseiev. «Prema sull'acceleratore, dottore. Siamo in ritardo e l'elicottero è qui vicino».

Cautamente Carson e Sanders si avvicinarono al bunker e, diradato il gran polverone, si resero conto che il pesante portone non era caduto, anche se due dei tre cardini che lo sorreggevano erano saltati.

Carson tentò di aprire la porta, quella scricchiolò ma non si mosse. «Un altro colpo e cadrà».

«Mi rimane solo questa», disse Sanders, indicando l'ultima dinamite a disposizione.

La posizionò sulla cerniera superiore del portone, l'unica intatta.

Accese la miccia.

Un altro tuonò echeggiò nel cielo, il portone vacillò e cadde rumorosamente a terra.

«È andato», disse Sanders soddisfatto.

«Ma che diavolo succede?».

Serkis apparve decisamente agitato ed ora anche Raseiev pareva incuriosito dalle due esplosioni.

«Non possiamo rischiare adesso», squittì. «Dobbiamo raggiungere il luogo prestabilito. Dopo ci occuperemo delle esplosioni».

Serkis accelerò e l'auto lasciò dietro di sé fumo e polvere.

Carson attese che i suoi occhi si adattassero al buio e che l'aria viziata e irrespirabile fosse sostituita da quella pura, quindi penetrò nell'oscurità dello stanzone in cemento armato.

Sul fondo vide una lettiga in acciaio, una grossa lampada, un piccolo lavabo e una scrivania con due poltroncine.

Le due pareti laterali erano completamente attrezzate fino al soffitto da scaffali metallici.

L'ambiente somigliava vagamente allo studio di un ginecologo.

Ad un angolo, una scala scendeva fino ad una porta di legno, chiusa a chiave. Sembrava il resto di quello che sembrava un piccolo laboratorio, chissà quanto esteso in profondità, o forse solo un magazzino.

Sugli scaffali c'erano, posti in estremo ordine, dei polverosi libri in

lingua tedesca, numerose provette vuote e degli attrezzi per il parto.

George si avvicinò e prese a caso uno dei libri, ma non riuscì a decifrarne una sola parola.

«Qualcuno conosce il tedesco?», chiese.

Nessuno rispose.

«Ottimo», disse ironico.

Dopo averlo sfogliato, ripose al suo posto il libro, e la sua attenzione era già volta verso l'attrezzatura ginecologica.

Prese una provetta in mano facendo molta attenzione e l'annusò. Non percepì nessun odore particolare se non quello del tempo.

Si voltò e con la torcia fece luce tutto intorno. Sul tavolo notò degli appunti.

Afferrò un foglio e vide che erano scritti in inglese, anziché in tedesco. Un inglese semplice, scritto probabilmente da qualcuno che non era sicuramente di madrelingua.

Chiamò gli altri. Poi si sedette sulla poltroncina, sollevando una nuvoletta di polvere, ed iniziò a leggere.

"*Labytnangi, Siberia, 24 dicembre 1938. Il sogno si è avverato. Questa notte Berlino avrà il suo miracolo mentre io la gloria ed il denaro. Ecco il capostipite della nuova razza, che permetterà ai tedeschi di invadere entro vent'anni tutta l'Europa. Sarà un esercito di guerrieri forti ed impavidi, dediti all'obbedienza e al rispetto verso il Grande Padrone. Si è avverato il sogno di una vita, grazie ai miei scienziati e a questa terra ricca di reperti. La donna che ha ospitato in feto in questi lunghi sette mesi appare serena e fiera di divenire la madre del Nuovo Popolo. Non sa che morirà, come le altre. Tutto è pronto. Il bambino che sta per nascere sarà un nuovo Messia, portatore di potenza e splendore*."

«Mio Dio», disse Carson.

George proseguì nella lettura:

"Il generale Holger è pronto a dirigere l'operazione al fianco della levatrice. Le contrazioni sono sempre più frequenti. La levatrice dice che il bambino nascerà entro mezz'ora. Sono fiero ed emozionato per aver preso parte di questo grandioso progetto. Il mondo cambierà ed io sarò la mente che avrà portato il cambiamento. Firmato: Sergej Raseiev".

«Raseiev?», disse stupito George, facendo maggiore luce sul foglio ingiallito.

Alzò lo sguardo e vide le facce attonite degli altri.

«Ora è tutto chiaro! Un esperimento scientifico! Ecco di che si trattava. Hanno creato questi uomini grazie all'ingegneria genetica! Incredibile!».

«E qualcosa lega il nostro Raseiev a questa mostruosità pre bellica», osservò Carson.

«Si parla di un nuovo popolo», disse Rachel. «Secondo te cosa significa?».

«Che i nazisti avevano in mente un progetto di ingegneria genetica già da allora», rispose George.

«Volevano creare un esercito con l'aiuto dei russi!», disse Logan. «Accidenti! Altro che razza Ariana!».

«Non con l'aiuto dei russi, ma con l'aiuto di una spia russa…».

«Ma perché hanno lasciato stare all'improvviso? Non risulta nessun esercito neandertaliano nella storia recente», chiese Rachel.

«Non all'improvviso», disse Logan. «Hanno lavorato per anni, almeno per tre generazioni. Solo in questo modo si sarebbe perso il patrimonio genetico del *sapiens*. Ma poi hanno dovuto interrompere il progetto. La domanda è: perché?».

«Questo non lo so, forse perché nessun esercito di fanteria, per quanto impavido e dedito alla guerra, avrebbe potuto affrontare la tecnologia militare che si impennava. È stato un fallimento che non avevano

previsto», ipotizzò George.

«Il motivo è un altro», aggiunse Rachel.

Teneva in mano un quaderno dalla copertina in cuoio che portava inciso con caratteri in oro *Register2*.

«Questo deve essere un registro. Sentite qui», proseguì Rachel, «"*15 marzo 1939. Sono settimane che i nuovi nati continuano ad ammalarsi e a morire inspiegabilmente in preda a tossi convulsive e ad arresti respiratori. Fino ad ora le nostre ricerche non hanno portato a nulla*". E poi continua: "*19 aprile 1939. Finalmente abbiamo isolato l'agente infettivo: si tratta di un virus di una forma influenzale rimasta incapsulata nel DNA di ogni esemplare neandertaliano. Il virus colpisce le vie nervose provocando l'exitus nel giro di circa trenta giorni*"».

«Lo sapevano già da allora», disse George sconcertato.

«Già», confermò Rachel, sfogliando alcune pagine. «Ma qui viene il bello! Ascoltate. Dice: "*11 settembre 1939. Abbiamo trovato la cura! Il vaccino agisce isolando l'agente infettivo. L'individuo resta un portatore sano, che può in seguito diffondere l'infezione in condizioni favorevoli. Il dottor Von Krister ha ordinato la vaccinazione di tutti i nuovi nati e di tutto il personale destinato al contatto con la popolazione neandertaliana*" ».

«Fa' vedere». George prese il quaderno e, sfogliando le pagine successive, si soffermò su un titolo scritto in rosso, a caratteri maiuscoli.

Lesse ad alta voce: «"*RICERCA SULLE CAUSE DI ESTINZIONE DELL'HOMO NEANDERTALENSIS*"».

«Ma come?», disse Logan incredulo, «non solo giocano a fare il Creatore, ma credono di poter decidere anche di essere Distruttore?»

George sgranò gli occhi.

«Oh mio Dio!».

«Che c'è?», chiese Carson allarmato.

«Non posso crederci: è straordinario!».

George proseguì nella lettura: «“*12 gennaio 1940. La ricerca sul virus e sui numerosi campioni ritrovati congelati confermano le nostre ultime ipotesi sulle cause di estinzione dell'Homo Neandertalensis. Queste non sarebbero state causate dalla mano del cugino Sapiens, almeno non principalmente, ma dal diffondersi dell'epidemia virale alla quale l'uomo di Neandertal non sarebbe stato in grado di opporre fisiologicamente una resistenza. L'epidemia avrebbe decimato rapidamente la popolazione fino all'estinzione definitiva*”».

«Accidenti!», esclamò Carson. «Ma allora per quale motivo i nostri avi diretti non si estinsero con loro?».

Logan si avvicinò a George e osservò meglio il registro. «Probabilmente il sistema immunitario dei nostri avi aveva imparato a riconoscere come corpo estraneo l'agente infettivo ed era stato in grado di immunizzarsi, salvaguardando la specie. Con il passare dei millenni tuttavia il virus sarebbe scomparso completamente a seguito del rimescolamento genetico che si ebbe con le migrazioni e gli scambi tra popoli perdendo quindi ogni sua traccia e, con essa, anche la capacità del nostro sistema immunitario di difendersi».

«Ecco perché oggi ci ammaliamo!», disse Rachel.

«Esatto», concluse Logan. «I nazisti crearono i nuovi neandertaliani, nati da madri tedesche, portandosi però dietro il virus!».

«Ecco perché il bambino presenta alcuni caratteri e proporzioni simili alla popolazione tedesca», si illuminò Carson. «Udo ha geni tedeschi nel suo DNA! E chissà di quante generazioni!».

George lo guardò allarmato.

«Che orrore! E ho l'impressione che il nostro amico fuggitivo conosca molte più cose di quanto immaginiamo».

Prese la documentazione e la infilò in tasca.

«Dobbiamo trovarli», disse Carson. «Raseiev è la vera chiave di tutta questa missione».

«Non capisco perché ha tentato di fermarci», disse Logan.

«Neanche io», rispose George, «ma sono convinto che l'omonimia non sia un fatto casuale».

«Vuoi dire che Raseiev vuole proseguire il progetto del suo avo?», chiese Rachel.

«Non lo so, ma lo scopriremo!».

Logan si voltò verso la porta di legno. «Che ci sarà là dentro?».

Prima ancora che qualcuno potesse azzardare una ipotesi, Sanders l'aveva già scalciata con prepotenza e la serratura era saltata.

«Prego, colonnello», disse, «dopo di lei».

Carson gli sorrise ed fece per entrare dando luce con la sua torcia, ma dopo un solo passo si bloccò inorridito.

Oltre la porta vi era una stanza delle stesse dimensioni di quella del piano superiore che si estendeva per lo stesso perimetro, piena di container di vetro.

Carson puntò la torcia su uno di quelli ed illuminò all'interno, immerso in un liquido verdastro, alcuni feti esanimi galleggianti del genere umano.

Laura lanciò un urlo di orrore.

Si potevano vedere bene gli occhi rigonfi e gli arti appena abbozzati in alcuni individui e perfettamente formati in altri.

«Gli esperimenti successivi», disse George. «Guardate quanti! Hanno dovuto abbandonarli qui».

«Via di qua adesso!», ordinò Carson deciso.

Uscirono dal bunker a passo svelto.

«Proseguiamo in questa direzione. Sono sicuro che se hanno a che fare con questa storia, sono ancora qui intorno», disse Carson. «O comunque conoscono bene questo posto».

«Poco prima di entrare nel bunker», disse improvvisamente Sanders, «ho notato una zona in cui il terriccio sembra stato rimosso. Sembra un tumulo».

Carson lo osservò con aria interrogativa. «Dove?».

«Proprio qui fuori, signore», rispose il soldato, dirigendosi verso l'esterno.

Sanders si allontanò di pochi passi ed indicò a terra.

Il terreno era fresco, lievemente umido, rimescolato. Vi erano pezzi di piccole radici e niente erba. Inoltre un ramoscello con le foglie piantato sul centro sembrava voler segnalare qualcosa.

«Ho un terribile sospetto», disse Laura sconvolta.

Era accovacciata e tastava il terriccio umido.

«Questo non è un rimescolamento casuale del terreno: questa è una tomba!».

Rachel si avvicinò per guardare meglio.

«Ha ragione», disse rivolta agli altri. «Una fossa di due metri per uno accoglie precisamente un corpo umano».

«Potrebbe esserci il corpo di Martini», disse Laura.

Logan sollevò lo sguardo.

«Dobbiamo accertarcene», disse a Carson. «Dobbiamo scavare».

«No!», rispose deciso il colonnello. «Poi si rivolse al soldato, con un sorriso d'orgoglio: «Ottimo lavoro, Sanders. Ed ora andiamocene».

«Ma colonnello, non possiamo lasciarlo qui», protestò seppur pacatamente Logan.

«Ho detto di no, tenente!», ribadì. «Non solo non siamo sicuri che là dentro ci sia Brad, ma non abbiamo neppure tempo. È troppo pericoloso e non sappiamo quando e se torneranno a casa i neandertaliani. Per quanto ne so, potrebbero addirittura starci a spiare in questo momento. L'hanno già fatto e non intendo rischiare oltre! Dobbiamo andarcene, abbiamo da risolvere un grosso problema!».

Logan accettò la decisione di Carson, anche se non di buon grado, ma capì che erano evidenti le sue ragioni: sarebbe stato seriamente rischioso attendere oltre e violare ulteriormente il territorio dei Neandertaliani.

Quel gesto avrebbe potuto leggersi come un affronto, tutt'al più se quella fosse stata davvero una tomba. Carson non voleva assumersi più questo genere di responsabilità.

Si chiese chissà quante altre ce ne fossero là intorno. Ebbe un brivido e, pensando che ci stesse camminando sopra, affrettò il passo.

«Vieni, Logan», gli disse George. «Dobbiamo andare via! Coraggio!».

Logan lo guardò e lo seguì.

Si affrettarono ad uscire dai confini dell'insediamento e proseguirono a passo spedito in direzione nord, verso l'ennesima tappa.

[2] In tedesco: “registro”.

Il rifugio

La luce, attraverso le fenditure, creava fasci che coloravano d'azzurro quanto restava di vecchie attrezzature.

C'erano serbatoi circolari ammuffiti e vuoti, scaffalature metalliche incrinate, tavoli rovesciati e poltrone sfondate.

Koku teneva sollevata fra le sue possenti mani una poltroncina girevole con braccioli di colore verde smeraldo e la osservava incuriosito.

Comprese subito che la sua più probabile postura avrebbe dovuto essere quella sugli strani cinque raggi, tutti terminanti con altrettante rotelle.

Poggiò a terra la poltrona e la fissò per alcuni istanti.

Poi fece forza verso il basso sul sedile testando quanto fosse resistente, infine ebbe l'illuminazione: si voltò e mantenendosi saldo sui braccioli vi si sedette soddisfatto.

La sedia scivolò qualche centimetro, ma Koku frenò coi piedi.

Una piccola popolazione di circa una cinquantina di anime era indaffarata a comunicare in piccoli sottogruppi di tre o quattro elementi.

Si stavano organizzando.

Koku urlò qualcosa alzando un braccio ed ottenne subito l'attenzione degli altri che si voltarono in silenzio verso di lui.

Non ebbe il tempo di aprire bocca che si udì un rombo poderoso. Koku sobbalzò e si fece serio in volto.

Si era alzato un vento che stava sollevando una grande quantità di polvere, piccoli oggetti e foglie secche.

Gli alberi si scuotevano. Si creò un piccolo vortice proveniente dal soffitto di quello strano edificio grigio.

Koku si guardò intorno e si levò in piedi di scatto, quando udì un forte botto proveniente dal tetto e percepì tremare le pareti.

Qualcosa si era evidentemente posato sul tetto.

Il gruppo rumoreggiò atterrito: tutti si guardavano attorno in cerca di una risposta, ma nessuno fuggì.

Koku iniziò vistosamente a tremare di tensione, col fiatone.

Qualcosa di grosso sulle loro teste, sopra il loro nuovo rifugio.

Rimasero tutti dentro l'edificio in stato di allarme e ognuno prese posizione dietro un tavolo, uno scaffale, un macchinario, una tenda.

In pochi istanti l'enorme stanzone sembrò deserto.

Koku, nascosto dietro una parete a scaffali, si mise le mani sulla bocca e scosse la testa: il vento cessò, ma qualcosa era rimasto ancora lì sopra, ancora rumoreggiante, forse lo stesso dio della tempesta, pronto a lanciare su di loro l'ennesima maledizione, l'ennesimo attacco degli invasori *diversi*.

Un'altra invasione per l'egemonia!

Koku strinse i pugni e digrignò i denti gialli. Decise che l'altra specie non li avrebbe sconfitti, non questa volta e in ogni caso non senza combattere!

Rimase a pensare per alcuni minuti.

Guardò attorno a sé la stanza vuota e immaginò il suo esercito schierato su file parallele, come gli aveva insegnato suo padre, come

aveva mostrato la gente chiara tanti anni prima.

Decise che sarebbero rimasti nascosti fino al verificarsi di nuovi eventi significativi.

Contro la potenza del dio del vento forse non avrebbe potuto esserci vittoria, ma contro gli invasori bianchi sì, se si fossero fatti vivi: avrebbero difeso la loro libertà fino alla morte, avrebbero usato le stesse armi che gli stessi invasori avevano insegnato ai loro avi ai primordi della loro comparsa.

Dopo un pasto fugace, la squadra si era fermata a riposare.

C'era nuovamente silenzio e sconforto nelle loro teste.

Dopo Martini e il soldato, era morto anche Ryhan.

Sentirsi abbandonati da Serkis e Raseiev in balia di mille pericoli in un ambiente ostile non era quanto preventivato.

Il coraggio, e forse anche un pizzico di fortuna, era ciò che avrebbe potuto salvarli da una situazione disperata.

«Ecco fatto», disse Carson con un sorriso abbozzato. «Credo che possa funzionare».

La radio satellitare, tenuta insieme con due giri di nastro isolante, aveva ripreso a gracchiare.

«La rotella che regola la frequenza è andata», proseguì Carson. «Possiamo solo ricevere sperando che qualcuno capti qualche segnale».

«Dannazione!», bofonchiò George scotendo il capo.

Ma proprio in quell'istante la radio gracchiò:

“*Crrrrrrrrrr… qui Mosca. Ci sentite?*”.

Carson guardò George che non riuscì a soffocare un gridolino di gioia.

«Qui è il colonnello Carson, Squadra NSF, rispondete Mosca! Qui Carson, rispondete Mosca! Ci ricevete?».

“Crrrr… Vi riceviamo, colonnello”, disse una voce in un buon inglese. *“Parlate pure… crrrrr…”*.

Gli occhi di Carson si illuminarono. «Sia ringraziato il cielo. Ci troviamo a circa centoventi chilometri a nord da Labytnangi. È una zona brulla e disabitata».

“Maggiori informazioni, per favore, Col…llo. E parli più forte! La sentiamo poch…mo… crrrrr…”.

«Non so fornirvene», disse Carson a voce più alta, «ma ci troviamo in pericolo: siamo senza mezzi, senza viveri e senza armi…».

“Un mo…ento… crrrrrrrrr…”.

La voce tacque.

«Pronto, Mosca? Ci sentite?», insistette Carson. «Accidenti, si sente malissimo. Qui Carson! Rispondete, Mosca!».

Silenzio.

Carson tentò ancora di ruotare leggermente la rotella in senso sinistrorso e la modulazione variò sensibilmente.

«Forse ci riesco».

Effettuò un altro piccolo giro, ma la rotella si ruppe del tutto e cadde in terra.

Carson inveì, scalciando il pezzo rotto. «Adesso siamo davvero isolati! Pronto! Pronto!».

La radio emetteva solo un lungo fruscio bianco.

«Nulla?», chiese George.

«Il collegamento è andato del tutto. Speriamo che abbiano capito che abbiamo bisogno di aiuto». Carson aveva il volto tesissimo e con la fronte che grondava di sudore.

«Ma come mai hanno chiamato, secondo te? Possibile che abbiano fiutato che siamo in pericolo? E come mai non ha chiamato il Pentagono?». George non riusciva a smettere di porre domande.

«Non ne ho idea», rispose Carson pensieroso. «Forse il Pentagono ci

ha cercato e si è insospettito».

Rimase a pensare.

Il Pentagono conosce i nostri movimenti e ha perso i contatti solo da poco, si disse. *Teoricamente non ha motivi di preoccuparsi. Potrebbe pensare che ci troviamo semplicemente in una zona d'ombra. Evidentemente a qualcun'altro invece è venuto in mente di avvisare rinforzi più vicini. Qualcuno che ha fiutato in anticipo il pericolo e non sapeva chi chiamare…*

Carson si sistemò la mimetica e fece qualche passo. «Adesso ci mettiamo tutti bene in vista e non ci muoviamo finché non ci trovano. In questo modo riprenderemo anche le forze».

«Ma così saremo sotto tiro».

«Hai altre soluzioni, per caso?», tagliò corto il colonnello.

Koku era uscito dal nascondiglio e, con la sua lancia stretta nella mano, spiava dalle feritoie l'ambiente aperto circostante.

Il rombo sembrava essersi pacato e le pareti avevano smesso di vibrare.

Sentiva dei rumori diversi ma non capiva da dove provenissero.

Scorse a poca distanza due strane figure di medie dimensioni a cui non aveva fatto caso prima. Sembravano rivestite di una pelle verdastra lucida e resistente, con due bianchi e allucinati occhi rotondi e quattro piccole e circolari gambe nere.

Erano immobili, come dormissero, ma una di quelle pareva fissarlo diritto negli occhi.

Gli venne d'istinto ritrarsi da quegli occhi indiscreti.

Non sapeva cosa fare, ma era certo che né lui né il suo popolo avrebbero assistito passivamente all'aggressione di mostri verdi, dèi malvagi o uomini con armi sputafuoco.

Si riaffacciò con circospezione alla feritoia.

Il mostro verde era ancora là, ma vicino a lui ora c'erano due individui, in piedi. Parlavano e non sembravano temere la creatura dai grandi occhi. Uno di loro addirittura si appoggiò con la mano sul suo grande muso e quella rimase immobile.

I due si trovavano controluce rispetto a Koku e questi non poté distinguere le loro sembianze, ma solo le loro sagome scure.

Si fece maggior coraggio e strinse con ambo le mani la sua lancia dalla litica punta affilata: forse i mostri erano loro amici, o forse erano addomesticabili come un cane, addirittura non pericolosi.

Le due figure rimasero alcuni minuti a discutere gesticolando. Poi una delle due, la più alta, fece cenno all'altra di seguirla e sparì dietro l'angolo.

«È inutile», disse George con la radio satellitare fra le mani. «Non funziona più!».

Rachel gli si avvicinò. «Non ti affannare. Il colonnello ha già inviato l'allarme. Vedrai che ci troveranno. Forse sono già partiti».

«Dici così per tranquillizzare me o te?».

«Per tranquillizzare te».

George non rispose e le sorrise amaro.

«Dài, vieni a riposarti», disse ancora Rachel. «Sono qui con te».

George si alzò e le accarezzò il viso.

«Come ho fatto ad andare avanti senza di te?», le disse.

Si incamminarono per raggiungere il resto del gruppo.

Il sole era caldo e il tempo limpido. Una lieve brezza accarezzava i loro capelli.

Si voltarono ancora una volta: all'orizzonte videro solo la tundra.

Il bambino è sparito!

Una notte più nera che mai, senza luna, piombò come un macigno, avvolgendo le montagne e l'intera valle sottostante.

Michail Raseiev e Donald Serkis camminavano nervosamente avanti e indietro per riscaldarsi dal pungente freddo secco.

Rumori sinistri, ululati lontani e fruscii fra le frasche rendevano l'attesa ancor più insopportabile.

«Sono in ritardo», disse il geologo sfregandosi le mani.

«Stia tranquillo, dottore», rispose Raseiev impassibile come sempre. «Arriveranno».

Guardava avanti, con un mezzo sorriso.

«Che ne sarà stato del resto della spedizione?», chiese insistente Serkis.

«Se non sono già morti di freddo, lo saranno presto di fame e di stenti, uno dopo l'altro. Se saranno fortunati, invece, verranno divorati da qualche animale che eviterà loro ulteriore sofferenza».

Si voltò a guardarlo diritto negli occhi.

«Qualche rimpianto, dottor Serkis?».

«N-no. È che mi chiedevo se ci fosse stato qualche metodo un po' meno…».

Raseiev gli si avvicinò, quasi a sfiorargli il naso.

«Mi sembra che il compenso che abbiamo pattuito per assistermi in questa operazione sia più che generoso… Credo proprio che certe remore non dovrebbe averle».

«Io… Io credo solo che lei avrebbe potuto raggiungere il suo scopo anche in un altro modo».

«Ah sì? E quale, con mezzo Pentagono e mezzo Governo russo sull'aereo insieme a me?». Raseiev non riuscì a soffocare una risata. «Tutti pronti a mantenere il segreto o a divulgarlo per il bene della scienza! O peggio ancora, ad assegnare le ricerche al Governo Americano! Andiamo dottore, lo ammetta: il mio metodo sarà stato pure discutibile e gretto, ma non vorrà farmi credere che per una buona causa...».

Fece il gesto di frusciare banconote con la mano. «Lei non si sbarazzerebbe di una persona, vero?».

Serkis abbassò lo sguardo. «E quale sarebbe questa buona causa? Denaro?», azzardò. «Sinceramente non mi sento a posto con la coscienza!».

«Lei è un debole, dottore. Dovrebbe avere un po' più di iniziativa, sa?».

Serkis sospirò e cercò subito di terminare quello squallido discorso.

Raseiev lo stava usando da quasi un mese, lo aveva ben ricompensato fino a quel momento, certo, ma non perdeva occasione di sottolineare la sua indole in fondo buona, definendola come vile, perdente e debole.

Si era prestato a sostenere quel losco gioco perché aveva urgente bisogno di saldare alcuni debiti di gioco, perché era solo e disperato, costretto a vendersi casa e macchina.

Mai, altrimenti, avrebbe acconsentito di partecipare in prima persona a tali delitti, a certi giri di spionaggio industriale.

Si maledisse e maledisse le carte da gioco. Giurò a se stesso che,

appena tornato a casa, le avrebbe gettate nel cestino della spazzatura.

«Cosa c'è in quella valigetta, capitano?», chiese al russo.

«Questa? Oh, bèh! Solo lo stipendio di chi, come lei, del resto, mi ha aiutato a portare a termine il mio piano».

«Chi stiamo aspettando?».

«Quante cose vuol sapere! Non le basta aver ricevuto la sua parte?».

«Sono ancora qui con lei, mi sembra. E poi, l'ha detto lei poco fa che dovrei avere maggiore iniziativa!».

Raseiev lo guardò sorpreso per quel suo piccolo osare. «E va bene, dottor Serkis, mi sembra giusto». Lo fissò diritto negli occhi. «Stiamo aspettando delle persone che ci riconsegneranno il nostro piccolo Udo in cambio di una cospicua controparte in denaro, facendo sparire ogni prova della sua esistenza. Quando si vende un prodotto, lo si deve consegnare completo e… in esclusiva! Non è d'accordo, dottore?».

«Hanno rapito il bambino, insomma», disse Serkis.

«Com'è perspicace», disse Raseiev. Poi improvvisamente si rabbuiò. «Ma adesso basta con le chiacchiere! Mi sta agitando!».

Serkis tacque. Riprese a passeggiare nervosamente avanti e indietro e, nel farlo, scalciò un sasso che rumorosamente colpì un arbusto.

«Vuole stare fermo?», lo riprese Raseiev alzando la voce.

«Mi scusi».

«Silenzio ora: sta arrivando qualcuno».

Un piccolo elicottero comparve da dietro il colle, per quel poco che si riusciva a percepire con la vista, e con i fari puntati, si diresse verso di loro.

Il velivolo, senza bandiera alcuna, atterrò dopo alcuni minuti interminabili a dieci metri da Raseiev e Serkis.

Le pale rallentarono e si aprì il grande portellone da cui discesero i due uomini che costituivano l'equipaggio.

Vestiti in mimetica, con un basco blu e gli occhiali da sole chiusi sul

petto e lo sguardo fiero, i due piloti si avvicinarono con le torce puntate su Raseiev e lo salutarono con la mano.

Raseiev rispose appena e subito in russo chiese loro se avessero portato con loro il bambino.

«*Daз*», fu l'unica risposta di uno dei piloti e rimasero entrambi immobili.

«Cosa state dicendo?», chiese Serkis al compagno.

«Mi ha solo confermato che il bambino è qui con loro».

«Bene», disse soddisfatto Serkis. «E dov'è?».

I piloti lo fissarono, sorrisero, ma non risposero.

«*Dùmaiu*», disse Raseiev, mostrando la ventiquattrore ai due, «*shto vas interessuiet eto* 4».

I piloti sorrisero ancora e uno di loro allungò la mano.

Raseiev scosse la testa, ritraendo la valigia dalle grinfie avide dei due.

«Prima Udo, poi premio», disse in inglese.

I piloti si guardarono e annuirono. Uno di loro si diresse verso l'elicottero.

Raseiev era sudato ed agitato. Evidentemente aveva paura e non si fidava molto di quegli uomini.

L'operazione era delicatissima; un piccolo errore e tutta quella fatica sarebbe stata sprecata. Infilò la mano nella tasca del giubbotto imbottito e impugnò furtivamente la sua pistola, pronto per eventuali sorprese.

Il pilota tornò dopo un paio di minuti con una grossa culla, al cui interno c'era un bambino.

«Poggiala a terra, lentamente», disse Raseiev in tono deciso.

L'uomo obbedì.

«Fai luce», ordinò ancora Raseiev.

Con molta cautela l'altro pilota puntò la torcia nella culla.

Raseiev si avvicinò di un paio di passi e riconobbe Udo, che dormiva

profondamente, benché lievemente infastidito dal raggio luminoso puntato sul suo viso.

«Va bene», disse Raseiev e l'uomo puntò la torcia su di lui.

«Penso che possiamo operare lo scambio, maggiore», disse nervosamente l'uomo.

«Penso proprio di sì», rispose con un ghigno Raseiev, poggiando a terra la valigetta e indietreggiando di tre passi.

I due piloti avanzarono soddisfatti.

Quello che aveva parlato fino a quel momento la raccolse, la mise in posizione orizzontale e fece scattare la serratura tenendola con una mano. Nella notte silenziosa, lo scatto della serratura parve un frastuono.

L'uomo sollevò lentamente il coperchio, ma cambiò immediatamente espressione.

«*Eto shto*?», chiese. «*Shutka*?[5]».

«Penso proprio di no», rispose Raseiev con un ghigno sempre più accentuato.

Senza che nessuno dei due piloti fosse in grado di capire cosa stesse succedendo, caddero entrambi a terra.

Raseiev li aveva freddati con la sua pistola col silenziatore: due solo colpi precisi ed improvvisi.

«Perché l'ha fatto?», urlò Serkis aggredendolo.

«Mio caro dottore», rispose Raseiev, con la flemma di sempre, «non sa che non bisogna mai lasciare testimoni? Lei si fida troppo delle persone».

Serkis ebbe un brivido.

«E poi erano pessimi interlocutori: così fiduciosi, così stupidi! Neanche hanno chiesto di vedere e contare il denaro! Dilettanti!».

Il russo lanciò la ventiquattrore a terra vicino ai due cadaveri. «Il vostro compenso». Aveva lo sguardo carico di disprezzo nei confronti

dei due cadaveri.

Poi, sorridendo, si rivolse a Serkis: «Inutile dirle che è vuota, vero? Prenda la culla adesso e andiamocene: la notte è breve!».

«Lei è una persona spregevole», disse Serkis afferrando e sollevando faticosamente la grande culla con entrambe le mani.

Raseiev non rispose e si limitò ad affrettare il passo.

La sirena ululava già da mezz'ora e, agitatissimi, tutti i militari, si stavano interrogando sul da farsi.

La tranquilla alba di Labytnangi, con il sole non ancora sorto, era stata disturbata verso le cinque, quando, al cambio della ronda, la sentinella aveva trovato il collega disteso a terra, davanti alla porta aperta del bunker con una pallottola conficcata nella nuca.

Il soldato aveva capito subito la gravità di quella scena. Gli era bastato solo dare uno sguardo all'interno della stanza blindata per accorgersi che la culla col bambino non c'era più.

Rapito!

Il comandante del laboratorio, il colonnello Tornitchev, aveva immediatamente informato Mosca dell'accaduto, pur sapendo che, in quanto responsabile, l'avrebbe pagata cara in prima persona.

Dubitò dei suoi uomini, degli americani, sospettò una congiura. La situazione gli era totalmente sfuggita di mano.

Rimase immobile, mentre guardava colleghi e sottoposti agitarsi, sbraitare e gesticolare nel cortile. Abbassò lo sguardo a terra e, passivamente, attese ordini da Mosca.

Washington.

Negli uffici delle comunicazioni all'interno del Pentagono, il generale Spoke, con le maniche rimboccate che mostravano le braccia muscolose e pelose e con le mani poggiate sul tavolo, fissava la radio.

«Ancora nulla, signore, nessun segnale», disse l'addetto alle telecomunicazioni, con la cuffia in testa.

Dagli altoparlanti dell'impianto radio, si sentiva solo un continuo fruscio di fondo dalla frequenza variabile.

«Non c'è campo», chiarì l'uomo.

Spoke si passò la mano fra i capelli.

Un ufficiale si avvicinò a passo svelto.

«Signore!».

Spoke si voltò per ascoltare.

L'uomo sull'attenti gli consegnò un fax.

«È arrivato un minuto fa da parte del colonnello Tornitchev, direttamente da Mosca, signore».

Spoke gli strappò letteralmente il foglio dalle mani, poi sollevò il capo con lo sguardo preoccupato.

«I nostri si trovano nei guai», disse. Guardò l'ufficiale. «Voglio entro mezz'ora una squadra di soccorso di dieci persone in cinque jet pronti al decollo e diretti a Mosca».

Rimase a pensare alcuni istanti.

«Chiami subito Mosca», riprese, «e chieda la disponibilità di tre grandi elicotteri da soccorso per sorvolare gli Urali».

«Sì, signore». Poi l'ufficiale e si eclissò istantaneamente a confermare l'ordine.

«Tenente».

Era Spoke.

L'uomo si fermò di colpo e tornò indietro.

«Sì, signore?».

«Chi ha chiesto aiuto a Mosca?».

«Non ci crederà mai, signore», rispose l'uomo.

[3] Sì.

[4] Suppongo che state aspettando di vedere questa…

[5] Cos'è? Uno scherzo?

Il sogno di Koku

Sulla riva di uno stagno d'alta quota, dall'aspetto oleoso e fetido, fitte nubi argentate confondevano il pelo d'acqua con un'aria densa, quasi irrespirabile.

Chiamare quella putrida pozzanghera stagno, in effetti, era un eufemismo, dal momento che non era neppure segnata sulle carte geografiche più dettagliate.

Il sole appariva nel cielo come un indefinito disco giallo nella densità dell'aria umida.

Non bruciava l'iride, tanto era debole e fioco.

Un ruggito continuo destò l'attenzione di Koku, in piedi sulla riva di quello strano bacino d'acqua.

Alzò gli occhi azzurri al cielo.

Madido di sudore e visibilmente scosso, cercò di mettere a fuoco l'ombra che volteggiava sopra di lui, mentre il ruggito si faceva sempre più presente.

Koku rimase immobile e, in uno spaccato di cielo più limpido, vide un gigantesco mostro volante, verde come la melma di quel pantano e grande come nessun animale di sua conoscenza.

Spalancò la bocca dallo stupore, ma non fuggì, piuttosto ripensò al rombo quando si trovava all'interno del rifugio grigio.

Aveva collegato i due eventi e aveva capito che quel mostro aveva già visitato il suo rifugio ed ora, per qualche motivo che non riusciva a visualizzare, era ritornato minaccioso.

Capì che non si trattava di una di quelle viscide bestiole che catturava nei fiumi con un preciso colpo di lancia. Quelle non volavano, ma si limitavano a strisciare, nuotare nell'acqua e morivano quasi subito al contatto dell'aria aperta, soffocate.

Ma non gli sembrava neppure uno di quegli esseri che volteggiavano leggeri, agitando le loro grandi mani piumate.

E poi quelli cantavano e cinguettavano felici. Vero, alcuni, a volte, gracchiavano, portando il malaugurio, ma non si erano mai uditi ruggire come un orso.

Quell'essere gli sembrava invece un inquietante incrocio fra i due, una specie di pesce volante con due enormi occhi vitrei, una tozza coda ed una strana aureola sulla schiena.

Ebbe un brivido e per un attimo temette che il pesce-uccello scendesse su di lui in picchiata, ma tirò un sospiro quando comprese che il mostro non si era accorto di lui e che era passato oltre.

Lo seguì con lo sguardo e quando si accorse che aveva virato su se stesso e stava adesso facendo il giro.

Corse nel suo rifugio d'emergenza, dentro al bunker.

Si rannicchiò pensoso in un angolo dove sperò in cuor suo di aver soltanto sognato.

La sua stabilità mentale non avrebbe retto ad una nuova collera divina.

Perché, dopo il dio dei venti, ora anche gli dèi del cielo e dell'acqua, addirittura riuniti in un'unica entità superiore, avevano deciso di scatenare sulla sua gente e forse sul mondo intero la loro collera distruttiva?

E per quale motivo gli dèi avevano deciso di inviare il loro esercito di

uomini malvagi, che soltanto la sua memoria più recondita poteva riportare in vita?

Questa volta Koku ebbe davvero paura.

Fosse stata soltanto una visione, anziché la realtà, o magari un'allucinazione o un incubo mostruoso, comunque presagiva grande malvagità e forse anche una nuova grande guerra, l'ultima che la sua specie avrebbe dovuto combattere prima di soccombere e scomparire per sempre.

Corse senza fermarsi verso il rifugio, a circa mille metri dallo stagno, e si preparò a l'ultima battaglia per la libertà.

L'elicottero

L'elicottero volteggiò più volte nel cielo plumbeo, fece un altro giro per determinare con certezza il miglior punto di atterraggio.

Poi puntò diritto verso una radura poco distante da un edificio diroccato costruito tanti anni prima in blocchi di cemento, ed ora divorato dall'ispida vegetazione, dalla polvere e dal tempo.

«Teniamoci lontani da quel pantano», disse Raseiev. «Mi sembra poco salubre ed insicuro per il bambino. Si avvicini tranquillamente all'edificio».

«Quell'area è eccessivamente scoscesa», osservò Serkis alla guida del velivolo. «È impossibile fermarsi. Forse è meglio fare ancora un giro».

Piegò sul manubrio e l'elicottero virò a destra dirigendosi verso sud.

Logan era in piedi a maneggiare la radio.

La rigirò più volte, la agitò accostandola al suo orecchio, poi alzò il capo, imprecando. «Accidenti, questa maledetta non funziona più. Solo fruscio di fondo. Non c'è un segnale decente qui. Queste montagne interrompono e spezzano ogni onda di qualunque frequenza. Ho provato a smuovere la meccanica della rotella, ma sembra incastrata».

«Provi ancora», disse Carson.

«È inutile, signore», rispose Logan afflitto. «Sono ore che tento. Il colpo che ha preso ha spanato la filettatura. Inoltre il collegamento si è definitivamente interrotto quando ha perso la linea. L'apparecchio è danneggiato».

Carson sospirò.

«Speriamo solo che ci abbiano capito e che abbiano messo in moto una spedizione di soccorso».

«Guardi colonnello», disse Logan improvvisamente col dito alzato al cielo. «Un elicottero viene verso di noi!».

«Non vedo alcuna bandiera, ma si avvicina», disse Laura strizzando gli occhi.

Corsero in una zona aperta ed iniziarono a sbracciarsi e chiamare con le facce rivolse verso l'alto.

«Siamo troppo lontani», disse Raseiev. «Ritorni verso il laboratorio».

«Anche perché», aggiunse Serkis, «direi che stiamo decisamente puntando verso il pericolo».

Raseiev lo guardò con aria interrogativa.

Serkis puntò il dito verso il basso indicando Carson e gli altri che agitavano le braccia per farsi notare.

«Dannazione! Come hanno fatto a giungere fin qua?», imprecò Raseiev. «Speriamo che non ci abbiano riconosciuti! Via di qua, presto! Ritorniamo verso il vecchio laboratorio».

Serkis virò ancora e puntò nuovamente verso nord dove, da quell'altezza, si vedeva il grande blocco di cemento.

«Quell'area, se non sbaglio, è stata costruita appositamente per poter atterrare in sicurezza», disse Serkis.

«No. È troppo lontana dall'ingresso. Dobbiamo atterrare ancora sulla copertura dell'edificio».

«Ma come fa a sapere che reggerà ancora il peso dell'elicottero? Non

è un vero punto di atterraggio».

«Lo so e basta! Faccia come le dico», disse Raseiev sicuro indicando una scaletta che dal tetto portava al piano attico.

«Lei ha l'aria di saperla molto lunga, Raseiev», disse Serkis.

«E lei parla decisamente troppo», rispose il russo fulminandolo con i suoi occhietti vitrei.

A Serkis queste parole suonarono come una minaccia e, piuttosto scosso, preferì nuovamente non proseguire oltre in quella discussione. Puntò l'edificio e si preparò all'atterraggio.

Sulle tracce dei fuggitivi

«Non ci hanno visti, maledizione», disse George, «ma si sono diretti oltre quella radura».

Carson scrutò l'orizzonte. «È un elicottero militare: forse ci stanno cercando. Seguiremo la stessa via e faremo in modo di camminare sempre in aree vaste ed aperte, come ci hanno consigliato. Se ci stanno cercando, faranno ancora il giro. In ogni caso, il velivolo si dirige a nord ed è possibile che ci sia una pista di atterraggio o un eliporto. In marcia, ora, coraggio», disse rivolgendosi ai compagni. «Dobbiamo proseguire».

«Sono ore che andiamo avanti senza sosta», si lagnò Laura. «Non ce la faccio più! Per favore: fermiamoci! Solo un minuto».

«Non possiamo, dottoressa Sullivan», la incoraggiò impassibile Carson. «Restando qui non siamo visibili dall'alto. Dobbiamo almeno raggiungere uno spazio aperto».

Le poggiò una mano sulla spalla.

«Andiamo».

Laura riprese fiato e senza dire una parola di più proseguì, un passo alla volta, lo sguardo nel vuoto, segnato dagli stenti.

Lungo quel sentiero naturale a trecentocinquanta metri di quota, la squadra proseguì a passo pesante, cadenzato, in fila indiana.

Raggirarono un grosso macigno che aprì ulteriormente la visuale: ancora montagne.

Dopo poche centinaia di metri di cammino, la voce di Logan squarciò quel silenzio che stava diventando davvero soffocante.

Indicò un gruppo di edifici grigi, tra cui uno più grande, arroccati in modo appena percettibile sul fianco della montagna.

Carson, scrutò attentamente da dentro il binocolo.

Quelle costruzioni sembravano piccole case. E per giunta molto vecchie.

L'elicottero proveniva silenzioso da est.

Serkis era in grado di pilotarlo sapientemente, mentre Raseiev teneva fra le braccia il bambino, il quale, perfettamente desto, lo guardava col sorriso sulle labbra.

Aveva ripreso a parlargli come faceva quando si trovava a Denver, prima che il piccolo fosse rispedito in Russia.

Quel bambino e quel popolo lo avrebbero reso ricco, forse più ricco di chiunque altro al mondo.

Avrebbe vissuto di rendita per sempre, e così i suoi discendenti. Avrebbe vendicato suo nonno.

«Ecco il laboratorio», disse Serkis, distogliendo Raseiev dai suoi loschi pensieri.

L'elicottero virò e puntò sul tetto dell'edificio.

Non appena vi fu sopra, perse lentamente quota e si posò sul tetto fra una moltitudine di foglie e una nube di polvere sollevata.

Koku e il suo popolo rimasero nascosti dietro i mobili, le tende e le scrivanie.

Il grande pesce-uccello si era nuovamente posato sul tetto del loro rifugio, che ora sembrava davvero essere poco sicuro, provocando la

screpolatura dell'intonaco.

Presto sarebbero arrivati gli invasori, con le loro armi sputafuoco e le loro frecce invisibili.

Li avrebbero aggrediti all'improvviso, avrebbero teso loro agguati e soprattutto non avrebbero fatto prigionieri!

Rachel puntò il dito sul tetto.

L'elicottero vi si era posato sopra. Le pale stavano ancora girando vorticosamente.

Carson guardò nel cannocchiale.

«Ma è lo stesso che ci ha sorvolato!».

«Direi proprio che non si tratta dei nostri soccorsi», disse George. «Là dentro ci sono Raseiev e Serkis».

Carson lo guardò e deglutì. Sentì la rabbia crescere in lui, quasi esplodere dal desiderio irrefrenabile di vendetta e dallo spirito di sopravvivenza.

«Andiamo a far loro una visita», disse sicuro. «Ho due paroline da scambiare con quei bastardi!».

Il piano di Raseiev

Raseiev e Serkis scesero velocemente la scaletta di ferro che dal soffitto del laboratorio scendeva fino a giungere in un'ala ancora parzialmente in buone condizioni.

Raseiev teneva il bambino in braccio, che continuava a dimostrargli la piena fiducia: sorrideva, lo abbracciava, si adagiava sul suo petto, a modo suo gli parlava.

Serkis, tuttavia notava ogni momento di più che l'atteggiamento del russo stava cambiando, giorno dopo giorno, ora dopo ora.

Era sempre più violento, sornione, quasi sadico, eternamente di pessimo umore, nervoso.

Perfino quello che c'era fra lui e Udo sembrava mutato: benché il piccolo dimostrasse affetto e fiducia, riceveva in cambio silenzio e fredda protezione.

Tutto ciò rendeva Serkis molto sospettoso, lo metteva sulla difensiva e lo innervosiva. Continuava a fare domande, a criticare i metodi non proprio ortodossi di Raseiev che esternava insofferenza verso di lui.

Dimostrava di essere realmente preoccupato. Non aveva più voglia di trovarsi in mezzo a quegli affari sporchi, non vedeva l'ora di uscirne. L'avrebbe fatto anche subito se avesse potuto.

Ma anche Raseiev aveva iniziato a tenerlo d'occhio.

Più volte aveva esternato ciò che pensava di lui, l'aveva offeso, umiliato, forte della sua posizione di vantaggio, lo aveva anche più volte minacciato di abbandonarlo al suo destino se solo avesse provato a tradirlo.

Raseiev aveva chiaramente deciso che una volta concluso l'affare, si sarebbe occupato di lui.

Del resto, non faceva che ripeterlo: mai fidarsi dei semplici conoscenti, per di più se questi non dimostrano a loro volta stima e piena fiducia! Vedi l'esempio dei due complici.

Con non poca fatica trasportarono il bambino giù per le scale, chiusero la porta di ferro e lo sistemarono nella sua culla.

«Che facciamo adesso, capitano?», chiese Serkis.

«Aspettiamo», rispose Raseiev.

«Aspettiamo? Cosa dobbiamo aspettare?», insistette.

«Abbia pazienza, dottore. Ovviamente non ho messo su tutta questa messinscena per salvare il bambino dalle grinfie del governo».

«Questo l'avevo capito».

Raseiev lo guardò ma non rispose.

«Allora?», domandò ancora Serkis.

«Allora cosa?». Il russo stava iniziando a spazientirsi.

«Chi stiamo aspettando? I suoi acquirenti?», osò ancora Serkis.

Raseiev sobbalzò e si mise sulla difensiva. «Chi le ha detto queste cose?», gli chiese di scatto.

Serkis aveva ormai imparato a rispondergli per le rime, con lo stesso tono, la stessa forza.

«Lei ha scelto me come assistente in questa operazione, o devo dire facchino? Ma ha commesso anche lei un piccolo errore, dal suo punto di vista malato, s'intende».

Raseiev era sempre più agitato. «Sarebbe? Quale sarebbe questo errore?».

«Si dà il caso che il sottoscritto conosca la lingua russa». Ne pronunciò alcune parole. «Vogliamo parlare della *DNA inc.*?».

Attese una risposta che non giunse.

«Quanto le offrono per Udo? E quanto per l'intero popolo?». Serkis aveva preso sempre più coraggio.

Raseiev si sentì ribollire dentro. Non sapeva perdonarsi un simile errore, né tanto meno poteva sopportare un simile affronto.

«Questi non sono affari suoi!», urlò rosso in volto.

Aveva le vene sporgenti sul collo.

«Si limiti ad eseguire quanto le è stato richiesto!

«Non capisco perché si scalda tanto, capitano», disse calmo Serkis. «Io sono suo amico, non vedo quale possa essere il suo problema. Sono forse io il problema?».

«Amico? Io non ho amici! Non mi fido di nessuno!».

Udo era immobile. Fissava i due azzuffarsi e non capiva. Si stava spaventando e aveva gli occhi pieni di lacrime.

Esplose in un pianto.

«Ecco», disse Raseiev indicando il piccolo. «Ha visto cos'ha combinato?».

«Pensavo non le interessasse più il suo bene», disse Serkis beffardo.

Raseiev lo prese in braccio con veemenza.

«Calmati! Calmati!», gli urlò strattonandolo, ma il piccolo pianse ancora più forte.

«Lei non ci sa proprio fare coi bambini», lo stuzzicò Serkis. «Dia qua. Ci penso io, ché ho cresciuto tre figli».

«Non lo tocchi! Non si avvicini!», sbraitò ancora il russo, con gli occhi rossi di rabbia.

Poi gli si fece contro con prepotenza, quasi ad attaccargli il naso al suo e gli sussurrò ghignante:

«Stia attento a lei, dottor Serkis. Non provi a fare un'altra mossa falsa

o se ne pentirà amaramente».

Serkis lo guardò negli occhi. «Dove pensa di rifugiarsi col malloppo quando sarà tutto finito? In Messico? In Svizzera? Pensa di fuggire per tutta la vita? Davvero non avrà remore per aver venduto la vita di quindici persone? Pensa che rimarrò qui a rischiare lo stesso trattamento che usa riservare a chi l'aiuta?».

Raseiev lo guardava diritto negli occhi, col bambino ancora fra le braccia che frignava.

Tremava come una foglia e decise di poggiarlo a terra dolcemente, poi si rialzò in piedi, dando le spalle a Serkis.

«Perché non mi risponde più, capitano?», lo incalzò ancora Serkis. «Ho sentito parlare di troppi soldi, di cifre inimmaginabili. Senza di me non ce l'avrebbe mai fatta! Non penserà di cavarsela con la miseria che mi ha promesso, vero? Se le sue promesse valgono ancora. La mia coscienza costa molto di più, capitano. E anche il mio silenzio».

«Mi sta forse sfidando, dottore?». Raseiev continuava a dargli le spalle. «Mi sta minacciando?!?».

«Nessuna sfida. Voglio solo commisurare il mio compenso…».

«Mi sta sfidando?!?», lo interruppe Raseiev con il volume della voce sempre più elevato.

Serkis ebbe un sussulto. Ebbe paura.

«Credo che si debba dare una calmata. Io…».

Raseiev si voltò di scatto. «Mi sta sfidando!».

Aveva la pistola in mano puntata contro Serkis.

«Lei osa sfidarmi, dottore!», disse ancora avanzando. «Lei mi sta sfidando!!!».

Serkis indietreggiò.

«Che cosa vuol fare? Abbassi quell'arma! Qualcuno potrebbe farsi male».

«Oh, no! Non qualcuno: lei potrebbe farsi male», ghignò Raseiev.

«Anzi, lei si farà sicuramente male, molto male!».

Partì un colpo e centrò la coscia di Serkis.

L'uomo lanciò un grido e cadde a terra toccandosi la gamba con la mano, già rossa del suo sangue, che subito gli aveva macchiato gran parte dei pantaloni.

«Mi hai colpito! Mi hai colpito!», urlò.

Raseiev sparò ancora e lo colpì alla spalla.

Serkis sobbalzò ancora.

«Pazzo! Fermati!», fu il suo ennesimo grido disperato.

Un altro colpo lo centrò in pieno petto.

L'uomo tacque per sempre.

Koku era balzato in piedi. Aveva udito gli spari, ma anche il pianto del bambino.

Ora neanche il grande pesce-uccello gli faceva più paura: digrignando i denti, accecato dalla rabbia aveva raggruppato i suoi uomini e vagava per gli stanzoni del vecchio laboratorio alla ricerca di suo figlio.

Seguivano le tracce e i rumori come fossero segugi. Voltarono un angolo e rimasero di immobili: Udo era lì, a terra, in balia di quell'uomo malvagio e piangeva a dirotto.

Il pianto echeggiava fragoroso, aveva lo sguardo inorridito da una scena che evidentemente stentava a comprendere.

Raseiev si era già voltato verso di lui. L'espressione allucinata, i capelli sugli occhi e uno strano sorriso sulle labbra.

Improvvisamente i suoi occhi mutarono, guardò l'arma e la ripose lentamente nella fondina.

Si diresse verso il piccolo e si fermò a un metro da lui.

I neandertaliani erano a cinque metri da lui, nascosti dietro la soglia

della porta d'ingresso.

Uno di loro tentò un balzo silenzioso in avanti, ma Koku lo fermò per un braccio e gli fece cenno di aspettare.

Raseiev si accovacciò e squadrò Udo per qualche secondo.

«Il mio povero piccolo bambino», disse infine con voce cantilenante. «Hai avuto tanta paura, vero? Ma ora ci sono qua io e ti proteggerò, sai? Sono qui per consegnarti alla tua famiglia e poi consegnerò la tua famiglia a chi saprà prendersene cura. Chissà, vi insegneranno a leggere, a scrivere».

Il bambino proseguì nel suo pianto terrorizzato.

«Non vorrai farmi credere che non sarai in grado di scrivere, no? Tu sei intelligente! Sei un uomo, non come questo idiota qui a terra, non come quegli stupidi soldatini americani!».

Nel pronunciare le ultime parole alzò la voce e si levò in piedi di scatto, ma non si rese neppure conto che Koku gli era già addosso e lo stava picchiando sulla testa con una grossa pietra.

Raseiev tentò di divincolarsi, col sangue che colava e zampillava a fiotti.

«Vattene!», urlò. «Sono tuo amico!!!».

Sferrò un calcio sull'addome dell'uomo primitivo, che cadde all'indietro.

Raseiev si sollevò barcollante, tenendosi la testa. Prese la pistola e si rese conto di avere tre soli colpi in canna.

In pochi istanti di lucidità decise di giocarseli bene, anche perché una dozzina di uomini lo avevano già circondato.

Sparò un colpo contro un neaderthaliano. Quello cadde esanime e tutti indietreggiarono.

Raseiev ghignò ancora, agitando l'arma:

«Via! Allontanatevi!», urlò agitando il braccio con l'arma salda in

mano.

Due soli colpi.

Ma ci volle poco perché gli altri avanzarono nuovamente verso di lui.

Raseiev sparò ancora, ma la vista annebbiata e la mano tremante gli fecero mancare il bersaglio.

Sbarrò gli occhi di terrore.

Qualcuno scoccò una lancia che gli lacerò il costato.

Si accovacciò, ma sparò ancora e colpì un neandertaliano sulla spalla.

Tre di quelli gli furono subito addosso, poi tutti gli altri.

Il dolore divenne insopportabile. Si sentì svenire, provò nausee terribili e, cieco per il sangue, non riuscì più a parare i colpi che giungevano da ogni dove.

Fu massacrato con pugni, calci e sassate con una tale violenza che non gli ci volle molto per perdere i sensi e la voglia di sopravvivere.

Il suo ultimo desiderio fu che tutto questo finisse presto.

Koku intanto sollevò il piccolo con le sue braccia possenti.

Aveva smesso di piangere e gli si stringeva al collo con le piccole braccia.

Fuga verso casa

«Un ultimo sforzo», esortò George allungando il passo.

L'edificio era a poche decine di metri, arroccato sulla ripida parete rocciosa, ma ormai il cammino appariva semplice e poco irto.

Sulla copertura dell'edificio l'elicottero era ancora fermo e da quella distanza non sembrava esserci nessuno nei paraggi.

«Avanziamo con cautela. Non sappiamo chi o cosa ci possa attendere dentro quelle mura».

«Raseiev, suppongo», disse Rachel.

«Non si dimentichi dei selvaggi», aggiunse Logan.

«Già, è vero», rispose lei, «è da tempo che non ne abbiamo più notizia. Non possono essersi volatilizzati».

Procedettero con gli occhi bene aperti e giunsero ad una parete dell'edificio su cui si appoggiarono alcuni istanti per riprendere fiato.

Logan iniziò improvvisamente a correre. «Le nostre automobili!», urlò.

George tentò di bloccarlo inutilmente. L'uomo era già corso in direzione dei veicoli e in un batter d'occhio si trovava già a considerevole distanza.

«Accidenti!», disse Carson, rivolgendosi ad un soldato. «Va' a prenderlo!».

L'uomo obbedì.

Logan stava rovistando all'interno delle auto, una dopo l'altra, ma non trovò nulla delle loro provviste, né armi, nulla, neppure le chiavi per metterle in moto.

«Tenente, venga via, per favore», disse il soldato, raggiungendolo. «Potrebbe essere pericoloso».

Logan lo guardò e poi, senza dire una parola lo seguì lentamente.

«Non si azzardi mai più a prendere tali iniziative», gli disse Carson in tono minaccioso.

Logan tentò di giustificarsi. «Ho visto nelle auto la via di salvezza. Purtroppo non possiamo utilizzarle perché sono senza chiavi».

«Ce ne andremo con l'elicottero», disse George, fissando il velivolo. «Non vedo scale per salire qui fuori. Dovremo per forza entrare nell'edificio».

«Va bene», disse Carson. «Entriamo».

«Ma è una follia», disse Laura. «Siamo praticamente disarmati!».

«Non abbiamo scelta».

I quattro soldati avanzarono in prima linea con le poche armi cariche fra le mani. Li seguivano Carson, Logan e George e, dietro ancora, Laura e Rachel.

Voltarono l'angolo dell'edificio con estrema cautela e, costeggiando la parete, raggiunsero in breve tempo l'ingresso del laboratorio.

Era un grande portone blindato, senza maniglie e senza fessure.

«È aperto», notò George. «Doveva essere stato comandato con qualche congegno meccanico, ora non è più funzionante».

Entrarono e si trovarono in un grande e freddo atrio, vuoto, grigio, pieno di ragnatele e muschio.

L'intonaco sul soffitto era crepato e si intravedevano i travetti arrugginiti della struttura portante.

In fondo c'era un grande portale le cui mostre erano rivestite di

marmo.

Proseguirono nella direzione del portale e, fermi sull'uscio, notarono sul lato sinistro una scala di ferro che conduceva in alto.

«Dev'essere quella che porta sul soffitto», disse Carson. «Seguitemi».

Ma non finì la frase perché con la coda nell'occhio notò che sull'altro lato, stesi a terra, c'erano i due corpi esanimi di Raseiev e Serkis, distanziati e sanguinanti.

Avanzarono lentamente. Carson si chinò sul russo e Logan sul secondo.

«Questo è andato», disse il colonnello preoccupato, guardandosi le mani unte di sangue. «È stato massacrato».

«Colonnello», disse Logan esaminando il corpo di Serkis. «gli ha sparato. E non una sola volta».

Carson si avvicinò e così anche gli altri.

«L'ha fatto fuori», disse stringendo i pugni.

Logan esaminò meglio il cadavere. «Una pallottola l'ha centrato sulla coscia, un'altra qui e una terza…».

«Probabilmente c'è stata una colluttazione», lo interruppe George. «Ma è certo che Raseiev è stato aggredito e penso di sapere da chi».

«Dobbiamo toglierci di qui e raggiungere l'elicottero!», disse allarmato Carson. «Sulla scala, presto! E che Dio ce la mandi buona! La missione è sospesa. Torneremo sul posto con i rinforzi».

Ma, al primo passo, dall'uscio del portale di marmo comparvero uno dopo l'altro una cinquantina di uomini di Neandertal, tutti armati di pietre affilate, lance, e fiaccole accese.

«Oh, mio Dio!», gridò Laura in preda al panico. «Siamo braccati!».

Tre dei quattro soldati puntarono i fucili in direzione dei neandertaliani i quali si arrestarono.

«Li tengo sottomira, signore!», disse uno dei soldati.

I neandertaliani conoscevano già quelle armi sputafuoco, ma

sembravano anche perfettamente consci di essere di gran lunga in numero superiore.

Koku, fiero in prima linea, avanzò lentamente e coraggiosamente di un passo. Si fermò e indicò con una sorta di sorriso beffardo la sua numerosa truppa, quindi fissò Carson diritto negli occhi.

«Ti sta sfidando», gli disse George a mezza bocca.

«E, a quanto pare, sanno anche contare», gli rispose. «Se non mi trovassi in questa situazione imbarazzante, direi che sono favorevolmente impressionato dalla cosa».

«È evidente che ci hanno dichiarato guerra», disse George, senza staccare gli occhi da Koku. «E mi sembra proprio che ci riconoscano uno per uno».

«Mi rifiuto di morire ucciso da qualcuno che non dovrebbe più esistere!». Logan tirò fuori il suo pugnale e lo agitò. «Non me ne starò certo qui a guardare e farmi massacrare come Raseiev».

«Tentiamo un nuovo approccio, colonnello!», disse George atterrito.

Carson non rispose. Era rimasto immobile con gli occhi sbarrati.

«Mi ascolti?», insistette inutilmente George. «Harry!».

I neandertaliani erano tutti fermi innanzi a loro e non accennavano minimamente a volerli lasciare andare.

«Maggiore», disse uno dei soldati a un passo da George, «se mi dà il permesso di fare fuoco, ne tengo sotto tiro almeno sette. Sono ben protetto da questo schedario».

George lo guardò e poi si voltò verso Rachel. Era immobile, scoperta e completamente in balia di un eventuale contraccolpo.

«No», disse senza voltarsi, «troppo rischioso!».

«Non abbiamo scelta», insistette il soldato sempre in posizione di tiro. «Non possiamo restare a lungo così».

«Harry! Dì qualcosa, cazzo!».

Ma Carson era in preda al panico e non staccava gli occhi da quelli di

Koku.

«Harry!».

Nessuna risposta.

«Va bene», disse George, lasciando vistosamente cadere a terra il suo pugnale e avanzando di due passi con le mani alzate in segno di resa.

«No!», disse Logan. «Ci faranno prigionieri! Ci uccideranno!».

George non lo ascoltò. Ordinò invece di agire nello stesso modo, lentamente.

«Gettate le armi!», ordinò. «Non abbiamo scelta».

Avanzò ancora di un passo.

I neandertaliani rimasero sul posto ad osservare.

Logan avanzò a mani alzate ben visibili e si posizionò accanto a George.

Koku grugnì qualcosa e due neandertaliani raggiunsero i prigionieri e con uno strattone dalla forza poderosa li fecero inginocchiare.

I tre non opposero resistenza.

Carson era ancora paralizzato dal terrore, ma fece uno sforzo sovrumano su se stesso per distogliere lo sguardo da Koku ed abbassarlo in segno di sottomissione.

Percepì calare improvvisamente la tensione e si senti venir meno.

«Giù le armi», ordinò con la voce tremante ai soldati. «È un ordine!».

Quelli rimasero disorientati per qualche secondo, poi abbassarono i fucili.

«Va bene così», disse fra sé e sé George a bassa voce. «Bravi».

Koku diede un altro ordine e due uomini si diressero decisi verso le due donne, afferrandole per un braccio.

Urlarono atterrite.

«Rachel!», esclamò George sollevandosi, ma ricevette un colpo in testa da uno dei due guardiani.

Sanders puntò improvvisamente il fucile verso uno dei due

neandertaliani che avevano afferrato le donne ed esplose un colpo.

L'uomo di Neandertal cadde a terra.

In un secondo si passò dalla quiete e la sottomissione, al clamore.

I *Sapiens* non avevano accettato di donare in sacrificio le due femmine ai *Neandertalensis* e, come in passato, era scoppiato il contenzioso.

Tre neandertaliani caddero ancora sotto i colpi dei soldati; Logan, approfittando del marasma, strisciò verso George appena cosciente e lo trascinò ai margini della battaglia.

«George, riprenditi! Non è il momento di lasciarsi andare», lo esortò scotendolo.

Scosse la testa e si sollevò barcollando.

«Rachel! Dov'è Rachel?».

Koku l'aveva afferrata per un braccio e la teneva stretta a sé in una morsa d'acciaio.

«Aiuto! Aiutatemi! Vi prego!», urlava disperata.

Ma George non poteva raggiungerla: era inerme e ferito. Si limitò a chiamarla.

Koku iniziò a trascinarla fuori. Lei fece resistenza, ma la muscolatura del selvaggio non le permise molto più della possibilità di sferrargli un calcio sullo stinco.

Koku urlò di dolore, poi ringhiò e la trascinò via con forza verso l'uscita.

Rachel non fece a tempo ad urlare di terrore che, come un lampo, Laura raccolse il pugnale di Logan da terra e si avventò su Koku, pugnalandolo alla schiena.

Fu un gesto avventato dettato dal desiderio di sopravvivenza.

L'uomo lanciò un latrato disumano, col pugnale ancora conficcato nel costato, si voltò di scatto e colpì Laura con una sventola violentissima.

La donna volò all'indietro e batté la testa contro lo spigolo del portale.

Cadde a terra di faccia e rimase stesa.

«Laura!», strillò Rachel con le lacrime che scendevano letteralmente dai suoi occhi straziati.

«Sulla scala presto!», ordinò Carson.

Uno dopo l'altro, i componenti della squadra raggiunsero la struttura di ferro, difendendosi dall'attacco sferrando calci dai gradini più alti.

«Laura è rimasta a terra!», urlò Rachel correndo.

«Sali! Non fare pazzie!». Carson la stava strattonando, trascinandola per i gradini, quando un neandertaliano l'aveva già afferrata per una caviglia e la tirava rabbiosamente a sé.

Sanders sparò un altro colpo e quello, centrato in fronte, rotolò travolgendo i suoi compagni.

Carson sembrava finalmente aver riacquistato il controllo di sé.

Si accertò che tutti i suoi avevano attraversato la soglia ed erano balzati sul tetto. Poi chiuse dietro di sé il portone di acciaio che, in cima alla scala, separava l'ambiente interno dalla copertura.

«Forse siamo in salvo. State tutti bene?», chiese esausto. «Rachel! Come ti senti?».

Qualcuno annuì sommessamente, ma Rachel piangeva a dirotto.

«Si è sacrificata per salvarmi la vita», singhiozzò, mentre George la teneva stretta fra le braccia. «Sapete qual'è stata l'ultima cosa che le ho detto? Che non avrei mai permesso ad una sgualdrina di rovinare la mia storia con l'uomo che amo».

Si coprì gli occhi con le mani.

Qualcuno abbassò la testa commosso.

«Rachel», tentò di consolarla George, «non dire così. È stato solo un momento di rabbia. Lei sapeva che non lo pensavi veramente».

«Invece lo pensavo veramente!», rispose disperata.

«Laura ci ha dimostrato di avere avuto coraggio», le disse Carson avvicinandosi e accarezzandole i capelli. «E nello stesso tempo ti ha

dimostrato di non serbarti alcun rancore».

«È vero», aggiunse George in lacrime. «Ti ha dimostrato la sua amicizia».

Rachel annuì, asciugandosi gli occhi.

«Dài, saliamo sull'elicottero e andiamo via di qua!», disse George, accompagnandola sottobraccio.

Si sollevarono in piedi, ma sobbalzarono per il fragore prodotto dai neandertaliani che avevano iniziato a battere violentemente contro il portone d'acciaio.

«Moviamoci adesso!», disse Carson.

George e Logan corsero verso l'elicottero, vi entrarono all'interno e vi trovarono alcune armi cariche, ma nessuna traccia dei documenti e dei reperti raccolti.

George, frugò tra i sedili e nei cassetti, poi si voltò verso Carson.

«Non c'è la chiave. Siamo bloccati qui!».

«Dannazione», imprecò Carson. «Dev'essere rimasta nella tasca di Raseiev o di Serkis!».

Il fragore terminò di colpo.

«Cos'è questa puzza di bruciato?». Logan annusò l'aria.

Carson si voltò e vide del fumo grigio fuoriuscire dalle fessure del portone.

«Stanno dando fuoco all'edificio!».

George si affacciò tenendosi ben saldo al cordolo perimetrale e valutò l'altezza. Poi vide il fumo e le fiamme provenire anche dall'ingresso.

I neandertaliani stavano allontanandosi di corsa verso la vegetazione abbarbicata sul fianco della montagna.

Sparirono rapidamente dalla visuale.

George scalciò contro il portone. «Vogliono farci fare la fine del topo!».

«Non ce la faremo ma ad attraversare le scale! Siamo bloccati qui!»,

gridò Carson.

Logan si affacciò dal parapetto. «Dobbiamo saltare giù».

«Sei impazzito? Saranno sei metri d'altezza!».

«Hai forse un'idea migliore?».

Carson intervenne deciso. «Adesso calmatevi e ragioniamo».

Si soffermò a pensare con la testa fra le mani.

«Sanders», disse poi al soldato, «in grado di provocare la scintilla e avviare il motorino d'avviamento?».

«Credo di sì, signore, ma bisogna smontare il pannello».

Sanders balzò sull'elicottero e si accovacciò sotto il pannello di controllo, iniziando a forzare lo sportello di lamiera.

«È avvitato. È stretto a morte! Ho bisogno di un cacciaviti, ma non vedo la cassetta degli attrezzi. Mi serve un ferro, un piede di porco, qualcosa per fare leva su questo maledetto pannello!».

George e Logan frugarono sul retro del velivolo.

«Trovato nulla?», chiese Sanders.

«Nulla», disse Logan.

«Dannazione!».

Sanders sferrò un calcio al pannello. Si ammaccò appena.

Ne sferrò un secondo.

«Fai presto!», incalzò Carson.

«Ci sto provando, signore, ma è una lamiera troppo resistente».

Uscì col fiatone, rosso in volto.

«Non posso aprirlo senza un attrezzo».

Il fumo proveniente dall'interni dell'edificio, intanto, si fece sempre più denso.

Il fuoco avvampava sotto di loro e la copertura calpestabile iniziava ad essere decisamente calda.

George infilò la mano in tasca e tirò fuori una delle pietre seghettate che avevano raccolto i giorni precedenti. «Aspetta un momento!

Proviamo con questo!».

Entrò nel velivolo e forzò una vite con la punta dell'arma litica.

La vite si allentò.

«Funziona! Funziona! Forse ce la faccio… Ce la faccio… Ce la…».

Una seconda vite saltò via.

Una terza…

«Adesso ce ne andiamo», disse. «Ce ne andiamo subito!».

Svitò una quarta vite.

«Ma quante sono?».

La quinta vite era bloccata dalla ruggine.

«Non va». George strinse i denti facendo forza. «Questa è stretta a morte».

«Prova con un'altra!», rispose Logan.

George ne svitò un'altra, poi tentò ancora con la precedente.

La vite iniziò a stridere, ma nel forzare, la punta della pietra si scheggiò.

George imprecò.

Sanders entrò nel velivolo e con le mani tentò inutilmente di piegare la lamiera.

«Non ce la faccio!».

Uscirono entrambi e si sedettero esausti con la schiena poggiata contro l'elicottero.

«Sentite com'è caldo il soffitto», disse Carson, respirando a fatica. «Ci dev'essere un bel rogo là dentro».

«Ma questo indebolirà la struttura portante! Fonderà l'acciaio delle travi!», disse Logan allarmato.

George si soffermò alcuni istanti e si alzò di scatto in piedi.

«Ascoltate!», disse improvvisamente.

Un rumore sordo proveniva da sud.

«Che cos'è?», chiese Rachel.

Nessuno rispose, mentre il rumore si faceva sempre più presente.

«Guardate lassù!». Logan indicò il cielo.

Carson sbirciò attraverso il binocolo ancora appeso al suo collo e vide tre elicotteri che marcavano bandiera russa. «Siamo salvi!».

Dopo pochi minuti i tre grandi elicotteri puntarono l'edificio attratti dall'incendio.

Tutti urlarono sbracciandosi.

Un elicottero si avvicinò all'edificio e si udì una voce americana al megafono provenire dal velivolo. "*Colonnello Carson?*"

L'elicottero si posizionò sulle loro teste, sollevando un gran polverone nero.

Una scaletta realizzata con due robusti cordoni e dei pioli in legno iniziò a calare dal portellone, mentre da un secondo elicottero un'enorme pioggia a catinelle bagnò il terreno circostante per evitare che l'incendio divampato si allargasse fino alla vegetazione.

Anche dal terzo elicottero iniziò a calare una scaletta.

Uno dopo l'altro tutti i sopravvissuti salirono lentamente sulle scalette e riempirono due dei tre velivoli, che si allontanarono dal sito.

«Sono il capitano Thompson, dell'Ambasciata americana», disse l'uomo in divisa all'interno del primo elicottero, rivolgendosi a Carson. «Lei è il colonnello Carson, vero? State tutti bene?».

«Quasi tutti», rispose Carson, senza aggiungere altro.

«Ma cosa è successo? Perché eravate sul tetto di quell'edificio? E quello?», chiese ripetutamente Thompson, rivolto verso l'elicottero sul tetto.

Carson non gli rispose.

Thompson gli porse un foglio di carta termica.

«Credo che lei debba dare un'occhiata a questo, colonnello».

Gli consegnò un fax. Carson riconobbe immediatamente la grafia della moglie.

«Maggie», sussurrò.
«Lei deve ringraziare sua moglie, colonnello. Le ha salvato la vita».

All'orizzonte il sole rosso iniziava la sua discesa.
Gli elicotteri viaggiavano con i sopravvissuti verso Mosca dove sarebbero stati soccorsi e rifocillati.
Da lì sarebbero stati poi imbarcati sul jet che li avrebbe ricondotti in patria.
Sul primo elicottero, Thompson tentava inutilmente di cavare qualche parola dalla bocca di Carson. Harry invece fissava l'orizzonte con il viso scavato e gli occhi inespressivi.
Logan si addormentò quasi subito tenendosi con la mano opposta una spalla dolorante.
Sanders e un altro soldato se ne stavano in silenzio con lo sguardo perso nel vuoto. Avevano il volto pieno di eritemi e graffi.
Sul secondo elicottero, Rachel si era appoggiata sulla spalla di George.
L'uomo fissava l'arma di pietra spezzata che aveva usato come cacciaviti. Le accarezzava dolcemente i capelli con l'altra mano e lei lo lasciava fare.
«Dovremmo davvero dimenticare?».
Rachel alzò la testa e lo guardò negli occhi.
Rimasero in silenzio alcuni interminabili minuti, poi George la guardò di nuovo.
Le sfiorò le contusioni sul viso sporco. Notò le occhiaie marcate.
«Ti amo», le disse.
«Ti amo anch'io», rispose mordendosi appena la bocca.
Carson non si trattenne dall'osservarli e comprese a fondo quanto fossero importanti sua moglie e suo figlio.
Non ebbe alcun rimpianto di quel momento di debolezza, di quella

offuscata infatuazione per Rachel.

Decise che avrebbe semplicemente rimosso ogni pensiero a riguardo. Si convinse di aver preso un semplice abbaglio e che a chiunque, del resto, era consentito sbagliare.

Sollevò gli occhi e incrociò lo sguardo dell'amico, annuendo in modo lieve, appena percettibile.

La risposta a quel cenno fu un sorriso, poi strinse a sé Rachel.

A notte fonda, furono imbarcati sui jet alla volta del nuovo mondo.

George scribacchiava su un piccolo taccuino una sequenza di frasi.

Il fuoco ha cancellato ogni traccia del passaggio dei neandertaliani sul mondo di oggi.

Il tramonto ha ormai lasciato il posto all'oscurità.

Domani sarà un nuovo giorno.

Lasciò barcollare la testa in avanti. Chiuse gli occhi.

Al suo risveglio il jet sorvolava già il Colorado. Non avrebbe ricordato alcun sogno.

Migliaia di chilometri più lontano, Koku, ferito ad una spalla, accarezzava la testa del piccolo Udo e vegliava sul suo sonno.

La battaglia contro i nemici di sempre questa volta era stata vinta, quarantamila anni dopo l'ultima sanguinosa sconfitta.

Poco distante, in un rifugio sotterraneo immerso nella vegetazione, un ristretto gruppo di militari tedeschi e russi monitorava ventiquattr'ore su ventiquattro i movimenti dei trogloditi tramite sofisticate attrezzature.

Una delle stanze del rifugio era stata adibita a *nursery*, dove dodici bambini dall'arcata sopracciliare prominente, posti in altrettante incubatrici dormivano serenamente in attesa di analisi.

Ai piedi di un'incubatrice, un uomo, con divisa militare russa, dava le spalle alla porta d'ingresso e scrutava attentamente il piccolo.

Un soldato entrò di corsa e si bloccò sull'uscio sull'attenti.

«*Locotenente*», disse, «*vas jdiét, Gaspajà*! **6**».

L'uomo rimase immobile di spalle.

«*Locotenente Raseiev*», insistette titubante il soldato.

Questi si voltò lentamente.

«*Padajdì nemnoshka 7*», disse pacato.

Poi, tra sé e sé, commentò: "*Povero fratello mio, così avaro di successo e così povero di spirito organizzativo! Hai voluto strafare e hai pagato con la tua stessa vita. Ma ancora non l'avevi capito? Se non puoi combatterli… fatteli amici*!".

[6] Tenente Raseiev, la stanno aspettando, Signore!

[7] Arrivo…

Andrea Coppola

Produttore musicale ieri, architetto progettista d'interni oggi. Andrea Coppola, romano, classe '71, cambia repentinamente stile di vita nel 2001, quando abbandona l'attività di ingegnere del suono e produttore musicale.
Nel 1997 ha fondato l'Audio Print records (www.audioprint.it), studio di produzioni musicale. Al suo attivo numerose collaborazioni con artisti professionisti (Silvia Salemi, Stragà, Simone Patrizi, Otto Ohm, Los Rejes, Tom Sinatra...) e produzione atistica di 4 dischi (Solo Tokyo, Senso Unico Alternato, Jano), in cui è stato arrangiatore e, in alcuni brani, coautore.
Nel 2005 ha pubblicato un libro sulla Fonia ("Il fonico", edizioni Cierre), e ha sceneggiato diversi fumetti e cortometraggi.
Ha ealizzato decine di audiovisivi, in molti dei quali è stato anche speaker.
Collabora tuttora con la Scuola Romana dei Fumetti di Roma (www.scuolaromanadeifumetti.it), in cui ha preso i diplomi di fumetto e sceneggiatura; ed è socio fondatore dell'Associazione Worm Studio, in cui progetta soggetti e sceneggiature per i fumetti.
E' autore del romanzo di avventura "L'altra specie" (di prossima uscita).

La passione per il cinema lo spinge a creare con Uliano Bruner la Video Print Pictures (www.videoprint.it), in cui si destreggia come autore, soggettista sceneggiatore, montatore e attore.
Per contatti: boscoatro@tiscali.it - web.tiscali.it/andreacoppola

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso

Sergio Bissoli
Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La lampada diabolica
Fabio Larcher
La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia
La morte facile e altri scenari
Giuseppe Cerone
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturne
Karmel
Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258

Peter Ebsworth
Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta
Alessio Arena
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi